



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

DG515

M3



1A.



BERNARDO RE D' ITALIA.

MONOGRAFIA STORICA

CON ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

DI

BARTOLOMEO Malfatti.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

BERNARDO RE D'ITALIA.

A chi, di mano agli Annalisti ed agli scarsi documenti dei tempi, si fa a studiare la storia dei due secoli, in cui i Franchi ebbero a tenere signoria sull'Italia, parrà talvolta di esser come un viandante che, in notte brumosa, prende ad attraversare un'ampia e maestosa regione. La nebbia che involge ogni cosa, non gli consente a tratti di discernere nulla intorno a sè. Ma pure, di quando in quando, quel velo si dissipa; qualche baleno improvviso viene ad illuminare il paese, e gliene rivela i lineamenti; qualche sprazzo di luce viene a riflettersi sulle persone, in cui s'incontra. Rari momenti, ma tanto più preziosi; che, stimolando la curiosità, danno lena a proseguire.

Noi almanco, a cui questa specie di pellegrinazione s'è fatta da più anni consuetudine, non sapremmo invidiare a coloro, che movono per quei campi più aprichi, dove la copia e la chiarezza delle memorie permettono di ravvisare gli attori del dramma umano in ogni loro fattezze, per così dire, in ogni movimento. Noi dobbiamo chiamarci fortunati anche di un'apparizione fugace, anche d'un'ombra. Ma quanta non n'è poi l'attrattiva! Come l'animo non ne ritiene impresso ogni detto, ogni cenno! Come la critica non si sente eccitata a penetrarne il pensiero! Con quanto amore non cerca essa di dare un corpo a quelle ombre; di cogliere qualche parola distinta anche dal susurrar confuso delle leggende!

Ed è appunto una di quelle rapide figure, che vogliamo metter qui d'innanzi al lettore; figura nebbiosa, che vi lascia incerti di tutto, fuorchè de' suoi infortunj; che un solo sentimento vi sa

destare nell'animo: la pietà. Di re Bernardo può dirsi che il mistero avvolge la culla, e ricopre la tomba. Le notizie degli Annalisti, intorno a lui, si potrebbero raccogliere tutte in una pagina. Ma è pagina degna d'attenzione; uno di que' baleni, di cui abbiám detto prima, che, senza dar risalto particolare a nessuna persona, a nessun oggetto, servono a rischiarare tutto il paese intorno. Nulla d'insigne nelle azioni di quel Principe; ma le sue vicende, a volerne spiegazione, vi mettono dentro a' maneggi politici di maggior portata, ed alle opinioni ed ai costumi di quei tempi.

I.

Venuto la terza volta di qua dall'Alpi, nel 781, col divisamento già maturato di dare proprj ordini di governo alle provincie longobarde, o al Regno d'Italia, come si cominciava a chiamarlo sin d'allora, Carlomagno, dopo aver fatto coronare a Roma il figlio Pippino, il lasciava a Pavia con titolo di re. Pippino contava poco più di quattro anni. A reggere quindi in suo nome la cosa pubblica venivano destinati alcuni uomini d'alto grado e di molta reputazione; e primo di tutti, a quel che sembra, l'abate di Corbeja Adalardo,¹ congiunto stretto della famiglia regia; al quale succedette indi a poco, col titolo di Primicerio, il conte Angilberto,² uno de' più intimi di re Carlo.

Quando Pippino prendesse in sua mano le redini del governo, non appar chiaro dalle memorie dei tempi. Bensì n'è detto, che nell'autunno del 792 egli era alla testa dell'esercito longobardo, che, unito all'aquitano, condottogli dal fratello Lodovico (quello che fu poi Imperatore col soprannome di Pio), mosse ad una infruttuosa spedizione contro il duca Grimoaldo di Benevento.³ Da ciò dobbiam supporre ch'egli esercitasse ormai l'autorità regia. Difatti aveva raggiunto i quindici anni; aveva l'età in cui i Principi, secondo la *Legge Ribuaria*, erano maggiori e capaci del trono.⁴ Qualche anno appresso, tra il 795 e il 796, egli ebbe anche a prender moglie, come ne fa fede una lettera d'Alcuino, scritta poco dopo la spedizione contro gli Avari nel 796.⁵ Ma

¹ Paschasii Radberti, *Vita Adalhardi*, c. 46. — Pertz, Scr. III.

² *Monumenta Alcuiniana*, ed. Wattenbach et Dümmler (Epist. 5), pag. 449.

³ *Vita Hludowici* (Astronomus), c. 6.

⁴ *Divisto Imperii*, anni 847, c. 46. — Pertz, *Legg.*, I, pag. 498. — Bouquet, *Recueil*, ec., tomo VI, pag. 405.

⁵ *Monum. Alcuin.* (Epist. 77), pag. 342 seg. Vedi *Notas ad Epist.* 76 e 77.

qui siam davanti a parecchie incertezze, a cui già da lungo, ed indarno, s'è cercato risposta; ed alle quali dicerto non presumiamo di recar qui una soluzione. E prima si domanda, chi fosse la moglie di Pippino. Mancandone ogni indizio nelle storie e nei documenti, i genealogisti, come ognuno può credere, sbizzarirono pel largo delle ipotesi. I Sammartani s'avvisarono di averla trovata in una Adelaide o in una Plettrude; ¹ il Buccezio invece in una Berta, figlia di quel Guglielmo duca d'Aquitania, che morì monaco e santo. Non è qui il luogo di far la critica a queste genealogie; aggiugneremo piuttosto che delle conghietture messe fuori degli storici la meno insostenibile sa a noi quella del Leibnitz, il quale assegna per moglie a Pippino una Berta, ma senza farla del casato di Guglielmo. ² Abbiamo detto che ne pare la meno insostenibile; il che non significa però che saremmo disposti a farla nostra.

Meno all'oscuro siamo pei nomi de' figli di Pippino; raccontandoci Einardo che di questo Principe ne rimasero superstiti sei; un maschio, Bernardo, e cinque femmine: Adelaide, Atala, Gundrada, Berta e Teoderada; le quali, morto il padre, furono fatte venire in Francia da Carlomagno, per essere educate in Corte. ³ Ma con ciò alla storia non rimane tolto ogni dubbio sul conto dei figli di Pippino; restando incerto se avessero tutti la stessa madre; o, per dir meglio, se fossero nati tutti di giuste nozze. Certo che Einardo, nel nominarli, non fa differenza tra Bernardo e le sorelle; ma il Tegano, scrittore della *Vita* di Lodovico, allorchè viene a parlare di Bernardo, lo dice, con tutta asseveranza, nato da una concubina. ⁴ Or quanta fede s'ha da aggiungere a questo storico? Taluni, è vero, non gliene accordano moltissima, accusandolo di scrivere con avvisi preconceppi, e con animo contrario a Bernardo; oltrechè notano com'egli errasse, sebbene vissuto a que' tempi, nel riferire altri particolari di persone. ⁵ E che egli scrivesse con ispirito partigiano, il concede anche Valafrido Strabone, che per il primo mise in giro il di lui libro; anzi egli prega i lettori di voler perdonare la rusticità propria allo scrittore, in grazia del buon volere. ⁶ Con tutto

¹ Sammarthani, *Histor. Genealog.*, lib. IV, c. 43.

² Leibnitz, *Annales Imperii*, tomo I, pag. 270, 349.

³ Einharti, *Vita Karoli*, c. 49.

⁴ Theganus, *De Gestis Ludov. Pii*, c. 22.

⁵ Leibnitz, *Annal. Imper.*, I, 270.

⁶ Walafridus Strabo, in Theganum, *Praefat.* (Bouquet, VI, pag. 73.)

ciò non vorremmo dire che la notizia del Tegano s'abbia a respingere come fola; che debba attribuirsi a studio di scemare i torti di Lodovico, oppure allo sdegno che egli, il Tegano, ecclesiastico e di schiatta nobile, sentiva per le nascite vili o furtive.

A conciliare questa sua asserzione col silenzio che tengono gli altri scrittori intorno a' natali di Bernardo, qualcuno s'è fatto a supporre che l'unione di Pippino fosse bensì legittima, ma incontrata contro la volontà del padre.¹ Nella quale supposizione non sappiamo convenire; sì perchè i documenti ed i fatti non ci porgono alcun indizio di screzio, o di corruccio di Carlomagno col figlio; sì perchè non crediamo che Alcuino in questo caso avrebbe voluto scrivere a Pippino: « Vivi lieto colla donna della tua giovinezza; nè altre abbiano parte di te. »² Qualche malizioso, fermandosi sulle ultime parole, potrebbe piuttosto esser condotto all'avviso che Pippino, sul fare degli altri Principi della sua casa, si fosse mostrato per tempo facile e mobile negli amori; e che frutto d'uno di questi amori illeciti fosse stato Bernardo. Ma si potrebbe argomentare anche un'altra cosa; vogliam dire che Pipino avesse stretto dapprima uno di que' conubj, mancanti della desponsazione solenne e della benedizione ecclesiastica, che non erano rari tuttavia tra i Franchi d'alta condizione.³ Veri matrimonj non erano; ma non s'avevano neppure in conto di unioni propriamente illegittime.⁴ Pare che in cosiffatta unione fosse vissuto alcun tempo anche il vecchio re Pippino; e che Carlomagno stesso fosse nato prima del matrimonio solenne dei genitori.⁵ Forse il giovine Pippino non fece altrimmenti dell'avo; il che ammesso, e posto che Bernardo fosse nato prima della celebrazione de' riti, ognuno vede che al Tegano (molto schifiloso in tale materia) non sarebbe mancato ogni fondamento alla sua asserzione; mentre gli altri scrittori, causa le giuste nozze più tardi, o per un atto espresso di legittimazione, stimarono di non dover fare a Bernardo quella nota. Queste però sono mere ipotesi; a cui il lettore non vorrà dar maggior peso di quello che s'appartiene alla conghiettura storica.

Oscuri, od incerti, sono i primi momenti di Bernardo; nè il velo si dirada per gli anni della sua fanciullezza. Un solo docu-

¹ Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte* (4^a ediz.), tomo III, pag. 241, nota 1.

² *Monum. Alcuin* (Epist. 77), pag. 342.

³ Eichhorn, K. J., *Deutsche Staats u. Rechtsgeschichte* (3^a ediz.), I, pag. 458.

⁴ Grimm Jac., *Deutsche Rechtsalterth.* (3^a ediz.), pag. 438.

⁵ Abel, S., *Jahrbücher* (Karl. d. Grosse), pag. 41.

mento vi accenna; narrando che Bernardo, adolescente, venne ad erudirsi nelle sacre lettere al monastero di Fulda, dal quale poi fece ritorno al palazzo paterno.¹ Ma se l'autenticità di quel documento non è fuori di ogni dubbio per la critica; anche la notizia stessa non può a meno di suscitare obiezioni o domande in buon numero; e prima, perchè re Pippino non facesse educare il figlio vicino a sè; poi, perchè avendolo pur mandato in Francia, ne volesse egli commessa l'istruzione ai monaci di Fulda, piuttosto che a' maestri della Scuola Palatina, la quale era destinata appunto ai Principi ed ai giovinetti d'illustre casato. O forse che Bernardo fu messo nel monastero « ad apprendere le sacre lettere, » coll'intendimento di avviarlo al chericato? intendimento, a cui si rinunziò dipoi, per essere morto Pipino senza lasciare altri maschi. E forse che da tutto questo si avrà a prendere un nuovo argomento pei natali illegittimi di Bernardo?

Ma a proseguire per questa via, ognuno il vede, sarebbe perdersi in un gineprajo di dubbj irto, avviluppato, senza uscita. Lasciando quindi in disparte le supposizioni, diremo nonpertanto esser cosa certa che Bernardo ebbe ad abbandonare la Lombardia, per far dimora alcun tempo in Francia. Ne lo attestano quei documenti nostrali, in cui si contano gli anni « dal ritorno di Bernardo in Italia. »² A nostro avviso egli andò alla Corte di Carlo insieme colle sorelle; dopochè nell'810, agli 8 di luglio, venne improvvisamente a morire re Pippino, nell'età di appena trentatré anni. E allora potrebbe essere stato mandato a Fulda per erudirsi alla scuola di Rabano Mauro.

Di sovrintendere al governo del Regno italiano, dopo la morte di Pippino, ebbe incumbenza, in qualità di messo regio, l'abate Adalardo;³ il quale attese all'ufficio con zelo non minore dell'altra volta; visitando le varie provincie, e procurando in ispecie che fosse resa buona giustizia a tutti.⁴ Ma due anni appresso, nell'812, avendo Carlomagno adunata in Aquisgrana l'Assemblea franca, deliberava che il nipote Bernardo avesse a recarsi anch'egli in Italia, in compagnia d'altri ministri. Il perchè di questa decisione dell'Imperatore ne lo fa conoscere Einardo; accennando alla voce, corsa in quei giorni, che dagli Arabi d'Africa e

¹ Dümmler E., *Ueber eine Fuldische Briefsammlung*. (Forschungen z. deutsch. Gesch.), tomo V, pag. 374, 391.

² Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. X, tomo I, pag. 512.

³ *Translatio S. Viti* (Monum. Corbejens., edit. Jaffè), pag. 7.

⁴ Muratori, *Antiq. Ital.*, tomo V, pag. 949, 955. — *Rev. It. Scr.*, II, pars 2, 364.

di Spagna si stessero armando navigli per assalire le coste dell' Italia.¹ Bisognava aggiugnere dunque ad Adalardo persona in grado di attendere alle cose di guerra; e l' occasione si mostrava opportuna anche per procurar notizia al giovine Principe dello stato del paese, e per fargli fare la prima pratica di cose militari. Così Bernardo ritornava in Italia, avendo al fianco come consigliere e guida il conte Vala, fratello di Adalardo; uomo di lucida mente, di molta pratica nei negozj, di grande riputazione; certamente uno de' personaggi più illustri di quei tempi.

II.

Mandando in Italia il giovinetto Bernardo, Carlomagno s'era inteso di commettergli il Regno longobardo a quelle stesse condizioni, con cui l'aveva tenuto Pippino. I documenti italiani difatti, come anche le note di qualche Annalista, presero a considerare Bernardo come re d' Italia sino dall' 812;² quantunque il titolo regio non gli fosse dato che l'anno appresso. E ciò avvenne ad Aquisgrana (nell' agosto o nel settembre dell' 813), allorchè Carlomagno, avendo chiamato a sè dall' Aquitania il figlio Lodovico, il coronò e dichiarò collega nell' Impero, presente l' Assemblée; disponendo nello stesso tempo che Bernardo dovesse ritenere il governo dell' Italia col nome di re. L' Imperatore, che sentiva avvicinarsi a gran passi il proprio fine,³ aveva voluto provvedere per tempo all' amministrazione della vasta Monarchia.

• Stando a' racconti di secoli recenti, Bernardo, ritornato di Francia, si sarebbe fatto coronare solennemente a Milano da quell' Arcivescovo.⁴ Ma la notizia non ha fondamento. Degli scrittori del tempo non uno ne fa cenno; oltrechè è noto che molti storici nostrali, anche de' più eruditi, come ad esempio il Sigonio, si fecero a credere il rito delle coronazioni molto più antico in Italia, e più frequente che nol fosse in effetto; causa l' erronea tradizione, che faceva risalire l' origine e l' uso della Corona fer-

¹ Einhardi *Annal.* ad ann. 842.

² Ughelli, *Italia Sacra* (Episc. Veron.). — *Annal. Juvav. major.* — *Annal. S. Emerani.* — *Annal. Lauriss. min.*, Pertz, Scr. I, 88, 93, 121.

³ Thegan, c. 6. — *Vita Hludowigi*, c. 20.

⁴ Sigonius, *De Regno Ital.*, lib. IV. — Puricelli, *Ambros. Basilicæ Monum.* (Mediolani, 1645), pag. 47. — Gualvaneus Flamma, *Manipul. Florum.*, c. 126. *Rer. Ital. Scr.*, XI, pag. 602.

rea sino ai tempi di Teodolinda.¹ Notizia più credibile è quella che Bernardo, poco dopo aver avuto il titolo di re, menasse moglie. Così è narrato da una storia di que' tempi; la quale soggiugne che fu Adalardo a procurargliela, nel tempo stesso che il costituiva sopra il regno, giusta il comando dell'Imperatore.² Della moglie di Bernardo non sappiamo altro che il nome. Si chiamava Cunegonda; e sopravvisse al marito parecchi anni; come ne fa fede un documento steso nell' 835, con cui fondava un convento di monache a Sant' Alessandro in Parma.³ Della patria e del casato suo, non sappiamo nulla di certo. Qualcuno la crede di nazione franca; ma senza appoggio d' argomenti sicuri.⁴

Secondo gl' intendimenti di Carlomagno, l' Impero franco doveva restar unito sotto lo scettro di Lodovico; con lasciarsi però all' Italia quelle condizioni particolari, o quelle forme di regno distinto, di cui aveva goduto sin dai tempi della conquista. Ma intorno a questo punto nulla v' era di stabilito per legge, nulla di determinato dalla consuetudine. A voler rappresentare meno confusamente le relazioni tra l' Italia e Francia, non sapremmo esprimerle altrimenti, se non dicendo che i due paesi dovevano bensì formare uno Stato, ma per nesso personale, o per diritto dinastico, piuttosto che per diritto nazionale dei Franchi. Tuttavia a quella che abbiain detta unione personale non deve darsi significato assoluto, e neanche le applicazioni che suol avere oggi. Se Carlomagno, per molte e giuste considerazioni, era venuto al partito di lasciare al Regno longobardo una specie d' autonomia, una propria corte cioè, e proprie assemblee, e leggi distinte; non s' era inteso però che Italia e Francia dovessero stare a pari. Quella corte era più che tutto un espediente per soddisfare l' amor proprio nazionale e il fasto dei Grandi; le assemblee italiane non avevano gran peso, perchè le cose di generale importanza si decidevano in Francia dai Campi di Maggio o nei Consigli dell' Imperatore; le leggi promulgate dal Re d' Italia non valevano che per casi speciali, ovvero non facevano che ripetere quelle decretate dall' altra parte dell' Alpi. L' Italia era detta un regno; ma in più d' un caso era trattata da provincia;

¹ Muratori, *Anecdota*, tomo II, pag. 274 seg. — Sassi, *Archiep. Mediolan. Series*. (in Præfat.), §§ 40, 44.

² *Translatio S. Viti* (Mon. Corb.), pag. 8.

³ Mabillon, *Annales Bened.*, tomo II, Append. n. 58.

⁴ Eckhart, *Commentar. Franciæ Orient.*, tomo III, pag. 287. — Cf. Simpson B., *Jahrbücher* (Ludwig der Fromme), I, pag. 426.

e il Principe che risiedeva a Pavia non faceva in fin de' conti che eseguire gli ordini che gli venivano di Francia; era un vicerè, più o meno libero ne' suoi movimenti, secondochè all'Imperatore tornava a conto di stringere od allentare le briglie. Nè questa indeterminatezza di condizioni o di relazioni dovrà far sorpresa, chi pensi alla foga ed all'inesperienza giovanile de' popoli ch'erano venuti a prendere il posto de' dominatori romani; mentre d'altra parte gl'istituti beneficiarj, le immunità, i privilegi del Clero, servivano anch'essi a creare un complesso di eccezioni, tale da andarne quasi disfatta la regola. Non direm già che l'arbitrio del Sovrano stésse per massima più alto della legge; ma che il governo de' paesi, e in certo modo il loro gius pubblico, dipendesse ormai dagl'intendimenti e dalla volontà dell'Imperatore, di questo non si poteva avere più dubbio, e lo si vide chiaramente in Italia.

A' 28 gennaio dell'814 moriva in Aquisgrana Carlomagno. Il suo successore Lodovico era venuto al trono col proposito di camminare sull'orme del padre; e difatti, meno qualche mutazione in Corte, lo Stato non s'ebbe a risentire sulle prime d'alterazione alcuna. Eppure il cambiamento era stato grave; in luogo d'un sovrano grandissimo era venuto un principe mediocre; il quale s'era formato, è vero, un alto concetto della propria autorità; ma siccome sentiva poi di non aver pari le forze, così la grettezza ed il sospetto non tardarono a penetrar nel suo animo. Come fosse disposto Lodovico pel suo nipote d'Italia, è cosa su cui gli storici sono in grande disaccordo; causa un passo del biografo di Lodovico, che veramente si presta ad interpretazioni contrarie.¹ Chi ne argomenta che Carlomagno, in destinare il proprio successore all'Impero, avesse esitato tra Lodovico e Bernardo; altri ne ricava invece, che principale autore presso il padre, nel far commettere a Bernardo il Regno d'Italia, non altri fosse che Lodovico.² A sostegno di quest'ultima opinione si adduce l'affezione e la concordia che Lodovico aveva mantenuta sempre col fratello Pippino; anche si allega una carta dell'817, in cui l'Imperatore chiama Bernardo « nostro figlio. »³ Quest'ultimo

¹ « Nuntiatur ei (Hudowico) Bernardum nepotem suum Italix regem, cui ipse maxima ut rex fieret, apud patrem causa fuerat, consiliis quorundam pravorum hominum adeo dementatum, ut ab eo desciverit. » — *Vita Hudowici*, c. 29.

² Simson B., *Jahrbücher* (Ludwig. der Fromme), I, pag. 9, nota 2.

³ Ughelli, *Italia Sacra*, tomo III, pag. 590. — Sickel, *Acta Karolin.*, tomo II, (n. 402), pag. 414, 314.

argomento tuttavia è di mediocre peso. Quelle parole non erano altro forse che una formula di notaj; usata per ossequio alla raccomandazione fatta da Carlomagno a' suoi figli, nella Divisione dell'806, di vivere sempre in buona concordia fra di loro, e di mostrarsi amorevoli coi nipoti.¹

Ad ogni modo, piuttosto che per la prima, stiamo per la seconda interpretazione; a sostegno della quale si potrebbe anche addurre l'antica traduzione francese; ² riterremo, cioè, che Bernardo prendesse il nome di re d'Italia coll'assenso di Lodovico, se non propriamente per di lui suggerimento; e relegheremo tra le ipotesi arrischiate quella che Carlomagno fosse stato in forse di anteporre il nipote al figlio, pel poco concetto in cui teneva quest'ultimo. Chi è dimestico colle storie di que' tempi, non vorrà facilmente ammettere in Carlomagno siffatti divisamenti.³ Vediam bene che i fatti occorsi in seguito, ossia gli sdegni di Lodovico con Bernardo, potrebbero addursi in prova di sospetti e di rancori antichi. Ma non crediamo che sia mestieri di risalir tanto indietro a cercarne le cause; quando l'animo dell'Imperatore debole e pauroso, e le suggestioni ed i maneggi delle persone che gli stavano intorno, sono ragioni più che sufficienti per ispiegare il mutamento che s'operò in lui, e l'improvvisa fierezza.

Di far mutazioni sostanziali negli ordinamenti dello Stato non era, come abbiain detto, intenzione di Lodovico. Glielo vietava il rispetto per il padre; nè il suo animo era tale da osare grandi novità. Ma, geloso del potere, teneva all'unità dell'Impero con maggiore studio che non avesse fatto Carlomagno; rafforzato in questo intendimento da' suoi consiglieri, massime dagli ecclesiastici, a cui l'unità e la forza dello Stato sembravano condizioni necessarie al prosperar della Chiesa, e mezzo acconcissimo a reprimere l'ambizione e la rapacità dei Baroni. Per cui tra le sue prime cure fu quella di segnar più brevi confini all'autonomia, di cui avevano goduto in passato alcune provincie, con obbligare a maggior dipendenza coloro che ne stavano al governo. Così egli volle che nell'Adunanza de' Grandi, convocata ad Aquisgrana nel luglio dell'814, s'avesse a presentare il re Bernardo « per consegnarsi a lui come a suo superiore, » dice il Tegano.⁴ Venne Bernardo; accolto amorevolmente dall'Imperatore, al quale pro-

¹ *Divisio Imperii*, anni 806, c. 5, 6, 18. — Pertz, *Legg.*, I, pag. 140 segg.

² *Gestes de Louis le Débonnaire* (Chron. de St. Denis), Bouquet, VI, pag. 142.

³ *Vita Hludowici*, c. 5, 11.

⁴ Theganus, c. 12.

mise fedeltà con giuramento; dopo di che, essendo stato onorato con ricchi doni, gli fu data licenza di tornare al proprio regno.¹ Non accade di dover far avvertire come Bernardo, malgrado il titolo, venisse ad essere ridotto così ad un semplice ufficiale regio, e come all'Italia non rimanesse di reame che il nome. Ed anche il nome non doveva suonar bene a Lodovico; perchè, a differenza del padre, lasciando i titoli di re de' Franchi e re dei Longobardi, ritenne soltanto quello d'Imperatore. Fiacco e pauroso, credeva di guadagnar di forza coll'accentrare il potere in sè. Non osando abolire gli ordini di governo stabiliti da Carlomagno, aveva lasciato un proprio assetto amministrativo anche all'Aquitania ed alla Baviera; con preporre a questa il primogenito Lottario; a quella il secondo figlio, Pippino; ma senza titolo di re, come semplici governatori, e con obbligarli al pari del cugino d'Italia, anzi come ogni altro ufficiale di maggior grado, di presentarsi all'annua Assemblea. Costumanza nuova. avvegnachè Carlomagno, rispettando ne' figli l'autorità reale, e la dignità de' popoli a cui erano preposti, avesse usato di chiamarli a sè solo in casi di straordinaria gravità, per dare ad essi istruzioni, o per averne ragguagli. Lodovico invece, avendo indetta nell'815 l'Assemblea franca a Paderborn in Sassonia, volle che avessero ad intervenire i figli Lottario e Pippino, ed anche Bernardo;² quantunque questi si fosse presentato l'anno prima a far atto di vassallaggio. Ed a Bernardo non rimaneva altro partito che di stare alla volontà dello zio. Nuovo alle cose del regno, senza partigiani, gli era anche venuto meno l'ajuto dei consiglieri datigli da Carlomagno; chè Adalardo e Vala, risaputa appena la morte dell'Imperatore, erano accorsi in Francia, sospettando di men buone disposizioni in Lodovico. E il sospetto non era senza fondamento. Alcuni uomini pieni d'iniquità (così una scrittura del tempo) si fecero accusatori di Adalardo; il quale fu privato de' suoi onori, sebbene senza colpa, e mandato in esiglio senza causa.³ Anche il conte Vala aveva dovuto andare a chiudersi in un monastero.⁴ Nuovi ministri e nuovi amici erano venuti a prendere il loro luogo vicino a Bernardo; tra cui ci sono ricordati un conte Eggideo, che fu poi l'amico principale del giovine

¹ Theganus, *ibid.*, — *Vita Hludowici*, c. 23.

² *Annal. Lambeciani*, ap. Bouquet, tomo VI, pag. 470. — Theganus, c. 44. — *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

³ *Translatio S. Viti*, loc. cit. — *Vita Adalhardi*, Pertz, Scr. II, pag. 527.

⁴ Pascas. Radberti, *Vita Walae*. — Pertz, Scr. II, pag. 534.

Re; un Reginardo che tenne in Corte ufficio di ciambellano; ed un Reginerio, che era stato conte del Palazzo in Aquitania negli anni di Lodovico; dal che possiamo argomentare che i nuovi ufficiali fossero stati dati al nipote dall' Imperatore; ma con scelta poco felice, come vedremo dipoi, a danno del paese e del Principe. Adalardo e Vala erano uomini gravi e sperimentati, solleciti del bene pubblico prima che del proprio lustro o della propria autorità. E difatti un cronista di quel secolo, raccoglitore delle tradizioni, il prete Andrea da Bergamo, dice che colla venuta di Bernardo era tornata anche la prosperità all' Italia, travagliata dianzi dalla fame e da altri flagelli.¹ Il popolo serbava adunque buona memoria del governo di Bernardo; ed il merito doveva essere stato dei due primi suoi consiglieri. I nuovi ministri invece, per quanto si può inferire dal seguito degli avvenimenti, erano del novero di que' tanti signori che venivano volentieri in Italia, come in paese ove soddisfare più facilmente l'avarizia o l'ambizione.

III.

L'imperatore Lodovico, come dicemmo prima, aveva invitato re Bernardo di prender parte all' Assemblea franca, che doveva raccogliersi nel luglio dell' 815 a Paderborn. Scrive un cronista de' tempi, quello di Moissac, che il Re italiano vi andò col suo esercito;² ma siccome di questo particolare tace ogni altro scrittore, così siam d'avviso che il cronista lo aggiugnese d' induzione; per aver saputo d'altra parte, come in Sassonia si fosse allora adunato intorno all' Imperatore un apparato non mediocre di forze (erano probabilmente le schiere mandate nella primavera a combattere i Danesi).³ Si noti, del resto, che la parola *esercito* s'adoperava a que' tempi in più d'un senso;⁴ significando talora l' Assemblea del regno; tal'altra l' accompagnamento di un principe; mentre, e dai Longobardi in ispecie, si usava ad indicare anche una piccola accolta d' armati.⁵ Nè è inverosimile che re Bernardo si presentasse all' Assemblea con un séguito degno del suo grado; seppur l' Imperatore stesso non gli aveva

¹ *Andr. Bergom. Chronic.*, Pertz, Scr. III, pag. 234.

² *Chronic. Moissiac.* ad ann. 815.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

⁴ Ducange, *Glossar. med. ed inf. latin.* ad voc. *Exercitus*.

⁵ Rotharis, *Edictum*, c. 49.

ingiunto di condur seco alcuni Grandi longobardi, quasi per attestare di bel nuovo l'unione del Regno italiano colla Monarchia franca, la sua dipendenza dall'Imperatore, e per abituare i signori di là dall'Alpi a frequentare le Assemblée franche.

Questo tuttavia non sarebbe stato il solo motivo dell'invito fatto a Bernardo; se dobbiamo dar fede ad una Cronaca di età più tarda, in cui si racconta che l'Imperatore ebbe a chiamare a sè il Re d'Italia in causa dei fatti occorsi a Roma.¹ Certo è che a Lodovico, prima ancora che lasciasse Aquisgrana per recarsi in Sassonia,² erano giunte notizie gravissime di torbidi scoppiati a Roma, e di misure violente prese da quel pontefice Leone III. Questi, come ognuno sa, a malgrado dello studio d'ingraziarsi presso a' cittadini colla splendidezza, non s'era mai potuto formare un partito, ed aveva corso più d'un pericolo. Sin da quando venne alla sedia di San Pietro, s'era trovati di fronte, fieramente avversi, i congiunti del suo predecessore, Adriano I; i quali, nel 799, levato subitamente rumore, in occasione d'una processione, lo avevano preso e maltrattato in guisa, da esser parso miracolo che ne campasse. Riparatosi allora in Francia, Carlomagno gli aveva promesso il suo appoggio, e lo aveva fatto ricondurre a Roma; anzi, poco dopo, vi era venuto egli medesimo, per conoscere delle accuse che non cessavano di venir mosse a quel Papa. È noto l'esito di quella venuta del Re a Roma: il Papa non fu giudicato, ma si purgò con giuramento; i suoi nemici, condannati come calunniatori, andarono parte a confino in Francia; e Carlomagno ebbe la corona d'Imperatore.

La protezione del Sovrano franco e la vicinanza del duca Guinigiso di Spoleto, al quale era stato commesso particolarmente di vegliare su Roma, poterono procurare a Leone qualche anno di quiete; ma non già piena, anzi minacciata di continuo dagli umori che covavano sordamente. Erano le famiglie nobili in ispecie a guardare con occhio losco a papa Leone, aspettando un momento di riscossa; il quale parve loro venuto colla morte di Carlomagno. O che s'avvisassero di trovar meno vigoria nel nuovo imperatore, o che il sapessero meno ben disposto verso il Pontefice, i faziosi ripresero animo; e, ristrettisi insieme, presero a macchinare. Ne' primi mesi dell'815 fu scoperta una trama, la quale mirava niente meno che a levar di vita il Papa. Così almanco fu fatta correr voce. N' erano autori alcuni potenti

¹ *Chronicon Saxonicum*, Bouquet, VI, pag. 248.

² *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

di Roma; parenti ed aderenti, com'è probabile, di quelli che erano stati condannati in addietro, e che vivevano esuli in Francia. Non sì tosto Leone ebbe sentore della cosa, che, fatti imprigionare i cospiratori, chiamava a sè il giudizio; sentenziando infine che, come portava la legge romana di maestà, s'avessero da mandar tutti alla morte.¹ Stando alla Cronaca del monaco Benedetto da Soratte, il numero de' Romani, giustiziati in quell'incontro sul campo del Laterano, sarebbe stato di trecento;² ma quel cronista, vissuto tre secoli più tardi, ignorante, rozzissimo, non può citarsi come autorità per questi tempi. Il Papa ad ogni modo s'ebbe a contenere con imprudenza non minore della fierezza; precipitando il processo e la condanna in modo da invelenire ancor più gli animi dei cittadini, e dar motivo di grave corrucio all'Imperatore. Dice l'Astronomo esser saputo male a Lodovico « che il primo Sacerdote del mondo si fosse fatto a punire con tanta severità. »³ E veramente era cosa insolita, anzi contraria a' Canonici, che da un sacerdote si avesse a far processo in causa criminale,⁴ e a proferire sentenza di sangue. Ma non meno della inosservanza dei Canonici doveva Lodovico aver sentito acerbamente lo sfregio alla propria autorità. Prima ancora di cingere la corona imperiale, in virtù del solo *Patriziato*, Carlomagno s'era attribuito diritti di giurisdizione a Roma e ne' paesi soggetti alla Sede Apostolica; e per le cause di perduellione in particolare.⁵ Perchè il Pontefice aveva fatto ora il processo da sè, senza neppur darne annunzio all'Imperatore? Non era indizio che la Sede Apostolica, insofferente d'ogni potestà civile di sopra a sè, mirava ad alterare le relazioni di prima? Ma Lodovico non era disposto a rimettere punto de' proprj diritti; e in que' momenti in ispecie, dopo aver appena afferrate le redini dell'Impero. Licenziata dunque l'Assemblea, e venuto da Paderborn a Francoforte, sul finire del luglio o ai primi dell'agosto, commetteva a Bernardo (il quale dalla Sassonia lo aveva accompagnato nell'ultima città) di ripassare in fretta le Alpi, e di recarsi a Roma per prender da vicino cognizione delle cose.⁶ Gli

¹ *Vita Hludowici*, c. 25. — *Einhardi Annal.* ad ann. 845.

² *Benedicti S. Andreae Chronic.*, c. 24, Pertz, Scr. III, 744.

³ *Vita Hludowici*, c. 25.

⁴ *Synod. Tarraconens.* ann. 546, Mansi, VII, pag. 539. — *Corp. Jur. can.*, c. 1. Causa XV, q. 4.

⁵ *Imperatori e Papi*, tomo II, pag. 407, 408, 432, 433.

⁶ *Einhardi Annal.*, loc. cit. — *Vita Hludowici*, c. 25.

dava al fianco in qualità di consigliere o di ajuto un Geroldo, che teneva ufficio di conte della Marca orientale. Così chiamavasi il paese, lungo il Danubio, ch'era stato conquistato sugli Avari, vent'anni addietro.¹

E qui vorremmo poter descrivere le accoglienze che trovò a Roma Bernardo; e le sue pratiche col Papa, e le ragioni addotte da questo per iscolparsi, ed il concetto ch'ebbero a farsi il giovane Principe ed il vecchio Conte degli ultimi avvenimenti di Roma. Ma, a non voler lavorare di fantasia, ci è impossibile di soddisfare in questa parte la giusta curiosità del lettore. Della congiura contro il Papa e del processo, il *Libro Pontificale* non fa neppur cenno; il Tegano similmente tiene silenzio assoluto. Soli a parlarne sono il biografo di Lodovico, e gli *Annali* d'Einardo; ma molto succinti l'uno e gli altri, facendone sapere appena che re Bernardo, venuto a Roma, ammalò; e che delle cose sapute fece giungere ragguagli al Re col mezzo del conte Geroldo.² Convien dire però che il Papa non si sentisse tranquillo pei colloquj avuti; e che dubitasse di quanto sarebbe stato per riferire Geroldo, perchè non erano partiti sì tosto il giovine Re ed il Conte, ch'egli mandava all'Imperatore il vescovo Giovanni di Selva-Candida, il Nomenclatore (specie di Cancelliere) Giovanni, ed il duca Sergio, acciocchè il purgassero delle taccie che gli eran apposte; e dessero informazioni su tutto. E l'Imperatore mostrò di restare soddisfatto.³

Non per questo i Romani si composero in quiete. Caduto infermo di lì a poco Leone, sul finire dell'anno a quanto sembra,⁴ e forse a cagione degli ultimi turbamenti, gli umori tornarono a ridestarsi; nè solo tra i nobili, ma anche fra i cittadini minori. I rigori sconsigliati di Leone davano i loro frutti. Mormoravano i cittadini che il Papa gli avesse torteggiati, appropriandosi indebitamente certi beni nella Campagna per formarne delle *Domus-cultæ*,⁵ ossia di quelle grandi Masserie, di cui aveva dato l'esempio il buon papa Zaccaria, e che recentemente Adriano aveva cresciute di numero ed ampliate, destinandole in particolare a'bisogni del Palazzo apostolico, ed al sostentamento de'poveri.⁶

¹ Dümmler E., *Geschichte des Ostfränkisch. Reichs*, tomo I, pag. 37.

² *Einhardi Annal.* — *Vita Hludowici*, loc. cit.

³ *Einhardi Annal.*, loc. cit.

⁴ *Einhardi Annal.* ad ann. 845.

⁵ *Vita Hludowici*, c. 25.

⁶ *Liber Pontificalis* (ed. Vignoli) in *Vita Zachariæ*, c. 49, 25; in *Vita Hadriani*, I, c. 54, 55, 63, 69, 77.

Dalla breve notizia dell'Astronomo non è possibile di cavare un chiaro concetto intorno a' fatti, di cui si dovevano i Romani; ma ne sa conghiettura verosimile che il Papa, in formare le nuove *Domus-cultæ*, avesse occupato terreni che erano stati anticamente pubblici, o de' Municipj. Incliniamo ad arguire così, veggendo come non solo i Nobili, ma in massima tutti i Romani, anzi qualcuna pure delle cittadinanze della Campagna, ¹ s'unissero nell'accusare d'arbitrio il Pontefice. Era veramente arbitrio? Noi nol vorremmo sostenere; perchè, ammessa anche la nostra conghiettura, e concesso quindi che i Romani avessero il testo delle leggi per sè, resterebbe non men vero che degli antichi ordini municipali non durava quasi più vestigio, e che il Palazzo apostolicò era, già da un pezzo, divenuto sede al governo della città e del Ducato, dovendo il Papa provvedere in certo modo a tutte le pubbliche bisogne, alla sicurezza, alla giustizia, alla polizia, all'economia. Ma i Romani, mal disposti contro Leone, ravvisavano come arbitrio in lui quello che in Adriano, papa amatissimo, era sembrato provvidenza e beneficio. Fosse ragione, fosse pretesto, l'appropriazione di que' beni servi grandemente a commovere gli animi. Il fermento si comunicò presto al di fuori. Dal mormorio si passò alle grida; dalle grida ai fatti. Mettendo a partito la malattia del Papa, alcuni de' più risoluti raccoglievano una mano di gente in arme, ² forse tra gli abitatori della Campagna; ed entrati di forza nelle nuove *Domus-cultæ*, e dopo aver saccheggiato ciò che v'era di bello e di buono, davano fuoco agli edifizj. Fatto questo, si disponevano di venire a Roma per farsi restituire il maltolto, ossia per commettere nuove violenze. Sennonchè Guinigo, a cui doveva esser venuta tosto notizia del movimento, e al quale Bernardo doveva avere ingiunto di mantener la quiete a Roma, non lasciò tempo a' faziosi. Accorso tosto con una schiera de' suoi, obbligò i sollevati a desistere dal proposito; sedò gli animi; e di quanto era occorso fece informare Bernardo, il quale alla sua volta ne mandò messi all'Imperatore. ³

Che Roma, dopo questi fatti, si mantenesse tranquilla, non tanto lo si dovette al rispetto che incuteva il Duca di Spoleto, quanto al caso; all'essere venuta meno, cioè, la cagione principale degli umori e dei disordini. Aggravatasi di mano in mano la malattia, Leone III finiva di vivere il dì 11 giugno dell'anno 816;

¹ *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

² *Einhardi Annal.* ad ann. 815.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 815. — *Vita Hludowici*, c. 25.

Pontefice molto nominato nella storia, non perchè le qualità dell'ingegno e dell'animo gli meritassero fama, ma perchè il caso gli fece aver parte ad avvenimenti solenni.

IV.

Nell'adempire a Roma la commissione di Lodovico, re Bernardo non aveva tenuto veramente altro ufficio che quello di Messo regio. Però la gravità del caso, e la dignità del Vicario di San Pietro, davano a quella legazione un'importanza sì grande, da potersi risguardare come prova di non poca considerazione dell'Imperatore per il nipote. Nè altrimenti si dica del nuovo ufficio, a cui lo ebbe a chiamare indi a poco.

Dieci giorni dopo la morte di Leone III, veniva eletto in suo successore il prete cardinale Stefano, quarto di questo nome tra i Papi; lodato dal *Libro Pontificale* per la pietà, per la morigeratezza, e per la solerzia nella predicazione.¹ La elezione e l'ordinazione erano state fatte con gran fretta, e senza darne alcun avviso all'Imperatore; ciocchè alle prime potrebbe indur nell'avviso che i maggiorenti di Roma, in mano ai quali stava la nomina, si fossero accordati a voler far da sè, e ad evitare ogni ingerenza dell'autorità imperiale. Nè si potrebbe dire veramente che a' nuovi Imperatori d'Occidente s'appartenesse alcun diritto espresso di metter mano alla nomina de' Pontefici; o di vegliare alla elezione, o di darle conferma. Ma quello che non era stabilito per legge o per convenzione, si poteva dedurre nondimanco dall'indole e dalle tradizioni dell'Autorità imperiale. E, a creder nostro, i Romani volendo occupata senza indugio la Sede pontificia, non tanto intesero a mostrarsi indipendenti, quanto a tor di mezzo le gare e ad evitare disordini nella città. Certo è che i loro voti si raccolsero su d'un personaggio, che per la nascita nobilissima² doveva goder favore anche presso gli avversarj di Leone, mentre il suo animo temperato era pegno che avrebbe saputo tenersi in buoni termini coll'Imperatore. Difatti, salita la sedia pontificia, ordinava tosto ai Romani di giurar fedeltà a Lodovico;³ inviando nello stesso tempo suoi ambasciatori in Francia, per dar conto, o, come dice l'Astronomo, per soddisfare l'Imperatore intorno alla

¹ *Liber Pontificalis*, in *Vita Stephani IV*, c. 4.

² *Liber Pontificalis*, ibid.

³ Theganus, c. 46.

sua ordinazione.¹ Dovevano questi messi far conoscere inoltre il divisamento, a cui era venuto il Papa di passare Oltralpe, per abboccarsi con Lodovico in quel luogo che gli sarebbe stato più comodo.² Accolse Lodovico con lieto animo l'imbasciata; commettendo a Bernardo, il quale era venuto di bel nuovo da lui,³ di andare incontro al Pontefice e di accompagnarlo dall'Italia in Francia. Di far incontrare i Papi da qualche figlio o congiunto stretto del sovrano, s'era fatta ormai regola tra i Franchi. Carlomagno, nel 754, era andato a ricevere Stefano II in nome del padre suo Pippino; ed egli stesso poi aveva mandato incontro a Leone due de'suoi figli: re Pippino d'Italia nel 799; e nell'804 il maggior figlio Carlo.

Papa Stefano lasciava Roma circa a mezzo l'agosto,⁴ con un numeroso seguito di cherici e di signori romani; a cui venne poscia ad aggiungersi quello del Re d'Italia. Viaggiò speditamente;⁵ ed arrivato di là dall'Alpi sul territorio francese (forse al monastero di San Maurizio del Valesio; il qual serviva allora a riposarsi dal passaggio faticoso del Monte Giove, ed alle solenni accoglienze) trovò ufficiali di Lodovico, mandati a rendergli i primi onori e provvedere a' suoi servigi.⁶ Intanto l'Imperatore, lasciato dopo il 2 di settembre il Palazzo d'Aquisgrana,⁷ s'era recato a Reims per ivi accogliere papa Stefano. Avvertito che questi era giunto a poca distanza, mandava alla di lui volta l'arcicappellano regio Ildebaldo vescovo di Colonia, il vescovo d'Orléans Teodolfo, ed il metropolita Giovanni d'Arles, in tutta la pompa dell'ornato sacerdotale e col seguito dei loro cherici.⁸ Egli stesso usciva indi a poco dalla città, sino ad un miglio di là dal monastero di San Remigio, sul così detto Campo di Reims.⁹ Ermoldo Nigello, descrivendo nel suo poemetto sulle *Gesta di Lodovico* l'apparato di quel ricevimento, dice che i Vescovi, gli Abati ed il Clero stavano disposti in lunga fila alla destra; alla sinistra i Grandi del Regno; e tutto all'intorno una gran folla di popolo. L'Imperatore, che indossava un vestito smagliante d'oro e di gemme,

¹ *Vita Hludowici*, c. 26.

² Theganus, c. 46. — Flodoardus, *Historia Eccles. Remensis*, c. 49.

³ *Chron. Moissac.* ad ann. 846.

⁴ *Vita Hludowici*, c. 26.

⁵ *Vita Hludowici*, c. 26.

⁶ Theganus, c. 46.

⁷ Sickel, *Acta Karolin.*, II (n. 99), pag. 443.

⁸ *Vita Hludowici*, c. 26.

⁹ Flodoardus, *Hist. Eccles. Remens.*, c. 49.

s'avanzava cavalcando nel mezzo, con dietro a sè gli ufficiali del Palazzo e il consueto suo seguito.¹ Visto spuntar da lungi il corteggio pontificio, smontava da cavallo; ed avvicinatosi a papa Stefano, ed ajutatolo a scendere di sella, prima ancora di proferir parola, si prostrava a terra tre volte; e, dopo la terza rialzatosi, dava il benvenuto al sacro ospite colle parole del Salmista: « Benedetto chi viene nel nome del Signore. Il Signore è Iddio; e ci ha fatto apparire una chiara luce. » Al che rispondeva Stefano: « Sia lode a Iddio Signor nostro, che ha concesso a questi occhi di vedere un secondo David. »² Dopo di che abbracciatisi e datisi il bacio di pace, muovevano processionalmente con le loro sfarzose comitive verso la chiesa di San Remigio; stando l'Imperatore al fianco del Papa, e sostenendolo del suo braccio nell'entrare in chiesa.³ Venuti nel santuario, il Clero franco intonò il *Te Deum*; e dopochè il Papa e l'Imperatore ebbero orato lungamente, i cherici romani, venuti con Stefano, cantarono le laudi all'Imperatore. Chiuse la cerimonia un'orazione del Pontefice.⁴

Ad abitazione per papa Stefano e pel suo seguito era stato acconciamente disposto l'attiguo monastero. Condotta nelle sue stanze, il Pontefice cominciò ad esporre a Lodovico le cagioni della sua venuta; di cui, a creder nostro, dovevano essere state due le principali: il rinnovamento o la conferma degli accordi stretti in passato tra Roma e la Corte franca; e la coronazione di Lodovico. Indi l'Imperatore ed il Papa presero insieme del pane e del vino benedetto;⁵ rito da non confondersi colla eucarestia, quantunque in origine avesse potuto avere qualche attinenza con essa. Certo è che quel costume risaliva ai primi secoli cristiani, ed era simbolo di carità fraterna; mentre serviva ora ad attestare solennemente una particolare unione e concordia.⁶

Intorno a' colloquj de' giorni successivi gli scrittori non ci forniscono ragguaglio alcuno, sbrigandosi col dire che Lodovico e Stefano ebbero a tener lunghi ragionamenti, e a divisare su parecchi oggetti di utilità per la santa Chiesa, e che sapevano maggiormente opportuni in quei momenti.⁷ Più abbondanti scor-

¹ Ermoldus Nigell., *Carmen de Gestis Ludovici*, lib. II, v. 207-230

² Theganus, c. 4.

³ *Vita Hludowici*, c. 26.

⁴ *Vita Hludowici*, ibid.

⁵ *Vita Hludowici*, ibid.

⁶ Macri, *Hierolexicon* (Venetiis, 1765), ad voc. *Eulogia*, *Fermentum*, pag. 346, 328.

⁷ *Vita Hludowici*, c. 26. — Theganus, c. 47. — *Einhardi Annal.* ad ann. 846.

rono le notizie sulle feste e gli apparati solenni che allegrarono in que' giorni la città di Reims; nel cui palazzo risiedeva, come abbiain detto, l'Imperatore. Il monastero di San Remigio, invece, era all'aperto, a qualche distanza dalle mura. Nel giorno che seguì al ricevimento, si tenne a Corte un gran banchetto; dopo il quale l'Imperatore presentò il Papa ed il suo seguito di regali sontuosi, ¹ di coppe d'oro tempestate di gemme, di vasi d'oro e d'argento, di generosi destrieri, di mantelli rossi, di pannolini candidi come la neve, di vestiti all'uso franco che s'adattavano alla persona. Così ne racconta Ermoldo Nigello. ² Non lasciò il Papa mancare il ricambio; ed all'Imperatore ed all'imperatrice Ermengarda coi figli, ed agli uffiziali del Palazzo destinò arnesi di gran pregio, recati seco da Roma. A dire dell'Astronomo, ciò sarebbe avvenuto il terzo giorno, allorchè Stefano ebbe a convitare presso di sè Lodovico e la Corte. Ma qualche altro scrittore pone lo scambio dei doni al momento degli ultimi congedi. ³

Alla coronazione di Lodovico fu destinato il quarto giorno, perchè una domenica. (Se fosse la prima o la seconda del mese, se il dì 5, vale a dire, o il 12, non si può ricavare da' cronisti.) Il rito fu celebrato in quell'antica cattedrale, dove, giusta la tradizione, re Clodoveo aveva ricevuto il battesimo da San Remigio. ⁴ Presenti tutti i Principi, e gli Ottimati franchi ecclesiastici e laici, oltre ai Vescovi e Signori romani, e ad un popolo innumerevole, l'Imperatore, inginocchiato davanti all'altare della Vergine, ⁵ a cui era intitolato il tempio, ebbe dal Papa l'imposizione delle mani, l'unzione col crisma, e messa in capo una corona d'oro adorna di pietre preziose, che Stefano aveva recata espressamente da Roma, e che si disse esser quella dell'imperatore Costantino. ⁶ Un'altra corona era destinata ad Ermengarda, la quale ricevette essa pure la benedizione e fu salutata Imperatrice. Al rito della coronazione seguivano la Messa ed i sacri cantici. ⁷

Grande pregio certamente doveva aver avuto quel rito per l'animo religioso di Lodovico; quantunque alla coronazione per mano del Papa non s'unisse ancora la importanza, che le fu as-

¹ *Vita Hludowici*, c. 26.

² Ermoldus Nigell., *Carmen*, ec., lib. II, v. 463-468.

³ *Einhardi Annal.* — Theganus, c. 47. — Flodoardus, op. cit., c. 49.

⁴ *Vita Vedasti*, Bouquet, III, pag. 372. — Gregor. Turonens., *Hist. Francor.*, lib. II, c. 34.

⁵ *Annal. Bertiniani* ad ann. 869.

⁶ Ermoldus Nigell., lib. II, v. 626.

⁷ Theganus, c. 47.

segnata nei più tardi tempi carolingi; dopochè lo studio dei Papi di ridurre quel rito a consuetudine, e la fiacchezza dei Principi, e il prevalere del Clero, seppero far ravvisare la consacrazione ecclesiastica come requisito necessario all' esercizio della regalità, e far del Papa il dispensatore delle corone. Ma all' età, di cui parliamo, non si pensava così; non si credeva che la sovranità politica dipendesse dalla sanzione della Chiesa.¹ Carlomagno difatti aveva messo egli la corona in capo a Lodovico; e Lodovico non mancò di fare lo stesso col figlio Lottario. Carlomagno aveva preso da Roma il concetto unitario dell' Impero; ma a modello della sua regalità s' era proposta la regalità teocratica di Davide. La consacrazione per mano del Papa, come quella di Samuele a Saul e a Davide, doveva significare bensì la concordia del Sacerdozio collo Stato, ma non però la superiorità di quello su questo. Carlomagno si riteneva sovrano per disposizione d' Iddio; debitore a costui, non ad altri, della corona, ed a lui solo responsabile degli atti della sua sovranità. La qual sovranità abbracciava le cose religiose non meno delle civili, in quanto quelle avevano attinenza colla vita pubblica. Nè da queste massime si discostava Lodovico. Era pio, anzi bigotto; pieno di ossequiosità per il Clero e per i monaci in specie; ma dell' autorità imperiale era gelosissimo.

Di pochi giorni fu la dimora di Stefano IV a Reims. Il possiamo raccogliere da una carta, che Lodovico dettava il 23 d' ottobre al palazzo di Samoucy;² donde passò a Compiègne, per adunarvi un' Assemblea di Grandi, trattenendovisi circa venti giorni.³ Di cose occorse a Reims, prima che il Papa e l' Imperatore si lasciassero, gli scrittori ce ne ricordano due ancora: la donazione fatta dall' Imperatore a San Pietro della villa regia di Vendeuve (*Vendopera*) in quel di Langres;⁴ ed il perdono, col permesso di ripatriare, concesso ad istanza del Papa a quei Romani che vivevano esuli in Francia, come autori o complici delle sedizioni ai tempi di Leone III.⁵ Più d' una ragione certamente indusse il Papa ad invocare la clemenza dell' Imperatore (al quale spettava adunque, come ognun vede, un diritto d' alta giurisdizione anche sui Romani). Che l' animo mite dettasse spontanea

¹ Waitz, *Deutsche Verfass. Gesch.*, tomo III (4^a ediz.), pag. 223-24. — Leibnitz, *Annales Imperii*, I, pag. 305.

² Bouquet, tomo VI (Diplom. n. 59), pag. 496. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 444 (n. 400).

³ *Vita Hludowici*, c. 26. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 444 (n. 404, 402).

⁴ *Liber Pontificalis in Vita Stephani IV*, c. 2. — *Annal. Bertiniani* ad ann. 865.

⁵ *Liber Pontificalis in Vita Stephani IV*, c. 2. — *Einhardi Annal.* ad ann. 846.

quella preghiera al Papa, l'accorderemo di buon grado; ma insieme colla benignità doveva aver parlato anche la persuasione di dover soddisfare in qualche modo le potenti famiglie romane, seppur voleva evitare umori, ed aver quiete nella città. Narra infatti il *Libro Pontificale* ch'egli stesso ebbe a ricondurre a Roma quegli esuli;¹ nè certo poteva eleggersi accompagnamento più degno del suo ministero di carità.

Quantunque gli scrittori non c'informino degli argomenti, su cui versarono i colloquj di Lodovico col Papa, possiamo arguirli tuttavia per altre notizie, e per documenti più tardi. Mentre il Papa avrà protestato la sua osservanza pei diritti che Carlomagno s'era pattuiti su Roma e sui paesi pontificj sin dai tempi di Adriano I; Lodovico avrà promesso di mantenere, e forse di confermare anche con nuovo documento, le donazioni de' suoi maggiori a San Pietro; pronto a sostenere in ogni incontro la Sede Apostolica ed a difenderla dai nemici.² Così il convegno di Reims dava nuovo suggello alla concordia della potestà civile colla religiosa. Ma di questa concordia non era destinato Stefano a cogliere i frutti. Ripreso il cammino verso l'Italia; e dopo essersi trattenuto qualche giorno a Ravenna, dove mostrò al popolo devoto una reliquia preziosissima, i sandali del Redentore,³ rientrava in Roma sul finire dell'anno. Tra le carte del monastero di Farfa ve n'ha una, colla data de' 23 gennajo 817 e col nome di Stefano;⁴ ma egli doveva essere agonizzante quel giorno; seppur la morte non lo colpì all'improvviso; perchè sappiamo che cessò di vivere il dì dopo, a' 24, dopo sette mesi di pontificato; i quali si può dire che fossero stati un solo viaggio di trionfo.

V.

Dopo avere accennato alla commissione di accompagnare il Papa in Francia, gli scrittori non fanno più menzione di Bernardo per tutto l'anno 816. Gli fu anche data incumbenza di ricondurre Stefano di là dall'Alpi? A primo tratto saremmo indotti ad arguir di sì; ma v'ha un documento che ne induce ad

¹ *Liber Pontificalis in Vita Stephani IV*, loc. cit.

² Baluzius, *Capitular. Reg. Francor.*, I, pag. 645. — Mansi, *Conciliar. ampliss. Collect.*, tomo XIV, pag. 376. — Ermoldus Nigell., lib. II, v. 389 seg.

³ Agnellus, *Pontif. Ravenn.*, *Rer. It. Scr.*, II a, pag. 483.

⁴ *Chron. Farfense*, *Rer. It. Scr.*, II b, pag. 366 seg.

altro avviso; un diploma dato da Lodovico in Compiègne, a' 17 di novembre, in cui « col consenso di suo figlio re Bernardo » prende sotto il suo mundio il monastero di Monte Amiata, assicurandogli l'immunità, ed accordando a que' monaci di potersi eleggere il proprio abate.¹ Concessione quest'ultima di particolar favore, ed alla quale bisognava veramente una dichiarazione; perchè i monasteri fondati da' Re, o ad essi commendati, si consideravano come loro proprietà; onde il diritto che s'attribuivano i Principi di eleggervi gli abati, oppur anche (nè accadeva rare volte) di darli in beneficio a non monaci, e perfino a laici.²

La menzione del consenso dato da Bernardo a quell'atto non basterebbe, è vero, a provare la sua presenza; avvegnachè egli avesse potuto, nei giorni prima, accordarsene collo zio. Ma l'aver Lodovico raccolti allora intorno a sè a Compiègne molti Grandi del Regno, ci è nuovo argomento a credere che anche Bernardo l'avesse accompagnato a quel palazzo.

Dal diploma per Monte Amiata, e da altri, con cui Lodovico si faceva a mantenere i possessi, le esenzioni, le immunità, oppure a conceder nuove franchigie a più d'una chiesa e d'un monastero d'Italia,³ qualcuno ha voluto dedurne che l'autorità di Bernardo fosse ridotta a un'ombra; e che il nuovo Imperatore avesse preso nelle proprie mani il governo del Regno longobardo. Il fatto di quei diplomi però non era nuovo. Anche Carlomagno ne aveva dato in buon numero vivente il figlio Pippino;⁴ avvegnachè i vescovi ed i cenobi stessi, a maggior sicurezza, amassero volgere le loro domande a chi poteva decretare in tutta la pienezza della sovranità; onde poi nei diplomi di conferma, stesi in secoli più tardi, vediamo cogl'Imperatori franchi ricordarsi bensì i Sovrani longobardi, ma non mai i Re titolari d'Italia.⁵

Un qualche maggior peso vogliam concederlo all'osservazione del mancarci diplomi e capitoli dati da Bernardo; mentre di Pippino ne sarebbero ricordati parecchi. L'argomento tuttavia vuol essere accolto con riserbo; e in primo luogo, perchè di diplomi stesi in nome di Pipino (negli anni in cui tenne da sè il governo) se ne accennano bensì, ma vagamente, senza

¹ Ughelli, *Italia Sacra*, III, pag. 590.

² Waitz, *Verfass. Geschichte*, tomo IV, pag. 434, 483, 245.

³ Sickel, *Acta Ludovici*, n. 42, 37, 40, 63, 64, 68, 86.

⁴ Sickel, *Acta Carolin.*, n. 84, 96, 100, 125, 133, 134, 139, 153, 187-189, 193, 244, 236.

⁵ *Chron. farfense*, *Rer. It. Scr.*, II b, pag. 405, 460, 477. — Margarini, *Bullarium Casinense*, II, pag. 34, 42, 48.

alcuna sicurezza; ¹ talchè uno de' maestri più versati nella materia diplomatica inclina a credere, che nessuno mai se ne spedisce in suo nome. ² Forse si dirà che l'incuria degli uomini e le ingiurie del tempo fecero venir meno per noi i diplomi di Pippino. Ma chi non vede che l'obbiezione servirebbe ugualmente per Bernardo, ed anche di più; causa la minor durata del suo governo, e le frequenti e lunghe sue assenze? Quanto a' Capitolari vuol notarsi, che il maggior numero di quelli che corrono sotto il nome di Pippino, altro non sono in fin de' conti che ripetizione di leggi promulgate dal Sovrano in Francia. Or di far questo non era stato il caso per Bernardo; sendochè Carlomagno, negli ultimi due anni del suo regno, non aveva dato fuori nuovi Capitolari; e Lodovico, sino all' Assemblea aquense dell' 817, non si ebbe ad applicare propriamente alla legislazione. Qualche recente critico, è vero, ha creduto di dover assegnare all' anno 816 due brevi Capitolari di Lodovico; ³ dei quali l' uno o l' altro brano passò nel *Libro delle Leggi longobarde*. ⁴ Ma quello stesso critico non può a meno poi di riconoscere, che que' tali articoli non potevano essere stati dettati propriamente per l'Italia; ⁵ onde non ci dovrebbe sapere inverosimile che si tardasse a pubblicarli anche sin dopo l' 817. Del resto, ognuno sa che le collezioni de' Capitolari venute sino a noi sono imperfette e confuse; e che nel *Libro Papiense* non s' ha a cercare una giusta disposizione cronologica delle leggi. ⁶

Che Bernardo fosse risguardato inferiore d' autorità a suo padre, noi si potrebbe raccogliere dai documenti italici di quegli anni. Le carte portavano uniti i nomi di Lodovico e di Bernardo, come già prima quelli di Carlomagno e Pippino; seppur non recavano quello di Bernardo soltanto. ⁷ Ed abbiám visto che Lodovico, nel diploma per Monte Amiata, riconosceva, per dir così, l' autorità regia del nipote; in quel modo stesso che Carlomagno aveva fatto menzione della petizione di Pippino, nel confermare i possessi al Vescovo di Como. ⁸ Le relazioni del Re d'Italia coll' Im-

¹ Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 387.

² Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 425.

³ Boretius Alf., *Capitularien im Langobarden Reich.*, pag. 440.

⁴ *Liber Papiensis*, Pertz, *Legg.*, IV (*Ludovici Leges*), n. 4, 2, 45, pag. 522, 527.

⁵ Boretius, op. cit., pag. 442.

⁶ Cf. Pertz, *Legg.*, I, pag. 84, cap. 9; e *Legg.*, IV, pag. 524 (*Leges Ludov.*), cap. 45.

⁷ *Codea diplomat. Langob.* (*Monum. Histor. Pat.*), n. 90, 92. — Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 431.

⁸ Ughelli, *Italia Sacra*, tomo V, pag. 263. — Sickel, *Acta Karolin.*, II, pag. 70, 294.

peratore erano, di diritto, sempre le stesse. Di fatto s'erano mutate quel tanto che portava seco l'indole gretta e meticolosa di Lodovico. Che re Bernardo, poi, sopportasse di malanimo la superiorità dello zio, o che in Italia, dopo morto Pippino, si fossero palesati umori, non potrebbe ricavarsi dalle memorie d'allora. Quando ecco sopraggiungere un fatto che doveva, quasi di necessità, esser causa d'asprezza e d'irritazione al giovane Principe, e di qualche turbamento anche nel paese, di cui egli stava al governo.

Il Giovedì Santo dell'anno 817, ai 9 d'aprile, dopo avere assistito alle sacre funzioni nel maggior tempio d'Aquisgrana, l'Imperatore, nel ricondursi dalla chiesa al palazzo per un ballatojo di legno, sentì cedere ad un tratto l'assito sotto di sè (le travi di sostegno erano guaste dal tarlo, e marcite dall'umido); ed egli, e venti circa del suo seguito, precipitarono in istrada da non piccola altezza.¹ Più d'uno degli ufficiali restò gravemente ferito; ma Lodovico ne uscì con una scalfitura ad un orecchio, e qualche contusione, di non molta entità, al petto e ad una coscia. Quantunque gli scrittori nol dicano, possiamo credere nondimanco che quell'accidente potesse molto sull'animo di Lodovico, superstizioso di sua natura e circospetto. Quello scampo dovette apparirgli un miracolo, non meno che un'ammonizione del cielo di provvedere per tutti i casi alle necessità dell'Impero. Convocata difatti, tre mesi dopo, una grande Assemblea ad Aquisgrana, le proponeva e faceva sancire alcune leggi « ad utilità della Santa Chiesa d'Iddio e di tutto l'Impero; »² richiamando in vigore le antiche regole monastiche, con istabilirne di nuove; disponendo « acciocchè s'avesse a ristaurare la *Vita canonica*, giusta l'ordinamento designatole mezzo secolo prima dal vescovo Crodegango di Metz; dando altre particolari disposizioni di materia ecclesiastica e civile. Finalmente, ed è l'atto di maggiore importanza al nostro argomento, si faceva a decretare una *divisione dell'Impero*; ossia a dar regola alla successione, pel caso della sua morte. »³ Atto grave dicerto; pel quale aveva preso consiglio dagli uomini più autorevoli che gli stavano intorno; e al quale egli e l'Assemblea s'erano preparati con tre giorni di digiuno, di orazioni e di elemosine. E fatto il triduo, Lodovico s'avvisò che l'ispirazione del cielo fosse discesa sopra di lui e sull'adunanza.⁴ Nè alcuno sarà per dire

¹ *Einhardi Annal.* ad ann. 817. — *Vita Hludowici*, c. 28.

² Pertz, *Legg.*, I, pag. 204-246.

³ *Divisio Imperii*, a. 817, Pertz, *Legg.*, I, pag. 498. — Bouquet, VI, pag. 405.

⁴ *Divisio Imperii*, a. 817, in *Proem.*

che quel disegno di Divisione fosse vizioso. Era anzi il più giusto ed il più consentaneo all'idea dell'Impero instaurata da Carlomagno. Ma per condurlo ad effetto sarebbero bisognate fermezza e forza; ed erano appunto le qualità che più delle altre facevano difetto a Lodovico.

Il concetto, a cui s'informava quella Costituzione, era la perpetua unità dell'Impero. Non più lo Stato doveva essere considerato patrimonio del Principe, da spartirsi a suo beneplacito tra i figli; ma un istituto a scopo più alto. L'amor paterno doveva tacere in grazia dell'utilità della Chiesa, a cui l'unità dell'Impero era necessaria.¹ Or non diremo che questa argomentazione fosse giusta in ogni parte; ma che fosse tale da conferire, acconciamente applicata, al viver civile dei popoli d'allora, ognuno il vede. Era un'altra vittoria, comunque passeggera, dell'idea latina sulla germanica; dell'idea della *res publica* su quella del patrimonio dinastico. Da chi in particolare fosse suggerito a Lodovico quell'atto, e se l'imperatrice Ermengarda vi avesse parte, le memorie del tempo nol dicono. Ma tutto il suo tenore, ed i fatti degli anni seguenti non lasciano dubbio, che i Vescovi ne dovessero essere stati i fautori più calorosi, se non gli autori; essi che, educati alla scuola d'Alcuino, avevano, collo studio degli autori classici e dei primi padri latini,² assorbite quasi inconsciamente le antiche massime di Roma.

Divisava dunque Lodovico, che la sovranità su tutti i paesi dell'Impero sarebbe stata per passare, morto lui, nel suo primogenito Lottario; anzi, a meglio assicurare la cosa, volle che il giovane Principe (contava allora 22 anni)³ ricevesse la corona e fosse salutato Augusto in quella stessa Assemblea.⁴ Gli altri due figli legittimi Pippino e Lodovico (al bastardo Arnolfo era stato provveduto colla contea di Sens)⁵ avrebbero portato titolo di re; restando assegnate per reame a Pippino l'Aquitania, la Guascogna, la Marca di Tolosa, ed alcune contee nella Settimania e nella Borgogna; e a Lodovico la Baviera, colla Marca orientale della Pannonia e colla Carinzia.⁶ Piccoli regni, come ognun vede; e nei quali i due Principi non sarebbero stati per esercitare nem-

¹ *Divisio Imperii*, in *Proem.*

² Döllinger, *Das Kaiserthum Karl's des Grossen* (Münch. Histor. Jahrb.), pag. 338, 378, nota 42. — Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen*, I, 47, 48.

³ Dümmler, *Ostfränk. Reich.*, I, 49, nota 4.

⁴ *Chronic. Moissiac.* — *Einhardi Annal.* ad ann. 817.

⁵ *Chronic. Moissiac.*, loc. cit.

⁶ *Divisio Imperii*, c. 4, 2.

manco piena signoria; perchè era stabilito che l'uno e l'altro dovessero stare in certa dipendenza dal maggior fratello, quando egli fosse venuto ad occupare il trono imperiale. A lui avrebbero dovuto venire ogni anno con doni (quasi in forma di vassalli), e consultarlo su tutte le cose di comune o di maggiore interesse; vietato ad essi, senza il di lui assenso, di far guerra, di ricevere ambasciate da Principi forestieri, o mandarne a questi, e neanche di menar moglie.¹ Se qualcuno de' minori fratelli si fosse reso riprovevole per arbitrij o cupidità, Lottario ne lo avrebbe prima ammonito in segreto; tornate vane le ammonizioni, lo avrebbe chiamato a sè per correggerlo in presenza dell'altro fratello; usando infine la forza, quando le persuasioni non fossero bastate per ridurlo al dovere.² In ricambio di questa sommissione, il maggior fratello sarebbe venuto in ajuto a' minori; ajutandoli in caso di guerra; avendo cura de' loro regni, se non fossero stati ancora in età maggiore; e mostrando loro in ogni incontro amorevolezza e larghezza.³ Se l'uno dei due Re fosse morto senza figli legittimi, le sue provincie sarebbero venute sotto a Lottario. Lasciando figli, non dovevano i regni spartirsi tra questi; bensì i popoli sarebbero stati chiamati ad eleggere, tra i Principi superstiti, il successore al padre. Per simil modo se fosse morto Lottario senza giusti eredi, il popolo (o per dir meglio l'Assemblea franca) avrebbe scelto ad imperatore uno de' minori fratelli.⁴ L'unità dello Stato insomma doveva essere mantenuta costantemente.

VI.

Di re Bernardo, nell'Atto di successione, non era fatta parola. Quanto al regno di qua dall'Alpi si stabiliva, in un articolo distinto, che «ove fosse piaciuto a Iddio di lasciar succedere Lottario al padre, l'Italia sarebbe stata soggetta a lui in quello stesso modo che lo era stata in passato a Carlomagno, e che stava ora soggetta a Lodovico.»⁵ Questa disposizione era più grave per le sue conseguenze di quello che non ne suonasse il tenore; nè poteva a meno veramente di suscitare malumori. Diceva sì l'Imperatore

¹ *Divisio Imperii*, c. 4, 7, 8, 13.

² *Divisio Imperii*, c. 10.

³ *Divisio Imperii*, c. 5, 6, 46.

⁴ *Divisio Imperii*, c. 44, 45, 48.

⁵ *Divisio Imperii*, c. 17.

che per l'Italia avrebbe continuato lo stato di prima; ma questo non era propriamente che un modo di dire, ossia un palliamento; perchè in effetto il Regno longobardo veniva messo sin d'ora a condizioni men favorevoli dell'Aquitania, colla quale aveva pur avuto in passato parità d'istituti. Per l'Aquitania si destinava un re; a' cui figli non era tolto ogni diritto alla successione. L'Aquitania manteneva almeno l'apparenza di un regno distinto; mentre il silenzio tenuto sul conto di Bernardo denotava chiaro, che la sua regalità sarebbe stata considerata quindi innanzi non come un diritto, ma come un ufficio; da cessare (giusta le massime beneficiarie che ormai s'applicavano anche agl'impieghi), tanto per la morte del beneficiato, quanto per quella del beneficiario.¹ Mancando Lodovico, il successore non sarebbe stato tenuto a mantener Bernardo nel suo grado; molto meno poi a riconoscere ne' suoi figli il diritto di ereditarne la dignità ed il titolo; e che, avverandosi questo, l'Italia sarebbe discesa al grado più umile di provincia, ognuno il vede. Rispondeva ciò agl'intendimenti di Carlomagno? Noi crediamo di poter dire di no, ricisamente. È vero che non ci son fatti conoscere i patti od i termini, coi quali egli prepose Bernardo al governo dell'Italia; ma il complesso delle cose, anzi il silenzio stesso degli scrittori, deve farci credere, che avesse voluto commettergli il Regno longobardo a condizioni non diverse da quelle che aveva divise nel suo Atto di divisione dell'anno 806; dove, salvo il suffragio del popolo, egli ammetteva ne' discendenti de' suoi figli un diritto di successione ai varj regni.²

Or quale fu la ragione o la causa, per cui Lodovico poté indursi ad ideare quelle novità per l'Italia; egli di solito così osservante degl'intendimenti paterni, e che sin allora aveva mostrato di vivere nel miglior accordo con Bernardo? La ragione, secondo noi, s'ha da cercare nello scopo ch'egli s'era proposto con quel suo Atto di divisione: di prevenire, cioè, gli scandali ed i turbamenti nella Chiesa. Al qual fine dovette sapergli necessario che il paese, da cui si poteva vegliar meglio su Roma, e dar più pronta difesa alla Sede Apostolica, dovesse rimaner unito strettamente colla parte maggiore della Monarchia, e stare sotto il governo dell'Imperatore stesso. Chi voglia per poco rammemorare i lunghi e fieri screzj dei Pontefici coi Re longobardi, e chi porti l'occhio alle partizioni più tarde dell'831, dell'833, ed

¹ Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, 483, 485, 225.

² *Divisio Imperii*, a. 806, c. 2, 5. — Pertz, *Legg.*, I, 440.

a quella di Verdun nell'843,¹ non troverà senza fondamento la nostra supposizione; nè gli parrà fuor del caso di dire che i rudimenti del *gius pubblico* medievale, per cui il Regno d'Italia era risguardato come appartenenza della Corona imperiale, debbono cercarsi nella Carta di divisione data in Aquisgrana l'anno 817.

Che Lodovico, del resto, avesse avuto veramente intenzione di scemare autorità al nipote, e di ridurre l'Italia in maggiore dipendenza dall'Imperatore, ne lo mostra il fatto del non essere Bernardo intervenuto all'Assemblea (nessuno almeno degli Annalisti lo nomina); ne lo attesta inoltre il cronista di Moissac, scrivendo che Bernardo, com'ebbe risaputo le decisioni d'Aquisgrana, venne al pessimo divisamento d'insorgere contro l'Imperatore ed i suoi figli, e di farsi signore indipendente dell'Italia; o di ridurla, come allora si diceva, sotto la sua tirannide.² Il divisamento tuttavia non s'era formato in lui spontaneamente; fosse qualità d'animo rimesso, o fosse effetto di osservanza e di affezione per lo zio. Gli scrittori del tempo convengono tutti nel dire che i torbidi ed i moti d'Italia furono eccitati dai Ministri e dai Grandi di Bernardo, piuttosto che da lui stesso. Einardo accenna a consigli di uomini pravi;³ il Tegano alle sollecitazioni de' malvagi consiglieri che circondavano il Principe da ogni parte;⁴ l'Astronomo dice che il giovane Re era stato accecato e sedotto dalla tristizia altrui.⁵ Nè ci occorrerebbe davvero questa concordia di testimonj per avvisare che la sedizione non tanto dovesse essere stata promossa da Bernardo, quanto da quella aristocrazia aulica che s'era formata intorno a' nuovi Re longobardi; straniera per nascita, ma legata all'Italia dalla cupidità; unita dall'interesse e dalle parentele,⁶ sì da formare una vera casta dominatrice; nelle cui mani stava in certo modo il paese, e vi restò pur troppo per oltre due secoli. Le decisioni prese da Lodovico in Aquisgrana minacciavano molto più i Baroni ambiziosi, che non il giovane Principe. Questi avrebbe ancora potuto fare assegnamento sulla benignità dello zio, o su qualche congiuntura che il rifacesse altrove dell'autorità scematagli adesso; mentre dall'essere abbassata l'Italia a specie di provincia, e scemato il lustro della Corte a

¹ Dümmler, *Ostfränk. Reich.*, I, pag. 65, 84, 495 seg.

² *Chronich. Moissiac.* ad ann. 847.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 847.

⁴ Theganus, c. 22.

⁵ *Vita Hludowici*, c. 29.

⁶ Waitz, *Verfass. Gesch.*, III, pag. 327.

Pavia, e raccolta l'autorità di dar leggi nelle Diete franche, non poteva a meno di venir grave scossa alla potenza ed al prestigio dei cortigiani e dei Grandi di Lombardia. Possiamo immaginare gli argomenti con cui questi si saranno adoperati ad accender l'animo di Bernardo ed indurlo a resistere, rappresentandogli il procedere ingiusto e sconveniente dello zio. Non era egli nipote di Carlomagno al pari de' figli di Lodovico? Perchè avrebbe dovuto stare in grado più basso? L'Italia non era stata a lui espressamente commessa dal grande Imperatore, come ad erede di re Pippino, e con gli stessi diritti ch'erano appartenuti a questo? Non tollerasse adunque un arbitrio ed un'ingiuria sì grave; si mostrasse degno del padre; osservante delle disposizioni dell'avo. Il popolo d'Italia, minacciato nelle sue franchigie e nelle sue antiche consuetudini, sarebbe stato con lui; ed anche fuor d'Italia non sarebbero mancati partigiani ed appoggi.

Autore principale della ribellione, stando al cronista di Moissac,¹ fu il conte o duca Eggideo;² il quale, al dire d'Einar-do, teneva il primo luogo fra gli amici del Re.³ Insieme con Eggideo ci sono nominati il ciambellano Reginardo, ed il conte Reginerio.⁴ Anche qualche vescovo favoriva il movimento; quello di Cremona, Volfoldo, che al nome si può credere forestiero; e con più calore di tutti l'arcivescovo Anselmo di Milano; il quale pei mutamenti divisati da Lodovico vedeva minacciata la sua dignità di Primate del Regno italico; nè era egli disposto di tornare alle condizioni degli altri metropolitani. Acciocchè la sedizione avesse a riuscir meglio, s'erano annodate pratiche anche di là dall'Alpi; con qual disegno precisamente non sapremmo dire; chè l'intendimento, riferito da qualche cronista, di rovesciar Lodovico ed i suoi figli per chiamare all'impero Bernardo,⁵ ci sa molto inverosimile; oltrechè è contraddetto da Einardo, il quale non d'altro incolpa il giovine Re, che d'aver macchinato la « tirannide, »⁶ ossia di costituire l'Italia in regno indipendente.

Le fila probabilmente non erano state tese di fuori, che per procurare a Lodovico imbarazzi in Francia, e dar tempo così alla ribellione di estendersi e rafforzarsi in Italia. Dei complici di

¹ *Chronic. Moissiac.* ad ann. 847. — *Annales Xantenses*, Pertz, Scr. I, pag. 224.

² Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, II b, 362.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 847.

⁴ *Einhardi Annal.*, loc. cit. — Theganus, c. 22.

⁵ Theganus, c. 22. — *Chronic. Moissiac.*, loc. cit.

⁶ *Einhardi Annal.*, loc. cit. — *Annales Xantenses*, Pertz, Scr. I, pag. 224.

Bernardo in Francia gli scrittori ci hanno conservato un nome solo; quello del vescovo d'Orléans Teodolfo, uno degl'ingegni più vivi, e dei verseggiatori più stimati di quel secolo; il quale non si sa bene per qual motivo si facesse a favorire la trama, essendo stato in passato personaggio favorito molto in Corte, e propugnatore caldissimo della necessità di raccogliere in una sola mano le redini dell'Impero.¹ Forse negli ultimi tempi era surto qualche dissapore tra lui e Lodovico; o forse gli sapeva male che questi avesse fatto contro alle disposizioni di Carlo-magno.

L'Imperatore, tra l'ottobre ed il novembre, era tornato appena ad Aquisgrana dalle foreste dei Vogesi, dove aveva atteso qualche settimana alla caccia,² suo prediletto solazzo; allorchè il raggiunse la notizia de' folli divisamenti,³ a cui il nipote s'era lasciato trascinare da' tristi suoi consiglieri. I primi a metterlo sull'avviso furono il vescovo Rotaldo di Verona, ed il conte di Brescia Suppone.⁴ Quegli, che da taluno si crede alamanno di nascita,⁵ ci vien ricordato dalla tradizione come amico di re Pippino;⁶ ma i fatti ce lo mostrano ancor più caldo e costante nella devozione per Lodovico.⁷ Suppone, di stirpe franco, ci vien fatto conoscere dai documenti siccome insignito dell'ufficio di Conte del Palazzo;⁸ e più tardi, morto Guinigiso, di quello di Duca di Spoleto.⁹ Ai primi avvisi tenevan dietro notizie e voci in gran quantità; esagerando i fatti, come suol accadere in simili casi; raccontando come da Bernardo fossero ormai stati occupati i valichi delle Alpi, e come le provincie ed i Signori del Regno italico dessero tutti man forte alla ribellione.¹⁰ Ma Einardo stesso soggiugne che di tali relazioni alcune erano vere, ed altre false. Crederemo facilmente che il Re avesse dato l'ordine di rafforzare con munimenti e presidj le Chiuse allo sbocco delle due Dore, per impedire intanto a' Franchi la discesa in Italia; ma non era

¹ Theodulphi Aurelian., *Carmina* (in Sirmondi, *Op. Var.*, tomo II), lib. II, carm. 40. — Cf. Simson, *Jahrbücher*, I, pag. 414.

² Einhardi *Annal.* ad ann. 847.

³ *Vita Hludowici*, c. 29.

⁴ *Vita Hludowici*, c. 29.

⁵ Rettberg, *Kirchengesch. Deutschlands*, II, 424.

⁶ Mabillon, *Annal. Bened.*, lib. XXVII, c. 75.

⁷ *Annal. Bertiniani* ad ann. 824. — *Vita Hludowici*, c. 52.

⁸ Muratori, *Rer. Ital. Scr.*, II b, 362.

⁹ Einhardi *Annal.* ad ann. 822.

¹⁰ Einhardi *Annal.* ad ann. 847.

vero che tutto il paese si fosse levato in favore di Bernardo, e stretto intorno a lui. Abbiám visto che a Brescia ed a Verona il movimento aveva contrarj i personaggi di maggior conto; e possiam credere che questo fosse il caso anche in altre provincie. Quanto alle cittadinanze, ossia alla popolazione propriamente italiana, essa non poteva essere che tepida fautrice di quel movimento. Chi, in fin dei conti, si sarebbe avvantaggiato della indipendenza del Regno longobardo, se non que' casati di Signori forestieri, ch'erano già da un pezzo odiosi al popolo per la loro rapacità e per l'insolenza? L'autorità imperiale, in quello stato di cose, non doveva essa sembrare uno schermo benefico contro le prepotenze dei Baroni, e gli arbitrij degli ufficiali regj? D'altronde le cittadinanze volevano la quiete, perchè più degl'interessi politici stavano loro a cuore i quotidiani interessi. Cosa da tener ben presente, chi voglia portar retto giudizio sul contegno del popolo italiano nei secoli che corrono da Teodorico e da Alboino ad Ariberto da Milano ed a Lanzzone. L'instaurazione dell'idea politica nei Comuni fu tardo frutto d'una laboriosa instaurazione economica e civile.

Già ai primi annunzi della ribellione del nipote, parve la cosa a Lodovico di tale gravità da indurlo a mettere in armi tutti i paesi franchi;¹ e poichè l'urgenza del pericolo non gli consentiva di convocar l'Assemblea, fece proclamare il bando di guerra (come era facoltà del Principe in casi straordinarj),² per mezzo di Messi regj, a ciascuno de' quali era assegnato un suo proprio distretto. Abbiamo la lettera con cui uno di essi, il metropolita Etti di Treveri, commetteva al vescovo Frottario di Toul di pubblicare il bando da pertutto. «Ti facciamo noto (scriveva il Metropolita) che abbiamo ricevuto dal Signore Imperatore ordine minaccioso di avvertire quanti appartengono a' paesi della nostra Legazione di tenersi pronti a muovere alla guerra contro l'Italia; avvegnachè quel re Bernardo, istigato da Satana, si disponga a farsi ribelle. Epperò t'avvisiamo e ti comandiamo; in nome d'esso Signore Imperatore, ad usare studio solerte e sagace, affinchè tutti gli Abbati e le Badesse, ed i Conti, ed i Vassalli regj, e quanti altri mai nella tua parrocchia sono tenuti a prestare servizio militare alla potestà regia, sieno per mettersi in assetto con la massima prontezza; di modo che se venisse alla sera l'avviso di partire, possano la mat-

¹ Roth. P., *Geschichte des Beneficialwesens* (Erlangen, 1850), pag. 43, nota 86.

² Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, pag. 463, 515.

« tina dopo mettersi in via per l'Italia; e, se avvisati la mattina, »
 « possano marciare quella sera stessa senza indugio; perchè il »
 « Signore Imperatore si accigne a muovere verso quelle parti »
 « quanto potrà più presto insieme coi suoi fedeli. »¹

Numerose schiere accorrevano all'invito dai paesi di qua e di là dal Reno.² Alle prime forze, di cui poté disporre, ordinava Lodovico di affrettare la marcia, per impadronirsi di tutte le vie che menano in Italia. Così narra il cronista di Moissac; aggiugnendo che l'ordine fu eseguito.³ Ma la notizia non è esatta intieramente, perchè sappiamo che le Chiuse erano state già prima presidiate da Bernardo; talchè « gli aditi » occupati dalle schiere imperiali non furono probabilmente se non se le valli di Susa e d'Aosta; di cui la prima apparteneva senz'altro, e già da un pezzo, al Regno franco.⁴ Non molto dopo l'Imperatore, lasciata Aquisgrana, veniva a mettere stanza a Châlons sulla Saona;⁵ sito militare importante, e ch'era stato destinato forse a luogo di raccolta.

La guerra tuttavia non andò più in là degli apparati. Gli scrittori convengono tutti in dire che re Bernardo, sentendosi troppo da meno di forze ed incapace ad eseguire l'impresa, tanto più che il suo esercito s'andava assottigliando continuamente per diserzioni, preso da sfiducia deliberò di deporre le armi e di sottomettersi.⁶ Ma nel narrare poi il modo con cui egli venne dall'Imperatore, le relazioni variano tra di loro. Il cronista di Moissac dice che Bernardo, percosso da terrore per opera d'Iddio, fu fatto prigioniero, dai soldati franchi, egli e i suoi complici, e condotto al cospetto dell'Imperatore. Ciò farebbe supporre qualche scontro e qualche mossa d'eserciti, di cui negli altri scrittori non v'ha alcun indizio. Einardo racconta unicamente che il giovine Re si venne a consegnare a Lodovico; l'Astronomo aggiunge che gli si prostrò ai piedi, confessando di avere operato male; il Tegano dice che Bernardo co'suoi compagni andò incontro all'Imperatore, il quale li fece mettere sotto custodia. Gli *Annali* e l'Astronomo ci fanno inoltre sapere che i rei, interrogati, confessarono subito e schiettamente quali fossero

¹ Bouquet, tomo VI (Frotharii, *Epist.*, n. 25), pag. 395, 396.

² *Einhardi Annal.* ad ann. 847.

³ *Chronic. Moissiac.* ad ann. 847.

⁴ Oelsner, *Jahrbücher* (Koenig Pippin.), pag. 498.

⁵ Theganus, c. 22.

⁶ *Vita Hludowici*, c. 29. — *Einhardi Annal.* ad ann. 847.

stati i loro intendimenti, e come la ribellione fosse stata incominciata e condotta.¹

Ma queste notizie ci danno esse intiera la verità? non hanno omissa nessun particolare importante? Se è vero che non si venne alle mani, e che alle schiere dell'Imperatore non fu mestieri di oltrepassare le Chiuse (ed i racconti concordi di Einardo, dell'Astronomo e del Tegano devono farci ritenere così), come credere poi che Bernardo ed i suoi compagni fossero venuti a Châlons, confidando vagamente nella generosità dell'Imperatore? Non è a supporre che, avendo pur fatta precedere qualche pratica, venissero in Francia quasi sicuri di non andare incontro ad alcun grave male? E veramente un cronista di quel secolo, il prete Andrea da Bergamo,² narra di messi che vennero a Bernardo in nome dell'imperatrice Ermengarda per affidarlo che poteva andare in Francia tranquillo, e che Lodovico lo avrebbe ricevuto ancora in grazia.³ Torneremo fra poco su questa notizia del cronista bergamasco. Intanto diremo che ci sa verosimile; tanto più che col mezzo di essa si spiegano i racconti degli altri scrittori. Ma, o che quei messaggi fossero stati all'insaputa di Lodovico e contro il suo intendimento, o che a' ministri che gli stavano intorno fosse riuscito a distoglierlo dall'indulgenza, un grave disinganno attendeva Bernardo ed i suoi consorti. Giunti in Corte, erano messi, com'abbiam detto, sotto buona custodia. Celebrato poi il Natale a Châlons⁴ e licenziato l'esercito, l'Imperatore ripigliava la via di Aquisgrana, conducendo seco prigionieri gli autori dell'ultima ribellione, per ivi sottoporli ad inquisizione formale ed a giudizio.⁵

VII.

Era consuetudine, sin dai tempi de' Merovingi, che i rei di maestà venissero condotti d'innanzi all'Assemblea nazionale, per essere, come allora si diceva, giudicati dai Franchi.⁶ Così

¹ *Vita Hludowici*. — *Einhardi Annal.* — Theganus, loc. cit.

² Pertz, Scr. III, pag. 234. — Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen*, I, 226.

³ *Andreas Bergom. Chronic.*, c. 7. — Pertz, Scr. III, pag. 234. — Bouquet, VI, (Addenda), pag. 680.

⁴ Theganus, c. 22.

⁵ *Chronic. Moissiac* ad ann. 847.

⁶ Waitz, *Verfass. Geschichte*, IV, pag. 423.

a' tempi di Carlomagno era stato fatto il processo a' più famosi ribelli: al conte Ardrato ed agli altri nobili Turingi; a Pippino il gobbo suo figlio; al duca di Baviera Tassilone; e così intendeva Lodovico che avessero ad essere giudicati i sediziosi italiani nell'Assemblea indetta per la Pasqua dell'818. Ma prima ancora che s'adunasse l'Assemblea, e forse sin da quando corse notizia della prigionia di Bernardo, più d'una voce pietosa si levò in suo favore; o che la colpa trovasse veramente qualche scusa; o che fosse diffusa già allora l'opinione dell'inganno che gli era stato teso. È giunta a noi notizia (se di quegli anni veramente, o se frutto di tradizioni più tarde, non è qui il luogo di ricercare), secondo cui i monaci di Fulda, compassionevoli al caso del giovane Principe ch'era stato loro alunno, avrebbero scritto a Lodovico, intercedendo per esso, con aggiugnere « che » lo spirito di San Bonifacio, e gli spiriti de' santi martiri e confessori Chiliano, Albano, Nazzaro, Ferruccio, Vigherto, Antonio, Eonio, Emmerano, e di quanti altri rendevano insigni » colle loro sacre ossa i regni di Lodovico, si univano ad essi in » domandargli che volesse ricevere in grazia quel suo figlio. »¹ Ma le suppliche e le istanze non trovarono ascolto. Pochi giorni dopo la Pasqua,² che cadeva quell'anno ai 28 di marzo, Bernardo ed i suoi complici erano chiamati davanti ai loro giudici. Intorno al processo cercheremmo invano dei ragguagli dagli scrittori del tempo; salvo un cenno del Tegano, da cui potrebbe arguirsi che si venissero ora a scoprire tutte le fila tese in Francia ed in Italia;³ mentre una elegia del vescovo Teodolfo d'Orléans vorrebbe farci credere che a capo principale d'accusa s'adducesse quella di aver tramato di sbalzar dal trono l'Imperatore, ed uccidere lui ed i suoi figli.⁴ Teodolfo per conto suo protestava ch'erano calunnie; e forse è a dirsi la stessa cosa anche di Bernardo. Che da qualcuno de' malcontenti in Francia si fosse meditato di mutar sovrano, vogliam concederlo; ma nè l'indole di Bernardo, nè i suoi primi apparecchi (fatti a scopo di premunirsi piuttosto che di assalire) ci saprebbero far credere ch'egli avesse ambita la corona imperiale. Ad ogni modo non si poteva purgarlo dell'accusa di aver levato le armi contro il proprio Sovrano; e l'essersi la trama distesa di là dall'Alpi aggravava

¹ *Fuldische Briefsammlung (Forschungen*, tomo V), epist. I, pag. 374.

² *Einhardi Annal.* ad ann. 818. — Theganus, c. 22.

³ Theganus, loc. cit.

⁴ Theodulphi, *Carmina*, IV, pag. 4, v. 303 segg. — Bouquet, VI, pag. 257.

la colpa senza dubbio. Bernardo, Eggideo, Reginardo, Reginerio e gli altri signori laici furono giudicati dall'Assemblea; Anselmo di Milano, Volfoldo di Cremona, Teodolfo di Orléans, gli abbati e i chierici di minor grado furono citati d'innanzi ad una Sinodo di Vescovi. Lo notano espressamente gli Annalisti;¹ quasi per non lasciar dubbio circa l'osservanza di quella forma di giudizio, o di quel fòro privilegiato, che il Clero domandava per sè già da un pezzo;² e ch'era stato sancito, in certo modo, da una legge di Carlomagno.³ E tuttavia il vescovo Teodolfo ebbe a lamentarsi d'arbitrio; sostenendo ch'egli, insignito del pallio arcivescovile dal Pontefice, non avrebbe dovuto avere altro giudice che il Papa medesimo.⁴ Questa protesta di Teodolfo (a cui non tutti i Vescovi avrebbero voluto aderire in que'tempi) è meritevole di considerazione, siccome uno de' fatti che ci mettono sulle tracce delle fizioni pseudo-isidoriane, o che ne sono i forieri.⁵

Giudicati tutti colpevoli di fellonia, i Vescovi e gli altri del Clero furono condannati a perdere il loro grado ecclesiastico, e andar reclusi in un monastero; non permettendo ormai il rispetto al sacro loro ministero di applicar pene più gravi. Bernardo ed i principali autori della ribellione ebbero sentenza di morte; contro gli altri secolari, secondo la maggiore o minore reità, si pronunziò pena di esiglio, o di reclusione in un convento; oltre alla confisca dei beni.⁶ Insistevano molti de' cortigiani, acciocchè la sentenza avesse il suo pieno effetto;⁷ ma a Lodovico non bastò l'animo di mandare il nipote od i suoi principali compagni al patibolo. Continuando però i domestici ed i consiglieri nelle istigazioni maligne, la debolezza od il sospetto poterono più dei buoni propositi; e l'Imperatore consentì che la pena di morte s'avesse a mutare in quella dell'accieramento;⁸ fiero partito, e di tutti il peggiore, perchè tale da non soddisfare nè la legge, nè la clemenza. Ad esecutore dell'atto crudele si offerse un Bert-

¹ *Einhardi Annal.* ad ann. 848. — *Chronic. Moissiac.* ad ann. 847. — *Vita Hludowici*, c. 30.

² *Concil. Matiscon.*, a. 585, can. 9, 40, ap. Mansi, IX, 947.

³ *Capitul. Eccles.*, a. 879, c. 38. — Cf. Rettberg, *Kirchengesch. Deutschl.*, II, 644. — Waitz, *Verfass. Gesch.*, IV, 372.

⁴ Theodulphi, *Carmina*, lib. IV, c. 8. — Bouquet, VI, pag. 257, 258.

⁵ Hinschius, P., in *Comment. ad Decretales Pseudo-Isidor.* (Lipsia, 1863), pag. CLXXXVII, CCXXI seg.

⁶ *Einhardi Annal.* ad ann. 848. — *Vita Hludowici*, c. 30.

⁷ *Vita Hludowici*, c. 30.

⁸ Theganus., c. 22, 23. — *Chronic. Moissiac.* — *Einhardi Annal.*, loc. cit.

mondo, conte della provincia di Lione.¹ Non tutti però tollerarono pazienti l'esecuzione della sentenza. Bernardo e Reginerio in ispecie si dimenarono con quanto ebbero di forza contro i manigoldi; onde il supplizio fu eseguito con tanta violenza e ferocia, che l'uno e l'altro ebbero a morirne di spasimo il terzo giorno, che fu a' 17 d'aprile.² La tradizione o le leggende più tarde volevano sapere che Bernardo, visto entrare Bertmondo co' satelliti, desse mano alla spada e si difendesse disperatamente, uccidendo cinque degli sgherri, sinchè egli stesso non ebbe a cadere, sanguinoso per molte ferite.³

Questo lagrimevole fine ebbe re Bernardo; vittima delle suggestioni interessate de' suoi grandi, non meno che dell'animo incostante ed ombroso di Lodovico. Recentemente ancora uno scrittore mosse rimprovero a Lodovico di non aver dato ascolto a' suoi consiglieri, ossia di non aver fatta eseguire la sentenza di morte; accagionando questa sua indulgenza dei disordini che travagliarono più tardi la Monarchia, e dell'abbassamento dell'autorità imperiale.⁴ Ma in questo avviso non sapremmo convenire; pur ammettendo che la ragione di Stato possa far tacere talvolta le voci della pietà. Anche a Carlomagno era occorso di dover abbattere più d'una ribellione de' suoi congiunti; eppure aveva fatto grazia a tutti, senza incrudelire sulle loro persone; e tanto il gobbo Pipino, quanto il Duca di Baviera erano andati a chiudere i loro giorni in un monastero. Questo, e non di più, si attendeva la coscienza popolare da Lodovico. O forse che i turbamenti dell'Impero ebbero radice nell'insubordinazione de' Baroni? O le cagioni principali alle discordie intestine, ed ai lunghi affanni di Lodovico, non s'hanno a cercare piuttosto nella sua eccessiva ossequiosità per gli ecclesiastici, nella cieca arrendevolezza per la seconda moglie, nella improvvida preferenza accordata all'ultimo figlio? Tant'è vero, che da inganni femminili e da intrighi di Corte s'è creduto di dover ripetere anche la rovina di re Bernardo.

La cronaca di Andrea da Bergamo, come abbiain detto prima, narra che il Re d'Italia fu chiamato in Francia con false promesse; ed ivi imprigionato e fatto acciecare da Ermengarda,

¹ Nithardus, *Histor.*, lib. I, c. 2. — Bouquet, VI, pag. 67.

² *Vita Hludowici*, c. 30. — Theganus, c. 23.

³ Ademar, *Histor.*, lib. III, c. 4. — Pertz, *Ser.* IV, pag. 449.

⁴ Roth, P., *Geschichte des Beneficialwesens* (Erlangen, 1850), pag. 390.

all'insaputa dell'Imperatore.¹ Il prete Andrea soggiugne espressamente di riportar quello che aveva udito a dire; e ciò servi d'argomento a qualche critico per negar fede al racconto; sospettandolo invenzione dei partigiani di Bernardo, o fizione della fantasia popolare.² Nè, dal canto nostro, daremo lo stesso valore storico a tutte le asserzioni del cronista bergamasco. Ma qualche parte di vero non la sapremmo negare al suo racconto; il quale, come fu notato dianzi, è in certo modo anello necessario per trovar ragione o connessione alle notizie degli altri scrittori. Avverta il lettore che Einardo (il più autorevole certamente fra i cronografi d'allora) ne descrive il cessare della sedizione in modo, da doversene raccogliere che il primo a venire da Lodovico fu Bernardo stesso; e che i suoi compagni non ve lo raggiunsero che più tardi.³ La notizia che il Re ed i suoi consiglieri furono fatti prigionieri dai soldati di Lodovico, non trova appoggio nè dall'induzione, nè dalle altre storie. Or come credere che i principali ministri, e l'arcivescovo Anselmo di Milano ed il Vescovo di Cremona avessero voluto recarsi a Châlons, senza qualche sicurezza sulle intenzioni dell'Imperatore? Non avrebbero potuto darè indietro prima; e, cercando rifugio in qualche provincia lontana dell'Italia, provvedere al proprio scampo? Che fossero adunque attirati alla Corte con false promesse, a noi sembra più che credibile. Difatti l'opinione d'un inganno si formò tosto, e durò sin ai tempi più tardi. Ma chi fu a macchinarlo? L'imperatrice Ermengarda? o non piuttosto qualche altra persona vicina a Lodovico? Il prete bergamasco ne incolpa senz'altro l'Imperatrice, siccome quella ch'era piena di inimicizia contro Bernardo; ma è qui appunto dove non sapremmo aggiustare piena fede al cronista; nè tanto perchè l'arcivescovo Agobardo di Lione abbia dato ad Ermengarda lode di bontà⁴ (Agobardo scriveva in anni più tardi, con animo contrario alla seconda moglie di Lodovico); quanto perchè non v'ha indizio che quella Imperatrice si fosse ingerita molto nelle cose pubbliche; o avesse avuto particolare motivo d'invidia o di malevolenza contro Bernardo. O forse temeva essa che il Re d'Italia avrebbe potuto sbalzare dal trono Lodovico, o stremare almanco il retaggio a' suoi figli? Ma per rispondere a ciò ne mancano i fondamenti; mentre ne abbiamo

¹ *Andreas Bergom. Chronic.*, c. 7.

² Simson, *Jahrbücher*, I, 425.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 847.

⁴ *Agobardi Ep. Lugdun.* (Opera, I, 67). — Bouquet, VI, pag. 250.

invece, e in buon numero, per arguire al come si potè formare tra la gente l' opinione del tradimento tramato contro Bernardo dall' Imperatrice.

Era noto a tutti, che le lusinghe femminili avevano sempre avuto gran potere su Lodovico. Il fervor religioso non gli era stato impedimento, da giovine, a tener concubine; ed anche in età matura non aveva rinunciato all' amore; talchè, rimasto vedovo, aveva passato in rassegna le fanciulle de' più nobili casati, per scegliere la nuova consorte; ¹ con dar la mano alla più bella, a Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera. Forse sin dalle prime prese a circolare la voce che alla rovina di Bernardo avesse avuto mano Ermengarda. Sopraggiunse la lunga sua malattia e la morte ² (alla distanza di non intieri sei mesi da quella del nipote); e in quell' età superstiziosa non bisognò di più per dar corpo a' sospetti, ravvisandosi quel rapido fine come segno della vendetta divina. La debolezza che ebbe a mostrar dipoi Lodovico colla nuova moglie, cagione a tanti travagli per la Francia, dovette di necessità rifletter luce sinistra anche sulla prima. Così potrebbe concepir lo svolgersi della tradizione, chi alle voci raccolte dal cronista di Bergamo volesse negare autorità di storia. La tradizione, ad ogni modo, era diffusa molto tra la gente; nè solo in Italia, ma anche in Francia, dove prese consistenza e toccò in certo modo la perfezione in un racconto immaginoso, nella *Visione di una Poverella*; che per essere foggiate in alcuni particolari sulla famosa *Visione di Vettino*, è da mettersi probabilmente qualche anno più tardi dell' 823 od 824. ³ Essendone stato il testo reso pubblico da poco (cavandolo da antichi Codici delle biblioteche di San Gallo e di Monaco), ⁴ crediam bene di darlo tradotto qui per intiero; tanto in grazia della novità, quanto per la stretta attinenza col nostro soggetto. Ecco che cosa racconta la *Visione*:

“ Vi fu dunque nel contado di Laon una certa donna poverella, la quale, essendo stata ratta in ispirito, ebbe a raccontare, ritornata in sè, molte cose mirabili. Le era stato guida, così essa raccontava, un tale vestito da monaco, che la condusse a vedere il riposo de' santi ed i tormenti dei malvagi;

¹ *Vita Hludowici*, c. 32. — Theganus, c. 26.

² *Einhardi Annal.* ad ann. 848. — *Vita Hludowici*, c. 34.

³ *Annal Augienses. Annal. Coloniens.*, Pertz, Scr. I, pag. 67, 98. — Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 206.

⁴ Wattenbach, op. cit., I, pag. 207.

» come sarebbe stato dell' Apostolo Paolo, il quale scrisse nella
» sua Epistola: « Ciochè occhio non vide, nè orecchio mai udi; nè
» mai è salito in nessun cuore d' uomo. » Ivi le fu fatto anche di
» vedere un certo Principe d' Italia (Carlomagno) in mezzo ai tor-
» menti, e molte altre persone conosciute; delle quali taluna in
» pena, tal'altra in gloria. E la poverella interrogò il condut-
» tore; se il Principe era destinato ad uscire di quel luogo,
» per passare alla vita eterna. E le fu risposto: « Sì; vi è desti-
» nato; avvegnachè se l' imperatore Lodovico, suo figlio, dispensi
» sette agapi intiere in suo suffragio, sarà liberato. » Vide poi
» Piccone, stato già amico di quest' ultimo (Lodovico) giacersi su-
» pino nei tormenti, mentre due tetri spiriti seguitavano a lique-
» far dell' oro, per versarglielo in bocca, dicendo: « Tu che nel
» secolo ne avesti tanta e continua sete, bevine ora a sazieta. »
» Vide similmente ne' tormenti la regina Ermengarda, aggravata
» da tre pietre, sul far di quelle da molino: l' una sul capo, l'al-
» tra sul petto, la terza sul dorso; che la facevano sommergere
» continuamente nel profondo. Ed ora sono per narrare cose ma-
» ravigliose. Imperocchè la Regina, voltasi alla donna, disse ad
» alta voce: « Vanne all' Imperatore, mio Signore, e pregalo di
» voler venire in alta a me poveretta. E per segno che sei man-
» data veramente da me, richiamagli il colloquio ch'ebbi sola con
» esso al tempo degli sponsali, in un certo frutteto; ed egli non
» avrà più dubbio di te; perchè da nessuno sino al giorno d'oggi,
» fuorchè lui e me, si ebbe mai contezza di quel colloquio. » E, pas-
» sando oltre, il conduttore additò alla poverella un muro, il
» cui fastigio saliva sino al cielo; e dietro ad esso un altro muro,
» tutto scritto a caratteri d'oro. E la donna domandò che cosa fosse.
» « Il Paradiso terrestre, » le fu soggiunto, « dove nessuno entrerà,
» il cui nome non sia qui scritto. » E il conduttore le ingiunse di
» leggere. Ma la donna rispose: « Non ho imparato lettere. » — « Il
» so » rispose l' altro, « eppur leggi. » E la donna lesse, e trovò
» il nome del già re Bernardo scritto a lettere così risplendenti,
» che nessun altro di più. Vide poscia il nome di re Lodovico,
» tanto pallido e svanito da potersi appena discernere. Ed ella
» disse: « Onde mai questo nome fu così cancellato? » E rispose
» l' altro: « Fu già tempo, prima dell' uccisione di Bernardo, che
» nessun nome splendeva più di esso; ma per la morte di quel
» Principe s' offuscò il suo chiarore. Or vanne: e ti ricorda bene
» di nulla nascondere al Re di quanto hai veduto. » Ma la donna,
» mancandole il coraggio, si tacque. Onde, di lì a non molto, le

» riappari la guida per ammonirla; ma ella tacque come prima. » E la guida venne la terza volta e disse: « Che cos'è questa len- » tezza nell'obbedire alla parola d'Iddio? » Al che rispose la » donna: « Signore, io sono persona vile, e non m'ardisco a di- » vulgare di quelle cose. » Perlochè egli disse: « Ebbene, tu non » sarai per goder più del bene degli occhi, sinchè non abbi espo- » sto ogni cosa davanti al Re. » E le pupille della donna si copri- » rono all'istante di caligine. Molti giorni dopo venne al cospetto » del Re; ed, avendogli fatto sapere ogni cosa, ricoverò la vista. »

Le leggende non sono storia sicuramente; ma quando esprimono sentimenti o giudizj delle moltitudini, è mestieri tenerne conto; perchè le opinioni (giuste o false non importa) appartengono tutte alla storia; se già non ne prendono, e in più d'un caso, il governo. E la *Visione della Poverella* rappresentava veramente il concetto, fattosi generale ne' paesi franchi, di un inganno o di una ingiustizia commessa da Lodovico contro il nipote. Ancora un secolo dopo, Reginone scriveva che re Bernardo fu preso a tradimento;¹ e la notizia fu ripetuta da' cronisti più tardi,² grazie al credito che godette nel Medio Evo l'abbate di Prumia. La commiserazione pel giovane Re d'Italia fu così viva a que' tempi, da aver reso famoso il suo nome sino ne' paesi più lontani. Il giorno della morte del « gloriosissimo re Bernardo » fu registrato pietosamente anche nelle cronache e nei necrologj anglo-sassoni.³

Del resto, il contegno di Lodovico dopo la morte del nipote fu tale, da dar conferma alle voci della gente. E per verità, come ascrivere a solo sentimento di cristiano i lunghi suoi affanni, e le pubbliche penitenze a cui volle sottomettersi? Anche a noi pare di vedervi non tanto gl'impulsi della pietà, quanto gli effetti del rimorso. Narra il Tegano, che avendo l'Imperatore risaputa la morte di Bernardo, ne pianse lungamente.⁴ Tre anni dopo, nell'ottobre dell'821, avendo chiamata a Thionville un'Assemblea, che fu numerosissima pel concorso dei Grandi e del popolo, e solenne per la presenza di due Legati pontificj, volle che venissero al suo cospetto i complici di Bernardo, ch'erano tuttavia ritenuti prigionieri od esuli, per accordare ad essi pieno perdono, colla restituzione degli averi,⁵ e forse col permesso di

¹ Reginonis, *Chronic.* — Pertz, *Scr.* I, 567.

² *Chronic. Saxon.* ad ann. 848. — Bouquet, VI, pag. 249. — Gualvaneus Flamma, c. 426, *Rer. Ital. Scr.*, XI, pag. 602.

³ *Forschungen zur deutsch. Gesch.*, tomo XIII, pag. 597.

⁴ Theganus, c. 23.

⁵ *Einhardi Annal.* ad ann. 821.

poter subito ritornare in patria. In que' giorni stessi erano state celebrate le nozze di re Lottario, il maggiore de' figli, con Ermen-garda, la bionda figliuola del conte Ugone di Tours; ¹ talchè a primo tratto si potrebbe credere, che l'atto di clemenza fosse stato divisato dall'Imperatore per accrescere lustro e letizia al fausto avvenimento. Ma noi crediamo che ve lo inducesse un altro sentimento; il bisogno di far tacer l'inquietudine e la tristezza; di placare, in certo modo, le memorie che gli si erano ridestate più acerbe in mezzo alle esultanze ed al fasto di quei giorni. Difatti non si fermò al perdono dei ribelli italiani; chè volle anche riparare ai torti che aveva con Adalardo e Vala, e co' suoi fratellastri (i bastardi di Carlomagno); ritornando amorevole verso di questi, e restituendo quelli negli onori e nel credito di prima. ² E tuttavia non si sentiva tranquillo; nè gli pareva di avere espiate le sue colpe. L'ombra di Bernardo gli stava continuamente dinanzi, sanguinosa e minacciosa. È vero ch'egli non ne aveva voluto la morte; ma si sentiva pur sempre in colpa di aver ceduto alle altrui suggestioni; colpa tanto più grave che, all'atto di prendere la corona, aveva solennemente promesso al padre di voler usar sempre amorevolezza e misericordia coi fratelli, colle sorelle, con tutti i congiunti. ³ Sentiva di aver mancato alla sacra promessa; di essere quasi uno spergiuro; e che una confessione soltanto ed una pubblica penitenza avrebbero potuto ridar quiete al suo animo. Ed ecco che nell'agosto dell'822 (imitando l'esempio di Teodosio imperatore, dice l'Astronomo) ⁴ veniva ad Attigny dinanzi all'Assemblea per confessare apertamente di aver peccato; pregando i Vescovi ivi presenti d'imporgli pubblica penitenza tanto per ciò che aveva commesso contro il suo nipote Bernardo, quanto per gli altri errori; dichiarandosi pronto a riparare in quanto potesse ogni torto; raccomandandosi caldamente alle orazioni de' Vescovi e de' pii fedeli, per placare meglio la giustizia divina, ed ottenerne clemenza; ordinando infine abbondanti elemosine a rimedio dell'anima sua. ⁵

Nè fu quella l'ultima volta, in cui il nome di re Bernardo venne proferito con certa solennità; o in cui l'Imperatore avesse a far ammenda in causa sua. Undici anni più tardi, nell'ottobre

¹ Simson, *Jahrbücher*, I, pag. 467.

² Einhardi *Annal.* ad ann. 821, 822. — *Vita Adalhardi*, c. 45-56.

³ Theganus, c. 6.

⁴ *Vita Hludowici*, c. 35.

⁵ *Vita Hludowici*, c. 35. — Theganus, c. 23.

dell'833, dopo essere stato fatto prigioniero in Alsazia, sul campo che d'allora in poi fu detto il *Campo della menzogna*; dopo aver provato, nel modo più umiliante che mai toccasse ad un principe, l'ingratitude e l'empietà dei figli, Lodovico stava ginocchioni, nella chiesa di San Medardo a Soissons, disteso davanti a lui un abito di penitente, per confessarsi autore di tutti i mali che travagliavano il Regno, e dichiararsi indegno di più portare la corona. Su di una cedola, che gli era stata data in mano ed in cui erano numerate le sue colpe, veniva per prima quella d'aver permesso la morte del nipote, mentre avrebbe potuto salvarlo. E l'infelice, piangendo dirottamente, se ne diceva reo.¹ Dopo l'empio e nefando spettacolo in San Medardo, come il dissero più tardi i Francesi, i documenti di quel secolo non ebbero più ad occuparsi del tristo fine del Re italiano. L'imperatore Lodovico, qualunque fosse stata pure la sua colpa verso Bernardo, l'aveva fieramente espiata.

VIII.

Nel confessare in Attigny i suoi torti verso i congiunti, l'Imperatore aveva promesso di volerli riparare in quanto avesse potuto; e noi sappiamo che il fatto aveva in parte preceduto la promessa; e che agl'Italiani prigionieri ed esuli era stata usata clemenza sin dall'821. Ne rimane un precetto, dato nell'ottobre di quell'anno, in favore di un tale Amingo che insieme con re Bernardo aveva deviato dalla fede, ed al quale Lodovico concedeva la libertà e la restituzione di tutti i beni venuti in mano al Fisco a cagione della fellonia.² Nè ai ribelli soltanto, ma al popolo italiano stesso volle in certo modo l'Imperatore dar pegno della sua clemenza o del suo ravvedimento, inviando il figlio Lottario a visitare il Regno di là dall'Alpi (giusta l'Atto di successione d'Aquisgrana, questo avrebbe fatto parte un giorno de' suoi dominj), per conoscerne i bisogni, per ricomporre e rialzare le cose pubbliche e le private, provvedendo in ispecie ed una buona giustizia.³ Ciò fu poco dopo l'Assemblea d'Attigny, ossia nell'autunno dell'822. Lottario veniva in Italia accompagnato dalla

¹ *Acta impiae et nefandae exauclorationis Ludovici Pii Imp.*, Bouquet, VI pag. 243 seg.

² Bouquet, VI (*Chartæ*, II, 39), pag. 653.

³ *Vita Hludowici*, c. 35. — *Einhardi Annal.* ad ann. 822, 823.

giovane imperatrice Ermengarda. Per consiglieri principali conduceva seco quello stesso Vala, che era stato un giorno al fianco di Bernardo, e che, in causa delle ultime vicende, di conte s'era mutato in monaco; col primo ostiario del palazzo, ¹ Gerungo, personaggio di gran conto in Corte. ² Veramente non s'intendeva Lodovico che il figlio avesse a tener residenza stabile in Italia; però il mandava con ampie facoltà: di tener tribunale regio; di dare diplomi in proprio nome; ³ ed anche di promulgar leggi, e convocare di conseguenza Assemblee longobarde. ⁴ Era il primo passo per ritornare il Regno italiano a quella apparenza d'autonomia, di cui aveva goduto a' tempi di re Pipino. Questa decisione non seguì che dodici anni dopo; ⁵ ma, sin da quando Lottario mise piede tra noi, si può dire che l'Italia riacquistasse una amministrazione distinta; la quale durò poi quanto la signoria de' Franchi; anzi, per qualche tempo, salì a vera indipendenza.

Che Lodovico non commettesse il governo dell'Italia al figlio di Bernardo, Pippino, è cosa che si spiega colle alterazioni che ne sarebbero ridondate ai partiti presi in Aquisgrana nell'817; partiti che si credevano ispirati dal cielo. Oltredichè poteva addursi a motivo l'età tenera del superstite; il quale non poteva contare più di sette anni, ammettendo pure la notizia che Bernardo avesse preso moglie, quando Adalardo era ancora vicino a lui; vale a dire tra l'ottocentotredici e il quattordici.

Del resto, Lodovico ebbe a mostrarsi benigno certamente col figlio e colla vedova del nipote; cercando di risarcirli degli affanni passati. Di Cunegonda sappiamo che possedeva gran beni; talchè le fu possibile di usare larghezza coi monasteri. Di Pippino si racconta che fu uno de' Baroni, i quali ricondussero a Lodovico in Francia l'imperatrice Giuditta, ⁶ liberata dalla prigionia, in cui l'aveva tenuta il figliastro Lottario. Forse fu in premio di ciò che Lodovico gli ebbe ad assegnare onori e beneficj; ⁷ tra cui probabilmente la contea di Vermandois, che sappiamo essersi fatta ereditaria nella sua famiglia. ⁷ De' figli di Pippino,

¹ Waitz, *Verfass. Gesch.*, III, pag. 420.

² Ermoldus Nigell., *Carm.*, lib. IV, v. 444-446. — Bouquet, VI (Frotharii, *Epist.*, n. 2, 23, 24), pag. 386, 395.

³ Boehmer I. F., *Regesta Karolorum*, pag. 54. — Sickel, *Acta Kar.*, I, 268.

⁴ Boretius, *Capitular. im Langobardenreich*, pag. 449-455.

⁵ *Annal. Bertiniani* ad ann. 834.

⁶ Nithardus, *Histor.*, lib. II, c. 3.

⁷ Muratori, *Annali* all'anno 818. — Dümmler, *Ostfränk. Reich.*, I, 443.

tre sono ricordati per nome nella storia: Bernardo, Pippino ed Ariberto. ¹

Che ai complici della ribellione, graziati a Thionville, fosse, probabilmente, fatta facoltà di ripatriare subito, lo abbiamo indicato prima. Di Anselmo par quasi certo che ritornasse a Milano, dove, sin dall'818, siedeva in suo successore un Bono, o Dono come altri il chiamano. Or risultando dagli antichi Cataloghi degli Arcivescovi milanesi che questo Bono morì a' 25 gennaio dell'822, e che Angilberto I, indicato come suo successore, non fu ordinato che ai 18 del luglio seguente, ² qualcuno si lasciò andare alla conghiettura che Anselmo avesse ripreso la cattedra episcopale per tre mesi all'incirca; cioè sino agli 11 maggio, ch'è segnato come giorno della sua morte. ³ Ma la supposizione non riposa su altro fondamento che su quello dei cinque mesi della sede vacante; mentre urta poi contro la verosimiglianza, e in qualche modo anche (se non propriamente nella massima) contro le discipline di que' tempi. Secondo noi, Anselmo avrà vissuto gli ultimi suoi mesi in quiete; forse in quel monastero di Sant' Ambrogio, dove, secondo gli antichi Cataloghi, ⁴ gli venne data sepoltura.

E in Sant' Ambrogio, chi 'l voglia, potrà leggere oggidì ancora un'iscrizione funeraria di re Bernardo; i cui avanzi, giusta la tradizione, sarebbero stati trasferiti da Aquisgrana a Milano, o per osservanza pietosa d'Anselmo al suo infelice Signore, ⁵ o per opera di Cunegonda, desiderosa di comporre le ossa del marito vicino a quelle del padre. Ma a che tempi risale essa questa tradizione? e quanta fede si può aggiustarle? Che tra i monaci di Sant' Ambrogio abbia potuto correre qualche vago racconto intorno alla tumulazione di quel Principe, nol sapremmo negare; quantunque sia da avvertire che degli antichi cronisti milanesi nessuno ne fa parola; passando non meno di seicento ottant'anni, dalla morte di Bernardo, prima che tra la gente si diffondesse l'opinione della sepoltura datagli in Sant' Ambrogio. Fu nel 1498, in occasione de' grandi lavori per la riedificazione

¹ Reginonis, *Chronic.* ad ann. 818. — Alberici 3 Fontium, *Chronic.* — Pertz, *Scr.* XXIII, pag. 757.

² Sassi, *Archiep. Mediolan. Series.* (Tab. chronol.), tomo I,

³ Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 44, pag. 72. — Giulini, *Memorie della città di Milano*, ec. (1^a ediz.), I, pag. 448.

⁴ Cod. 433, P. Inf., nell'Ambrosiana a Milano.

⁵ Baronius, *Annal. Eccles.* ad ann. 817, n. 48. — Puricelli, op. cit., n. 38, pag. 68.

de' chiostrì (a cui pose la prima pietra il duca Lodovico Sforza, e diede il disegno Bramante), che essendosi dovuta sfossare parte del cimitero (così il Fumagalli) ¹ fu scoperta una lapide con iscrizione che nella nostra lingua dice: *Bernardo re, mirabile per civiltà, inclito per ogni altra pia virtù, qui riposa. Regnò anni quattro e cinque mesi. Morì il 17 aprile dell' Indizione X; figlio a Pipino di buona memoria.*

In quegli anni appunto stava dettando le sue *Storie milanesi* Tristano Calco; il quale, venuto a raccontare di Bernardo, ne attesta di aver visto co' proprj occhi la pietra scoperta testè, e ne riporta l'iscrizione. ² Ora quella iscrizione, o quella scoperta, era sincera? Qualche dubbio, è vero, può far nascere l'iscrizione; e prima con le parole « mirabile per civiltà » (*civilitate mirabilis*), modo di dire non molto consueto in quei secoli; ³ poi col numero errato dell' Indizione, che risponderebbe all'anno 817; mentre è cosa certissima che Bernardo morì nell'818, correndo l'Indizione XI. Ma la parola *civilitas* non è ignota tuttavia alla latinità d'allora; e poi chi consideri d'avvicino la lapide (dove le parole si seguono quasi senza intervalli), e chi sappia quanto frequenti fossero gli errori degli scalpellini a que' tempi, non vorrà adombrarsi del numero men giusto; e il vorrà tanto meno, ove consideri che gli anni ed i mesi di regno (computati da quando Carlomagno assegnò a Bernardo il titolo di re) ed il giorno della morte, che erano pure notizie non facili a sapersi dai lontani, rispondono al vero. ⁴ Si aggiunga che la lapide funeraria di Bernardo, sia nella forma, sia nei caratteri, fa perfettamente riscontro a quella di re Pippino, che si rinvenne due anni fa, nel compiere i restauri della basilica; ⁵ dopo ch'era stata nascosta agli occhi ed ignorata per lunghi secoli, servendo a pietra di pavimento nel coro. (Le iscrizioni d' ambo le lapidi sono scolpite in due righe su una delle faccie minori, per il lungo del parallelepipedo.) Quanto alla lapide o all'iscrizione adunque, gli argomenti in favore dell'autenticità tengono per lo manco la bilancia ai contrarj.

Sennonchè la tradizione vuol sapere che, insieme colla pietra sepolcrale, sieno stati rinvenuti allora anche i corpi di Bernardo

¹ Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 434.

² Tristano Calchus, *Mediolan. Histor. Patrice*, lib. V (Milano, 1627), pag. 404.

³ Ducange, *Glossar. med. et inf. Latin.* (ed. Henschel), ad voc. *Civilitas, Civiliter*.

⁴ Simson, *Jahrbücher*, I, 121, nota 4.

⁵ *Bollettino della Consulta Archeol. di Milano*, anno II, fasc. 4, pag. 56.

e di Anselmo. Di questa seconda scoperta nel Calco non v'ha cenno. Fatto è però, che in un portico vicino alla cappella di San Satiro (l'antica basilica Fausta o di San Vittore *in ciel d'oro*) venne indi a poco immurata un'urna,¹ con entro, si disse e fu ritenuto comunemente, gli avanzi del Re e dell'Arcivescovo. L'urna per altro non era dei tempi di Bernardo; era un'arca del secolo decimoquarto, stata già de' Lampugnani, di cui portava lo stemma. Le si era adattata a coperchio la pietra coll'iscrizione, sebbene di misura alquanto più breve. Tutto questo fu fatto da' monaci, o dal cardinale Ascanio Sforza ch'era a que' tempi abbate commendatario del monastero, con certa segretezza; perchè, quantunque si venisse a formare l'opinione che abbiamo riferito prima, un vero fondamento, od una piena sicurezza almanco, non se ne aveva. Onde nell'occasione di mutare ancora sito al sepolcro, in grazia di uno scalone che si doveva costruire ov'era il portico, nacque curiosità di vedere che cosa si contenesse nell'arca. Ciò avvenne nel 1638; e tra le persone presenti all'apertura fu il Puricelli, arciprete di San Lorenzo, che ce ne lasciò minuta descrizione nel pregevole suo libro dei *Monumenti della Basilica Ambrosiana*.

Scoperchiata l'urna, si trovò una cassa commessa di grosse assi di quercia, bene spalmata di pece al di fuori, da aprirsi con chiave. Aperta la cassa, si presentarono a' risguardanti due corpi piuttosto che scheletri; perchè la pelle era conservata tuttavia, aderente alle ossa; segno, dice il Puricelli, ch'erano stati imbalsamati. Erano vestiti entrambi: l'uno di un manto di damasco bianco con ornamenti e frangie d'oro; ampio quasi trenta braccia e ben conservato; meno di sotto al corpo, dov'era guasto e cadeva a brandelli. Sparsi all'intorno giacevano degli avanzi di cordoni rossi di seta, di cui non si seppe arguir l'uso. La calzatura eran due coturni di cuojo rosso, con suola di cuojo e legno, adatto ciascuno al suo piede; e con una coreggia erano attaccati a' calzari gli speroni di rame dorato. Accanto al morto v'era uno scettro di legno colorato e dorato. Quel morto, come ognun vede, doveva essere re Bernardo. Il suo vicino vestiva i paramenti vescovili, con in capo la mitra, ed in dito un anello dorato con gemma. Alla sua destra era un lungo bastone, specie di pastorale; onde si conchiuse « secondo la tradizione dei maggiori, » così il Puricelli, che dovesse essere Anselmo.² Richiusa la cassa, l'urna

¹ Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 49, pag. 28.

² Puricelli, op. cit., pag. 69 seg.

coll' antico coperchio fu trasferita a non molta distanza dal luogo di prima, in un andito, o stanzone che dir si voglia, fra la chiesa ed il chiostro principale. A memoria di quanto s' era scoperto si fecero raffigurare sul muro, in un arco di sopra all' avello, i due morti, quali giacevano nella cassa; sennonchè il pittore aggiunse in capo a Bernardo la corona (di cui non era ornato nella tomba); e pose il pastorale nella sinistra ad Anselmo, mentre il morto l' aveva alla destra. ¹

Ma gli avanzi rinvenuti nell' arca, e di cui il Puricelli ne ha voluto fare sì diligente descrizione, appartenevano essi a re Bernardo e ad Anselmo? Alla lapide, allorchè fu scoperta, andava unita veramente una tomba? E che cosa si conteneva in questa? il solo corpo del Re, o con esso anche quello dell' Arcivescovo? Oppur quegli avanzi non s' ebbero a scoprire in altro modo, sulla scorta di qualche antica memoria, o mercè nuovi indizj? Queste domande non possono a meno di occorrere a chi per poco rifletta sulle vicende del monumento; in narrar le quali abbiám tenuto conto d' ogni particolare importante riferito dagli scrittori. Ora se le notizie sono insufficienti per condurci ad una giusta risposta; v' hanno alcune parti nei fatti stessi, le quali non possono a meno d' aumentar l' incertezza, e che già da un pezzo fornirono materia di dubbio e di esitanza alla critica; quale la deposizione de' due morti nell' arca dei Lampugnani; e la buona conservazione dell' abbigliamento, difficile a concepirsi in luogo di copiose infiltrazioni d' acque, quale era il cimitero di Sant' Ambrogio; e la mitra in capo all' Arcivescovo, che non s' usava ancora nel nono secolo.² Veramente a questi fatti una qualche spiegazione si potrebbe trovarla; ammettendo in prima, che all' antica urna, ch' era forse di un nudo granito *sarizzo*,³ e già andata a male, si fosse visto necessario di sostituirne un' altra; con far servire a ciò quella de' Lampugnani, che, pel rimutamento del cimitero, s' aveva pronta alla mano; supponendo poi che gli abbigliamenti venissero messi a nuovo nel 1498, per cura del cardinale Ascanio, aggiuntavi la mitra per l' Arcivescovo.

Ma la cosa più grave, secondo noi, o alla quale almanco non sapremmo trovar spiegazione, è quella dell' essersi rinvenuti i corpi in istato di mummie. Anche in que' secoli certamente non era venuta meno la pratica di coprire ed empire i cadaveri di olj,

¹ Giullini, *Memorie*, tomo I (vedi la Tavola), pag. 420.

² Giullini, *Memorie*, tomo I, pag. 421.

³ Fumagalli, *Codice diplom. Santambrosiano*, pag. 134.

di balsami ed altre sostanze odorose ed essiccanti, tanto a significazione d'onore, quanto per impedire la corruzione; ma s'usava di rado; nei funerali di qualche gran Signore, o di chi moriva in fama di Santo.¹ Or come immaginare che nell'aprile dell'818, in Aquisgrana, si fosse voluto anzi potuto rendere alla salma di Bernardo un simile tributo di pietà e d'onoranza? E come pensarlo per lo stesso Anselmo, che doveva aver chiusi i suoi giorni, il dicemmo prima, nella quiete del chiostro, se non nell'oscurità? Il fatto ne sembra tale da rafforzare il sospetto d'un inganno. Ma l'inganno fu meditato propriamente da coloro che deposero i due corpi nell'urna? o non furono piuttosto ingannati essi stessi, coll'aver trovato, a caso, nello sgombero del cimitero, qualche corpo mummificato vicino alla pietra di re Bernardo? Onde l'illazione, scusabile a que' tempi, di aver d'innanzi le reliquie del Re e del suo fido Arcivescovo.

Ma qui facciam punto. Non che i dubbj sieno esauriti; o che d'ipotesi non se ne potrebbero metter fuori ancora. Ma anche a passarne intiera la rassegna, non ci saremmo avvicinati d'un passo alla certezza. Per raggiungere questa bisognerebbe la luce di qualche documento o di qualche memoria, più antica dei tempi in cui visse il Calco. Sinchè manchi tal luce, altro-non potrà far la storia, che tenere in sospenso il giudizio sulla tradizione dei due morti che stanno accolti nell'urna de' Lampugnani. Quanto alla pietra funeraria, i dubbj, l'abbiam già detto, sono minori; nè è propriamente fuor del credibile che a Bernardo fosse data l'ultima sepoltura vicino al padre suo Pippino, in quel Sant' Ambrogio, dove mezzo secolo dopo, nell'873, doveva trovar la tomba un altro principe carolingio, l'imperatore Lodovico II.

Chi visita a Milano la basilica di Sant' Ambrogio, invano vi cercherebbe oggidì la iscrizione a Bernardo, e l'urna dei Lampugnani. Il monumento non mutò sito dal 1638 in poi; ma lo stanzone attiguo alla cappella di San Satiro, seguendo in certo modo le vicende del monastero, venne in questo nostro secolo a mutare d'aspetto e di uso. Unito un tempo all'andito, che dalla chiesa menava ad uno dei grandi chiostri, non era derelitto, nè mancante di luce e d'aria come oggidì. Qualche monaco sarà pur venuto allora davanti all'urna, a contemplare l'effigie dei due morti, e a sciogliere un pietoso suffragio alla loro memoria. Ma il mo-

¹ Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. XXIII, tomo I, pag. 333.

nastero, da ottant'anni, è tramutato in ospedale militare; e lo stanzone, chiuso a chiave, vien fatto servire adesso a magazzino di sedie per la chiesa; le quali vi sono poi accatastate in tal quantità, da bisognare uno sgombero od un caso fortuito per poter vedere il monumento; mentre il bujo vi è così fitto, da non potersi rilevar l'iscrizione senza ajuto del lume. L'urna è conservata abbastanza; ma la pittura nell'arco è intieramente perita, causa la mancanza d'aria e l'umidità.

Crediamo essere intenzione di chi è preposto all'insigne basilica, di far collocare la pietra e l'urna in luogo decoroso ed alla vista di tutti. Sarà atto provvidissimo, e giusta riparazione alla troppo lunga incuria. Ma vorremo dire con questo soddisfatto ogni desiderio, anzi ogni debito? Da una cittadinanza culta e generosa come la milanese, non s'ha quasi il diritto di aspettare di più? Quattro lapidi di Principi carolingi sono accolte in Sant' Ambrogio: di re Pippino, di re Bernardo, dell'imperatore Lodovico II, della regina Berta; ma tutte quattro così umili, o nascoste in guisa, che i visitatori non se n'addanno nemmeno, e gli studiosi non le possono rinvenire. Eppure a que' nomi si legano molte pagine importanti di storia italiana. Il voto di vederli ricordati in modo più degno, chi vorrà dirlo vacuo od inopportuno? Il culto delle antiche memorie non è forse la prova più sicura della coscienza che ha un popolo di sé medesimo? Sennonchè al rispetto per la storia, in questo caso, si aggiugne una ragione ancor più forte: il rispetto a quel sentimento, onde l'umanità s'ingentilisce e distingue meglio che per ogni altro.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI.

I.

Degli Epitaffj Carolingi
conservati nella basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

1.

Re Pippino, a cui Carlomagno aveva commesso, sino dal 781, il regno italico, cessava improvvisamente di vivere a Milano il dì 8 luglio 810, tornato appena dall' impresa contro Venezia. Nato nel 777, la morte l' aveva colto a poco più di trentatré anni. Mancando, nelle scritture del tempo, ogni cenno intorno al luogo ove fu sepolto, la conghiettura che prima si fa incontro è quella, ch' egli avesse la tomba nella città, dove chiuse i suoi giorni; e precisamente in quel Sant'Ambrogio, la cui basilica era famosa da secoli per religione, ed il cui monastero era stato insignito di privilegi e favori da Carlomagno.

Sennonchè una tradizione, la quale finì ad essere accolta quasi generalmente, ci vorrebbe far credere che la salma di quel Principe venisse trasferita da Milano a Verona, per essere qui deposta in San Zeno Maggiore; od, a parlar più giusto, in un avello del cimitero vicino. Chi visita difatti la basilica veronese, potrà veder tuttavia la cella sotterranea, coll' arca antica e colla iscrizione: *Sepulcrum Pipini*. Or quanta considerazione è da darsi a cotesto monumento? Può essere addotto come fondamento e conferma alla tradizione? O non s' ha a dirlo piuttosto consacrazione postuma ed ultimo suggello di una credenza popolare, formatasi a poco a poco? Le forme dell' avello veramente (da non

potersi far risalire più in su del secolo XIII) e la brevità, certo involontaria, dell'iscrizione messa in alto, dovrebbero bastar da sole per farne propendere al secondo anziché al primo avviso. Però, in questo caso, il giudizio non è rimesso all'induzione soltanto; potendo noi ormai, co' documenti alla mano, indicare le origini della tradizione; e seguirne passo passo i principali sviluppi.

Ci è conservato un Ritmo in lode di Verona, dettato sul terminare dell'ottavo, o al principiare del nono secolo, ¹ il quale dopo avere annoverato gli antichi vanti, civili e religiosi, d'essa città, vien a dire in sul fine:

*Magnus habitat in te rex Pipinus piissimus,
Non oblitus pietatem ac rectum iudicium,
Qui bonis (bonus?) agens semper cunctis facit prospera.*

Abbiamo inoltre un diploma di Lodovico il Pio, dove si fa menzione dell'assenso e dell'ajuto che re Pippino diede al vescovo Rotaldo di Verona per riedificare il monastero di San Zeno, distrutto per incendio. ² La dimora di re Pippino a Verona, e la sua concordia col vescovo Rotaldo: ecco i fatti, di cui s'impadroni la fantasia popolare, per magnificarli di mano in mano, com'è della sua indole, alterando sempre più la verità. Il vescovo Rotaldo, sia pel lungo ed operoso pontificato (di quasi quarant'anni), sia pel favore, in cui fu tenuto da' Principi, diventò ben presto un personaggio leggendario; il cui nome, più tardi, fu fatto servire a preferenza d'ogni altro per dare spaccio a documenti surrettizj o interpolati. ³ Di lui si narrò che fosse vissuto in grande intrinsechezza con re Pippino; asserzione, a cui non sapremmo trovare conferma nella storia; si narrò inoltre che, d'accordo con quel Re, avesse eretta la basilica di San Zeno, quando altro non fece che ampliare la chiesa antica, e principiare la basilica; ⁴ e, perchè nulla mancasse alla sua gloria, qualcuno lo pose infine nel novero dei Santi, quantunque non v'abbia memoria nè di antico culto tributato a lui, nè di più tarda canonizzazione. ⁵

¹ Maffei Scip., *Istoria diplomatica* (Mantova, 1727), pag. 178, 184. — *Rer. It. Scr.*, II b, 1093 seg.

² Ughelli, *Italia Sacra* (ed. Coletti), tomo V, pag. 705. — Sickel, *Acta Karolinor.*, II. (Ludovici, n. 68), pag. 404.

³ *Conferma della falsità di 3 documenti*, ec. (Verona, 1754). — Sickel, *Acta Karolin.*, II, 368 seg.

⁴ Biancolini G. B., *Le Chiese di Verona* (Verona, 1749-1771), tomo I, pag. 44.

⁵ Biancolini, *Dei Vescovi e Governatori di Verona* (Verona, 1757), pag. 32.

In quanto a Pippino, si volle ricavare dal Ritmo che egli avesse tenuto abituale residenza a Verona; mentre i documenti ci mostrano che, ne' suoi anni, la capitale fu ancor sempre a Pavia; e mentre la storia può concedere tutt' al più che quel Principe, in occasione delle spedizioni contro la Baviera e contro gli Àvari, venisse più d' una volta a Verona, con farvi dimora più o meno lunga. Il ristauo del monastero di San Zeno fornì poi argomento ad immaginare la ricostruzione del tempio, ed una venerazione particolare del Re per quel Santo, e il desiderio di essere seppellito vicino ad esso. E così, circa il 1300, un tal fra Pietro Calo da Chioggia, domenicano, ¹ prendendo a dettare latinamente una storia della vita e de' miracoli di San Zeno, scriveva: *Tempore Pipini regis Italiæ, qui præ ceteris urbibus diligebat Veronam, et cum Rotaldo episcopo inibi sibi dilecto frequens habebat colloquium; ipse cum episcopo ecclesiam Sancti Zenonis ingressi, tam de auditis quam de visis mirabilibus conferentes, statuerunt corpus dicti Sancti, humiliori loco positum quam deceret, sublimare, et ecclesiæ angustiam dilatare.* ² E qui fa seguire il racconto della Traslazione del Santo; traslazione accompagnata, s' intende, da più d' un prodigio.

Ma la tradizione non era che a mezza strada. Chi ne volesse vedere i rapidi progressi, prenda a leggere la versione, o meglio la parafrasi, che della storia del frate di Chioggia dettava, nella seconda metà del secolo decimoquinto, ³ un tal Marco da Sant' Agata, veronese. « Impercio che » — così egli rende il passo citato dianzi — « Verona essendo di grande possanza, bella, richa et in uno reghale sicto, lo decto re Pipino se deliberò de fare la sua habitatione et imperiale sedia in Verona; et amava la decta terra sopra ogni altra terra de Ytalia; lo quale essendo christianissimo conversaua molto col decto Rotaldo episcopo de Verona, lo quale alluy era molto charo et dilecto. Ora adivene che uno giorno tucti dui andarono insieme alla chiesa de Sancto Zeno, et parlando de miracoli de Sancto Zeno, così de quelli che avevano audito dire, come de quelli che loro avevano veduto colli suoi occhij, cominciarono a dire tra loro che si grande thesoro, come era il corpo sacratissimo de Sancto Zeno, stava humilmente posto et più humile che non si conviene, et che era molto decete et conveniente che fosse posto

¹ Biancolini, *Chiese di Verona*, tomo I, pag. 376.

² *Acta SS. Bolland*, ad 12 april. — Maffei, *Istoria diplomat.*, pag. 330 seg.

³ Biancolini, *Chiese di Verona*, tomo I, pag. 74.

» et sublimato in più alto et sublime modo, et anco perchè la
 » chiesa dove stava era piccola la dovessono ampliare; et così
 » deliberarono de volere fare, et da poi feceno edificare una
 » chiesa sotterranea oscura sopra colonne, et lo pavimentò di
 » quelle pietre vive, et anco fecero fare un avello de marmo po-
 » lito, lo quale destinarono al corpo de Sancto Zeno per la sua
 » sepoltura. »¹ E di questo tenore prosegue il volgarizzamento,
 amplificando i concetti del testo; nè solo amplificando, ma metten-
 done di nuovi. Così il frate di Chioggia, ad esempio, non aveva
 toccato neppure con una parola della tumulazione e del sepolcro
 di Pippino, laddove il traduttore, discorrendo di quel Principe,
 aggiunge: « lo corpo del quale è, secondo si dice manifestamente,
 » in lo cimiterio de Sancto Zeno, dirimpetto alla ecclesia de San-
 » cto Proculo. »²

È questa la prima scrittura, per quanto sappiamo, in cui sia
 fatta menzione della tomba di Pippino a Verona; sebbene, come
 avrà notato il lettore, la notizia sia data per un sì dice, e con far
 dubitativo. Ma anche le ultime dubbiezze dovevano ormai cessare.
 Dugent'anni dopo, a mezzo il secolo decimosettimo, la cosa era
 asserita con tale sicurezza, ed era penetrata talmente nell'opi-
 nione comune, che il Mabillon medesimo l'accettò senza esi-
 stanza, allorchè venuto in Italia, nel 1685, fu a visitare San Zeno
 ed il sepolcro di Pippino, di cui ci lasciò la descrizione seguente:
*In adhærente Sancti Proculi cæmeterio sepultus est rex Pipinus in
 crypta, in quam tredecim gradibus fit descensus. Sub tuguriolo,
 quatuor columnis innixò, exstat tumulus cum operculo ex rudi lapi-
 de; aqua e superioribus stillans in loculum, infirmis non raro pro-
 pinatur.*³ Dal che si vede che la gratitudine ed il rispetto de' Vero-
 nesi per re Pippino, parendo loro poco di avergli dato una tomba,
 vollero anche fare di lui un santo, o attribuire almanco al suo
 sepolcro virtù taumaturgiche. È a notarsi, del resto, che il Mabil-
 lon, nel descrivere l'avello, non fa cenno d'iscrizione alcuna;
 e difatti vedremo che la scritta al sepolcro fu posta più tardi.

Sino al secolo XIV adunque, di un sepolcro di re Pippino a
 Verona non si parla punto; nel secolo XV lo si dà come supposi-
 zione; ma nel secolo XVII è ormai cosa certa. E come n'avrebbe
 potuto dubitare la gente, dappoichè l'arciprete Ridolfi di San

¹ *Della Translatione del corpo di S. Zeno* (Biancolini, *Chiese di Verona*), tomo I, pag. 88, 89.

² *Della Translatione*, ec., op. cit., pag. 89.

³ Mabillon, *Iter Italicum* (*Musæum Italicum*: Paris, 1724), pag. 22.

Procolo (il fortunato scopritore dei corpi de' Santi Cosma e Damiano) sosteneva di aver rinvenuto anche quello di Pippino? In qual anno precisamente il rinvenisse, nol sapremmo indicare; ma fu in sull'ultimo scorcio del secolo XVII; ed in quella occasione probabilmente fu messa all'avello la laconica iscrizione.

Ma se il comune della gente non avrebbe ormai saputo o voluto mettere più in forse la verità della tradizione, non era così degl'ingegni sobrij e dei veri studiosi; dei quali a Verona non fu mai penuria, e nel secolo passato se ne contavano parecchi di valentissimi. Il dotto e diligentissimo illustratore delle chiese veronesi, il Biancolini, diceva che « il preteso ritrovamento del corpo di Pipino era dello stesso peso che la scoperta delle ossa dei due Santi; »¹ e in riportare la storia della traslazione di San Zeno, nella parafrasi di Marco di Sant'Agata, giunto alla notizia del sepolcro di Pippino, notava in margine: « Errore manifesto; perciocchè Pipino morì nella città di Milano, ed in quella fu eziandio seppellito. »² Nessun argomento, è vero, egli aggiugnere in sostegno della smentita data al parafraste; sennonchè poteva dispensarsene in quel luogo, dopo avere co' documenti fatto in certo modo la critica della tradizione.

Non diverso avviso teneva il Maffei; del quale ne giova riportare ciò che lasciò scritto, circa all'argomento nostro, nella *Verona Illustrata*. Dopo aver parlato delle cose che meritavano maggiore attenzione nella basilica di San Zeno, soggiugne: « Entrisi poi nel cimitero, e scendendo i molti scalini si passi ad osservare la sotterranea cameretta, foderata di pietra, sostenuta il soffitto da quattro colonne disuguali. Cassa di pietra è nel mezzo, che servi di sepolcro a persona di conto; ma in cui da gran tempo non è più cosa alcuna. Famosissimo è questo monumento per venir comunemente creduto del re d'Italia Pipino. La opinione che ei fabbricasse la prossima basilica diè forse principio a tal credenza; autorizzata poi da scrittori, e ultimamente dal Coinzio (*Annal. Eccles. Francor.* ad ann. 870), e dal Mabillon (*Annal. Bened.*, tomo II, lib. 27).³ Ma veramente non si ha di ciò nessun fondamento; perchè Pipino morì a Milano, e l'arca nè ha, nè ebbe mai lettera o figura alcuna, per cui s'indicasse chi fosse ivi sepolto. L'iscrizione ch'or sopra

¹ Biancolini, *Chiese di Verona*, tomo I, pag. 7.

² Biancolini, op. cit., tomo I, pag. 89.

³ Sono da aggiungersi anche il Muratori, negli *Annali*, all'anno 840; ed il Leibniz, *Annal. Imperii*, tomo I, pag. 270.

» l'uscio si vede, fu posta, non ha molti anni, da un certo buon prete. »¹

Anche uno degli ultimi illustratori di Verona, il Da Persico, arrendendosi, comechè a malincuore, all'autorità della critica, scriveva intorno all'avello di Pippino: « Ora di qual ch'egli siasi » questo sepolcro, è pur degno anche per la sua struttura di » essere veduto; lasciando al volgo le favole intorno ad esso. » L'iscrizione poi sovrappostavi manifestamente apparisce non » essere nè antica, nè legittima. »²

Sin da quando risorse l'arte critica adunque, non mancarono valenti contraddittori alla tradizione veronese sul sepolcro di Pippino. Sennonchè a scotere maggiormente quella tradizione, e quasi diremo a rovesciarla decisamente, sopraggiunse da poco un fatto di rilievo; il rinvenimento avvenuto in Sant' Ambrogio di una pietra funebre di re Pippino. Dovendosi nel 1874 mettere a nuovo il pavimento del coro, o della tribuna che dir si voglia della basilica, nel levare le antiche pietre se ne scoperse una, che pel lungo di una delle faccie minori (combaciante prima con altra pietra, e perciò tolta alla vista) portava in due righe la iscrizione che segue:

✠ HIC PIPINUS REX QUIESCIT IN PACE QUI IN HAC REGNAVIT PROVINCIA AN.

XXVIII. M. III. DEPOSITUS V. IDUS. JUL. IN DITIONE III. FIL. D. M. CAROLI.

Le lettere sono romane, quali si usarono fra noi sino al secolo XI; mentre il confondersi delle parole l'una con l'altra, e le disuguali distanze fra lettera e lettera, mostrano uno scalpello di età molto inculta. La pietra, che misura di lunghezza metri 1,90 (la superficie coll'iscrizione è alta metri 0,18), doveva essere stata coperchio di un'urna, la quale probabilmente fu posta nella chiesa; ma che ebbe, in questo caso, a mutar sito ben presto, perchè all'arcivescovo Angilberto, che tenne la sede milanese dall'anno 823 all'860, pare doversi attribuire la ricostruzione della basilica ambrosiana con le forme che vediamo oggidì. Ad ogni modo le molte vicende di nuove costruzioni, di alterazioni di parti, di guasti e di restauri ch'ebbe ad attraversare quell'edifizio dal secolo nono ai dì nostri,³ ci sanno spiegare, anche lasciando fuor del conto l'incuria e l'ignoranza degli uo-

¹ Maffei, *Verona Illustrata*, parte III, cap. 3.

² Da Persico G. B., *Descrizione di Verona*, ec. (Verona, 1820), pag. 444.

³ Mongeri Gius., *L'Arte a Milano* (Milano, 1872), pag. 17-25.

mini, come l'urna di Pippino potesse, al pari di tante altre delle più antiche, andar rovinata o distrutta.

Quando e come toccasse alla lastra coll'iscrizione di essere adoperata pel pavimento della tribuna, non è possibile a stabilirsi. Due volte ebbe ad essere rimutata e trasformata quella parte della basilica; in sul finire del secolo XII od in quel torno di tempo, per essersi dato mano allora a costruire la cripta e ad inalzare di conseguenza la tribuna;¹ poi ne' primi anni del secolo XVI, quando il coro, dallo spazio davanti al maggior altare, fu trasportato in fondo alla tribuna.² Ma la pietra funebre di Pippino venne, a nostro avviso, a far parte del pavimento della tribuna sin dai tempi, in cui questa fu alzata; tempi torbidi, rozzi, senza rispetto e quasi senza senso per le memorie storiche. Nel primo decennio del 1500 non si saprebbe supporre un vilipendio di quella fatta; massime in città fautrice delle buone discipline, e di vivere gentile qual era Milano; dove, pochi anni prima, essendosi scoperta l'iscrizione di re Bernardo, s'era anche visto in qual pregio s'avessero i monumenti antichi.

La lastra, ch'è di marmo bianco, nel toglierla testè dal coro, si trovò spezzata quasi al mezzo, per il largo; ma senza che n'avesse avuto a soffrire l'iscrizione; la quale, grazie al combaciare con la pietra vicina, si conservò egregiamente. I caratteri, com'abbiam detto, non isconvengono ai tempi di Pippino; le note cronologiche sono giuste; quantunque, alla piena esattezza, si sarebbero dovuti computare tre mesi soli e non quattro, oltre ai ventinove anni di regno. Forse, chi dettò l'epigrafe, fu d'avviso che la Pasqua del 781 (nella qual ricorrenza ebbe la corona Pippino) fosse caduta nel marzo; mentre cadde veramente ai 15 d'aprile. Ragioni valide, ad ogni modo, per negar fede alla lapide non si hanno; chè neppur le sigle D. M. (*Domini Magni*) potrebbero far nascere il sospetto d'impostura più tarda; constando da documenti,³ che l'appellativo di *Magno*, divenuto in certo modo ufficiale dopo l'acclamazione di Carlo ad Imperatore, fu usato in più d'un incontro al suo vivente; come lo si legge anche nel suo antico epitaffio.⁴

Forse qualcuno, per mettere d'accordo la lapide di Sant'Ambrogio coll'avello veronese, si condurrà alla conghiettura che la

¹ Mongeri, op. cit., pag. 21, 23.

² Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*

³ *Monumenta Carolina*, ed. Jaffé, pag. 387, 388, 391, 401, 402, 409, 411.

⁴ Einharti, *Vita Karoli*, cap. 31.

salma di Pippino fosse bensì deposta dapprima a Milano, ma che più tardi venisse trasferita a Verona; o perchè egli stesso avesse disposto così, oppure nell'occasione che s'ebbe a sgomberare la basilica per rifabbricarla. A queste conghietture tuttavia s'oppongono alcune gravi difficoltà; e prima quella che se Pippino avesse ordinato di dargli sepoltura a Verona, non lo si sarebbe deposto a Milano; per osservanza dell'antica massima, che faceva libera ad ognuno l'elezione del luogo dov'essere tumulato.¹ Ancor meno crederemo che la ricostruzione della basilica avesse potuto essere occasione di trasferire altrove la salma. Desideroso com'era del maggior lustro del tempio, l'arcivescovo Angilberto non avrebbe voluto rinunciare certamente a possedere gli avanzi mortali del Principe; oltrechè era regola, redatta in gran parte dalle costumanze e dalle leggi romane,² che gli avanzi de' morti non s'avesero a muovere e a turbare; e che un morto, deposto in luogo sacro, fosse a considerarsi in certa maniera proprietà di questo. Delle reliquie de' Santi si facevano traslazioni; ma in rarissimi casi, e con licenza espressa de' Pontefici e del Principe; ed anche questo era effetto di tradizioni romane.³

Noi siamo quindi per ritenere, che re Pippino fosse veramente seppellito a Milano, e che non s'abbia da negar fede alla modesta pietra di Sant'Ambrogio; la quale, in forma d'un coperchio di tomba, si vede infissa oggidì nel muro, ad un capo estremo della nave sinistra; vicino alla porta, per cui si esce nel cortile della Canonica.

2.

Simile molto alla pietra sepolcrale di re Pippino, sia nelle sue dimensioni, sia nella forma de' caratteri, ne si mostra la lapide di re Bernardo; e questa somiglianza sa a noi buon argomento, unito cogli altri, per ritenere autentica tale memoria. Certo che qualcuno potrà ritorcerne contro l'argomento; dicendo che il falsario, per ispacciar meglio l'impostura, si propose appunto a modello la lapide più antica. Ma quando, in questo caso, sarebbe stata ideata e commessa la frode? Non crederemo nel

¹ Van Espen, *Jus Eccles. Univ.*, pars II, tit. 3, cap. 3.

² Julii Pauli, *Sentent.*, lib. I, tit. 24. — *Digest.*, lib. XI, tit. 7, l. 39.

³ *Digest.*, lib. XI, tit. 7, l. 8.

1498 (allorchè, giusta il racconto del Calco, ricomparve la pietra funebre di Bernardo); a meno di rifiutare quellò che s'è detto prima delle vicende ch'ebbe a passare la tomba di Pippino; vicende, a cui dà fede in certo modo il formarsi e il diffondersi della leggenda veronese. Che se, menando buono questo argomento, s'insista non pertanto nel sospettare un inganno, bisognerà necessariamente farlo risalire a tempi molto lontani; avvegnachè, venuta meno in Italia la signoria dei Carolingi, e sino all'epoca del Rinascimento, dovessero mancare gl'impulsi, e, più di questi, i mezzi di operare la falsità. Vogliamo dire cioè, che tanto deboli s'erano fatti i ricordi su re Bernardo negli anni fra il 1000 ed il 1500, da non potersi arguire che ad alcuno allora venisse talento d'inventare un monumento a quel Principe. Oltrechè i racconti, che correivano sui di lui casi, erano tanto scarsi e difettosi, che, anche a volerlo, non si sarebbe saputo dettare un epitaffio come quello che si legge oggidì. Noi lo riportiamo, quale si vede scolpito sulla lapide:

✠ BERNARDUS CIVILITATE MIRABILIS. CETERISQ. PIIS VIRTUTIBUS INCLYTUS REX
HIC REQUIESCIT. REG. AN. IIII. M. V. OBIT XV. KL. MAJ. IND. X. FILIUS PIÆ M. PIPINI.

Che il *civilitate mirabilis* non debba sapere un anacronismo di linguaggio, e far correre coi sospetti a qualche tardo umanista, l'abbiamo accennato altrove. Qui aggiugneremo, che la parola *civilitas*, nel senso di governo temperato o secondo le leggi, la si trova usata da scrittori latini; e propriamente da quelli che più erano famigliari ai grammatici del Medio Evo, quale Svetonio ad esempio.¹ Anche è a notarsi che l'avverbio *civiliter* lo si legge adoperato, nè con significato diverso, da Isidoro Pacense, spagnuolo;² il quale sembra che dettasse la sua Cronaca tra l'ottavo ed il nono secolo.³ Potrà egli farci sorpresa che un grammatico italiano adoperasse il sostantivo, per dare a Bernardo lode di buon governo? Lode datagli anche nella Cronaca di Andrea da Bergamo, scrittore di que' tempi.

Quanto alle note cronologiche, un solo errore è a notarsi propriamente: quello dell'Indizione, che dovrebbe essere segnata coll'XI anzichè col X. Ma noi crediamo che s'abbia da attribuire

¹ Svetonius, in *Vita Aug.*, c. 54; in *Vita Claud.*, c. 35.

² Isidori Pacensis, *Chronic.*, Aera 690, 716, 753.

³ Dozy, *Hist. et Littérat de l'Espagne*, tomo I, pag. 2 e seg. — Gams, *Kirchen-geschichte von Spanien*, II b, 345.

ad omissione dello scalpellino, non già ad abbaglio dell'epigrafista; tanto più che questi si mostrò bene informato in quelle parti, ov' era più facile l'inesattezza; quale, ad esempio, il giorno della morte di Bernardo (17 aprile), la cui cifra risponde a quella del Necrologio di Reichenau, dato fuori dal Böhmer.¹ E si può dire esser questo il solo documento che serva di riscontro all'iscrizione. Altrove, come nel frammento di Necrologio che pubblicò il Dümmler, è segnato il mese soltanto.² Ora chi vorrà credere che il Necrologio del monastero svizzero fosse conosciuto in Lombardia, e avesse potuto servir di scorta ad un falsario? Non è a presumersi, anzi, che la notizia giungesse a Reichenau da Milano, e fosse desunta dalla pietra sepolcrale? Strette relazioni legavano, sin da tempi remoti, la Rezia colla Lombardia; anche perchè il Vescovo di Coira dipendeva da quello di Milano come da suo metropolita; dipendenza ch' ebbe a sussistere sin circa la metà del nono secolo.³

Non vogliamo tacere che la durata del regno di Bernardo, segnata in 4 anni e 5 mesi, diè motivo al Muratori di dubitare « dell' antichità e legittimità dell' iscrizione »⁴ Gli anni, secondo lui, si sarebbero dovuti contare dalla prima venuta di Bernardo in Italia, e segnar quindi a 5. E difatti in alcuni diplomi italiani l'epoca di Bernardo vien fatta decorrere da allora; ed anche Andrea da Bergamo dice che Bernardo regnò due anni sotto Carlomagno; cioè dall' 812 all' 814. Non tutti però contarono gli anni così; anzi le carte dei tempi di Bernardo, quantunque scarse di numero, variano fra di loro moltissimo quanto alle note cronologiche; essendovene una persino che numera gli anni di quel Re dall' 811;⁵ forse dalla morte di Pippino; mentre le Veronesi riferite dall' Ughelli mostrano di computarli dal novembre dell' 813;⁶ e noi crediamo che queste carte sieno nel giusto, per quanto possano, in altre parti, notarsi di alterazioni o d' aggiunte più tarde. La storia ne dice che il titolo di Re non fu dato da Carlomagno a Bernardo prima del settembre dell' 813;⁷ e solo qualche settimana appresso, sul finir dell' autunno, poteva il giovane Principe aver preso le redini del governo; forse dopo aver fatto cono-

¹ *Fontes Rer. German.*, IV, 440.

² *Forschungen z. deutsch. Geschichte*, tomo XIII, pag. 597.

³ Rettberg, *Kirchengesch. Deutschl.*, II, pag. 433.

⁴ Muratori, *Antiq. Ital.*, dissert. X, tomo I, pag. 514. — *Annali*, all' anno 818.

⁵ *Monum. Histor. Patr. (Cod. Diplom. Longobardiae, Sæc. IX, n. 92)*, tomo XIII.

⁶ Ughelli, *Italia Sacra*, tomo V, pag. 707, 709.

⁷ Simson, B., *Jahrbücher*, I, pag. 4.

scere ad un'assemblea de' Grandi le deliberazioni dell'avo. Da questo momento soltanto si poteva datare il di lui regno; e se l'epitaffio ha fatto così, pare a noi che gliene debba venire anzi aumento di credito.

A dissipar del resto i dubbj, che in età meno remota si fosse potuta dettare un'iscrizione come quella che ci sta innanzi in Sant' Ambrogio, iscrizione così reverente alla memoria dell'infelice Principe e giusta nelle sue indicazioni, ne giova di ripigliare l'argomento, addotto prima, del rapido impallidire e svanire delle memorie sul conto di Bernardo. Certo è cosa notevole, e di non poco interesse per chi si occupa della istoriografia nei secoli di mezzo, a vedere come i Cronisti milanesi dell'età succeduta ai Carolingi tacessero affatto di re Bernardo, oppure ne dessero notizie erronee e confusissime. Arnolfo ed i due Landolfi non lo ricordano neppure con una parola; e similmente lo ignorano gli Annalisti minori.¹ Non è così in Galvano Fiamma; uno de' più istruiti cronisti, senza fallo, che avesse l'Italia; ma ciò ch'egli scrive poi è di tale tenore, da mostrar chiaro che lo attingeva a scritture forestiere, e che le tradizioni e le memorie su re Bernardo erano estinte fra noi. Locchè n'è argomento a credere che il suo sepolcro, dopo avere in parte divise le vicende di quello di Pippino, fosse stato tolto da un pezzo alla vista della gente; forse (come opinò il Fumagalli) per essersi elevato il livello o il suolo del cimitero.²

Tanto nel *Manipulus Florum*, quanto nel *Chronicon majus* è parlato di re Bernardo. Che l'uno e l'altro libro sieno stati dettati veramente dal Fiamma, è cosa, secondo noi, tutt'altro che certa; le contraddizioni delle massime e de' fatti tra le due cronache sono troppe e troppo gravi (a non toccare d'altri argomenti), perchè si possa attribuirle ad un autore medesimo, sulla semplice fede dei copisti. Ma non è qui il luogo a tale ricerca; oltrechè alla nostra argomentazione non tanto importa di sapere indicare l'autore dell'uno e dell'altro libro, quanto di poter asserire che in essi abbiamo compendiato ciò che si sapeva intorno a re Bernardo dai nostri uomini di lettere ne' primi decennj del secolo decimoquarto; età, in cui fioriva il Fiamma. Crediamo di dare giusto compimento al nostro soggetto, riportando i capitoli od i passi, in cui si parla di re Bernardo e di suo padre così nell'una come nell'altra Cronaca.

¹ *Annales mediolan. minores*, ed. Jaffé. — Pertz, Scr. XVIII, pag. 383-402.

² Fumagalli, *Codice Diplomatico Santambrosiano*, pag. 434.

Cominciamo dal *Chronicon majus*,¹ il quale così scrive di re Pippino: *Karulus magnus hujus nominis primus Cesar semper Augustus exiens de Roma pervenit Mediolanum, ubi dum Pipinum filium suum primogenitum Italie regem de conjuratione contra suum imperium convictisset, ipsum regno privavit, et tonsuratum in monasterio inclusit, et regnavit Bernardus filius ejus pro eo, quem de prodizione convictum Lodovicus pius oculis privavit.*² E sul conto di Bernardo ne dà queste altre notizie, in un capitolo seguente: *Christi anno DCCCXV.... Imperator Ludovicus rediit in Aquisgrani et Lotharium filium suum primogenitum imperare fecit. Et veniens in Italiam ubi regnabat Bernardus nepos ejus, ipsum de prodizione convictum oculis privavit, et regnum Ytalie Lothario filio suo primogenito tradidit.*³ Non istaremo qui a rilevare le inesattezze, le confusioni e gli errori accumulati in queste poche righe; bensì diremo che fa specie a veder sgarrare sì grosso chi, ad ogni pagina quasi, si richiama all' autorità di Gotifredo di Viterbo. Ora il *Pantheon* di costui ne dà sul conto di Bernardo notizie assai più giuste, diremo quasi esattissime; desunte, a quanto sembra, dagli *Annali* d' Einardo, o da un compendio di essi.⁴ Il Cronista milanese aveva egli innanzi a sé tutta la Cronaca del Viterbese, o non piuttosto de' brani? Noi dobbiamo inclinare a quest' ultimo avviso; ritenendo che, per i passi citati sopra, egli attignesse a fonti più torbidi.

Ma veniamo al *Manipulus Florum*,⁵ libro più notevole per ogni riguardo, e al quale la rinomanza del Fiamma è meglio raccomandata che non all' altro. Di svarioni e di abbagli, per dir vero, non v' ha penuria neppure nei due capitoli, che siamo ora per riportare; ad ogni modo le notizie del *Manipulus* sono meno spropositate di quella della maggior Cronaca; e poi sarebbe ingiustizia a misurare dai brani seguenti il valore di tutto il libro. Ecco ciò che racconta di Pippino: *Pipinus Caroli Magni filius ex Franco genere, Italiae rex XXXVI, suscepto Modoetiae italico diademate, anno Domini DCCLXXXIII, regnavit annos XXX. Hic Pipinus Græcos de Italia expulit, Panoniam Provinciam expoliavit. Hic tandem de conjuratione contra patrem convictus, in mo-*

¹ Gualvani Flammæ, *Chronicon majus* (ed. Ant. Ceruti, *Miscellanea di Storia italiana*), tomo VII: Torino, 1869.

² *Chronicon majus*, pag. 556.

³ *Chronicon majus*, pag. 560.

⁴ Gotifredi Viterbensis, *Pantheon* (ed. Struvius), pag. 346. — Pertz, *Scr.* XXII, pag. 225.

⁵ Gualvani de la Flamma, *Manipulus Florum*. (*Rer. Ital. Scr.*), tomo XI.

*nachum tonsuratur de mandato ejusdem, regnavitque Bernardus filius ejus pro eo.*¹ Anche qui il Pippino d'Italia è fatto una persona sola con Pippino il gobbo (confusione antica, e che s'incontra in più d'un cronista d'Oltralpe). Altra confusione è quella della spedizione di Pippino contro Benevento, coll'impresa del duca Grimoaldo contro i Bizantini. E tuttavia un qualche fondo di verità, o un qualche senso di storia, non manca a quelle righe; nè altrimenti è a dirsi del capitolo su re Bernardo, che diamo qui sotto; mettendogli a riscontro (e la ragione ne apparrà ben tosto) i passi analoghi di due altri cronisti:

Chronic. Moissiacense.

Ad ann. 817 (recte 818).

« Præfatus rex (Bernhardus).... et alii qui illi consenserunt ducti sunt Aquis.... Posthæc (Imperator) fecit conventum Francorum, et retulit eis hanc causam.... Tunc pariter (Franci) eos judicaverunt dignos ad mortem.... Nonnulli etiam in exilio missi sunt. Fratres vero suos ex concubinis natos, id est Drogonem, Theodericum et Ugonem, quos ei pater commendaverat, clericos fieri jussit, et per singula misit monasteria. »

Reginonis Chronic.

Ad ann. 818.

« Bernhardus, filius Pippini, rex Italiæ Aquis evocatus ad Imperatorem, dolo capitur, et primo oculis, post vita privatur. Habuit autem iste Bernhardus filium nomine Pippinum, qui tres liberos genuit, Bernhardum, Pippinum et Heribertum. »

Manipulus Florum.

Cap. 126.

« Bernardus Pipini filius ex franco genere, Italiæ rex XXXVII, suscepto in Modetia regali diademate, anno Domini DCCCXIII, regnavit annos V. Hic contra ecclesiam tyrannizans per Lodovicum patrum suum in Aquisgranis citatur, ubi dolo capitur, oculis primo, postea vita privatur. Et Pipinus filius ejus cum tribus filiis suis Bernardo, Pipino et Heriberto, in Aquisgrani carcerantur, et regnavit Lotharius Ludovici Imperatoris filius et Caroli Magni ablatius pro eo. »

Che il Fiamma abbia ricavato le sue notizie da Reginone e dal cronista di Moissac, è cosa evidente pel confronto dei testi. Però nè l'una nè l'altra delle due Cronache doveva stargli innanzi intiera; e difatti, nell'annoverare i libri che gli servirono di fonti,² non fa punto cenno di esse; mentre sappiamo d'altra parte che fra i codici posseduti da Frate Galvano v'era una *Chronica mixta ex tribus*;³ specie di centone, quali s'usavano in allora, e di cui possiamo arguire che i due autori principali fossero quelli mentovati sopra. Quanto al terzo, non abbiamo bastevole fondamento alle conghietture. Così possiamo spiegarci come il Fiamma venisse a confondere i nipoti di Bernardo co' figli bastardi di Carlomagno; e come incolpasse Bernardo di tirannia verso la Chiesa, quando la storia ne dice, che fu Lottario piuttosto a dar materia

¹ *Manipulus Florum*, cap. 125.² *Manipulus Florum*, cap. 4.³ *Chronicon majus*, in princ.

di lamenti al padre con le usurpazioni violente di cose ecclesiastiche. ¹ Dei casi di Bernardo adunque, e della vera cagione della sua rovina, a' tempi del Fiamma non si teneva più ricordo a Milano. Chi ne volesse un'altra prova non ha che a leggere il capitolo del *Manipulus*, dove, parlandosi dell'arcivescovo Anselmo, non s'accenna, neppur da lontano, alla parte che egli ebbe nella ribellione, ed alle sue vicende. Ora se a tale era la storiografia milanese a' tempi del Fiamma, il quale aveva pure criterio e curiosità grande delle cose patrie, chi vorrà dire che si potesse concepire allora e compiere l'impostura del sepolcro di Bernardo? Cognizioni più giuste de' fatti non si ebbero tra noi che sul finire del secolo XV; allorché l'arte della stampa, dando mano in certo modo a quella della critica, fece conoscere e restituì in onore gli Annali e le Cronache più antiche, ossia i fatti più schietti della storia franca. Sennonché la lapide di Pippino non avrebbe saputo a' quei tempi servir di modello alla contraffazione. Chi voglia sostenere questa, dovrà condursi indietro al decimo secolo. Ma in quell'età di miserie e di sconvolgimenti, in quell'età così infelice per tutti, chi ci poteva trovar interesse alla frode? anzi chi avrebbe nemmeno pensato a Bernardo?

Un dubbio ancora potrà affacciarsi a qualcuno circa all'autenticità d'entrambo i monumenti, di quello di Pippino, vale a dire, non meno che di quello di Bernardo; dubbio desunto dall'umiltà del monumento e dalla breve iscrizione, mentre si sa che era costume allora, massime pei Principi, di dettare lunghi epitaffi in versi. E noi concediamo che nel più de' casi avvenisse così. Però s'hanno a notare due cose; e prima che i sarcofaghi sontuosi ed i mausolei non s'usavano a que' tempi; anzi il Felibien, nel descrivere la badia di Saint-Denis, avverte, richiamandosi pure al Mabillon, che gli antichi sepolcri dei Re si tenevano in certo modo nascosti, per evitare le rapine e le profanazioni. ² Onde la iscrizione laudatoria andava il più de' casi distinta dall'iscrizione funeraria propriamente detta: questa si solea incidere sul coperchio (talora sulla faccia interna); quella s'infiggeva nel muro della chiesa o del chiostro a maggiore o minor distanza dal sepolcro, secondo i casi. In Sant' Ambrogio si può veder tuttavia qualche esempio di questa usanza; ³ osservata, come indicheremo fra poco, anche per

¹ *Vita Iludowici*, v. 55. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 837. — Dümmler, *Ostfränkisch. Reich.*, I, 449.

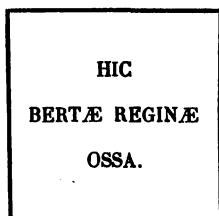
² Felibien, *Histoire de l'Abbaye royale de St.-Denis* (Paris, 1706), pag. 546, 547.

³ Ferrario Giulio, *Monumenti di Sant' Ambrogio* (Milano, 1824), pag. 480 e seg.

l'imperatore Lodovico II. Nè per Pippino e Bernardo s'ebbe forse a fare altrimenti. Che se delle loro lapidi laudatorie non seppe giugnere a noi neppur la memoria, basterà richiamarsi le vicende dell'edifizio ambrosiano per trovarne facile la spiegazione.

3.

Una terza iscrizione funeraria, che ne farebbe argomentare a persona in attinenza colla schiatta Carolingia, è quella che già avvertì il Montfaucon, allorchè egli ebbe a visitare, nel 1698, la basilica ambrosiana, lasciando scritto nel suo *Diario* le seguenti righe: *In ecclesia Sancti Ambrosii ad gradus sacelli subterranei, in quo requiescit corpus Bernardi Italiae Regis, legitur sculptum: Hic Bertæ Reginæ ossa.*¹ Null'altro aggiugne il dotto Benedettino. Questa lapide, chi il desidera, potrà vederla tuttavia nel luogo indicato dal Montfaucon, infissa nel muro; in modo da far angolo col terzo gradino del braccio destro di scala, per cui si scende alla cripta della cappella di San Satiro (l'antica Basilica Fausta, o di San Vittore *in ciel d'oro*). È una piccola lapide, quasi quadrata, di 40 centimetri di larghezza su 37 d'altezza; dove le parole stanno disposte nel seguente modo:



Sul gradino, col quale la lapide fa angolo, come abbiám detto, si vede scolpita a contorni una testa da morto, sormontata da una corona. Questa scultura fu fatta patentemente in tempi non molto lontani, forse nel secolo passato; mentre l'iscrizione non può mettersi più tardi del secolo XVII, avendola vista il Montfaucon nel 1698. Or quella lapide è essa ripetizione di una più antica? oppure non la posero i monaci a ricordo di una tradizione, secondo la quale sarebbe stata ivi deposta una regina di nome Berta? Non abbiamo bastevoli argomenti a deciderci per l'una

¹ Montfaucon, *Diarium Italicum* (Paris, 1702), pag. 21.

piuttosto che per l'altra conghiettura; avvertiremo piuttosto, che quella cappella, o antica basilica di San Vittore, ebbe anch'essa ad attraversare di molti mutamenti; uno dei quali nel secolo diciassettesimo appunto; noteremo inoltre che l'andito, che troviamo oggidì a destra della cappella, fu già una nave laterale dell'antica basilica; mentre poi consta, per relazioni autorevoli, di alcuni sepolcri rinvenutisi sotto al pavimento del detto andito.¹ Che nel luogo dunque, ove ora vedesi la pietra, od ivi vicino, avesse potuto esservi anticamente una tomba, non è cosa inverosimile; ma a ciò si ferma anche quello che possiamo asserire. Ogni altra cosa è incerta; cominciando dalla persona, da cui si nomina la tomba. Chi fu mai essa quella regina Berta? Cercando una risposta a ciò, verremo anche a procurarne più facilmente un concetto sulla fede che merita la lapide, ossia sul valore della tradizione.

Più d'una Principessa italiana (o per dir meglio dei casati Franchi che tennero signoria sull'Italia) ebbe a portare il nome di Berta; onde avvenne che gli eruditi assegnassero ora a questa, ora a quella l'iscrizione in Sant'Ambrogio. Delle conghietture, messe innanzi in passato, sono tre le più degne di menzione; quelle che hanno ad autori il Puricelli, il Giulini ed il Leibniz. Noi ci faremo ad esaminarle partitamente.

Opinò il Puricelli che la Principessa deposta in Sant'Ambrogio potesse essere stata quella Berta, figlia del disgraziato re Lottario e della bella Gualdrada, che andata a nozze la prima volta col conte Teobaldo di Provenza, si maritò, morto questo; con Adalberto II duca di Toscana. Di Teobaldo aveva avuto un figlio Ugo, che fu poi re d'Italia. Come duchessa di Toscana diè materia a qualcuno dei racconti lubrici, e dei motti maligni del vescovo Liutprando di Cremona.² Il Puricelli si lasciò indurre alla sua conghiettura da alcune parole di un diploma, in cui re Ugo e suo figlio Lottario facevano una cospicua donazione di beni al monastero di Sant'Ambrogio. Ora essendovi detto, che intendevano di essere un giorno deposti in quella chiesa, e che usavano tanta larghezza « per la salute delle loro anime, non meno che di quella di Berta loro madre ed ava; » ed essendo questa allora già defunta, argomentò il Puricelli, che essa avesse potuto aver la tomba in Sant'Ambrogio. Argomentazione insus-

¹ Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 452. — Ferrario, *Monum. di Sant'Ambrogio*, pag. 480.

² Liutprandi, *Antapodosis*, lib. I, cap. 39, 44; II, 55, 56; III, 48, 46.

sistente, dappoichè sappiamo che quella Principessa ebbe sepolcro ed epitaffio nel duomo di Lucca.¹ Anche si noti che non ebbe mai a portare titolo di regina. Questa obbiezione si affacciò essa al Puricelli? Certo è, che qualche dubbio gli si doveva esser fatto incontro; perchè, giunto in fine del capitolo, si mostra esitante, anzi inclinato a disdirsi, concludendo: *Reginam.... in cappella Sancti Satyri sepultam... non aliam esse quam Hugonis regis matrem, sicuti ego affirmare, sic etiam negare non ausim; tametsi lubentius negarem.*²

Cionullameno il Giulini stimò bene di far la critica alla conghiettura del Puricelli; opponendole, prima di ogn' altro, l' argomento del sepolcro che della duchessa Berta si conservava a Lucca. Dopo di che egli prosegue: « Egli è ben vero che in Milano nella » cappella di San Satiro, tra l' ambrosiana basilica ed il monistero, si credeva per antica tradizione che vi fosse stata sepolta » una regina, da molti anche chiamata Berta.... ed io mi ricordo » di aver trovata, non so dove, memoria di un pezzo di marmo » che serviva per gradino di una scala a Sant' Ambrogio, dove » si leggeva il nome di Berta regina.³ Perciò io non niego, anzi » tengo per cosa sicura che tal Principessa sia stata deposta nella » nostra chiesa ambrosiana. Questa però non era già Berta madre di Ugone ed avola di Lottario nostri sovrani, la quale non » fu regina; ma la figlia di Burcardo duca di Svevia, moglie » nelle prime nozze di Rodolfo re dell'Alta Borgogna e poi anche » d'Italia, e nelle seconde dello stesso re Ugone; e matrigna e » suocera del re Lottario. Questa Principessa fu molto infelice » nel suo secondo matrimonio.... e quand' anche in quest' anno » (942) tuttavia fosse al mondo, come si può dedurre dal citato » diploma, in cui non si fa alcuna menzione del suo sepolcro » nella chiesa di Sant' Ambrogio, pure non si sa ch' ella sopravvivesse più a lungo. »⁴

Avrà avvertito il lettore che del sepolcro di Berta non si parla, nel passo or riferito, che come di antica tradizione. Il Giulini non dice di aver veduto la lapide: anzi con quel suo richiamarsi « ad una memoria trovata non so dove, » viene a farci

¹ Fiorentini, *Memorie della gran Contessa Matilde* (colle note del Mansi: Lucca, 1756), tomo I, pag. 396 seg.

² Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 166, pag. 284.

³ La memoria, a cui si riferisce il Giulini, non sarebbe stata, per caso, quella del Montfaucon nel *Diario*?

⁴ Giulini, *Memorie*, ec., I b, pag. 202 e seg.

credere che, a' suoi dì, non si potesse rinvenir l'iscrizione. Vorremmo dire per questo ch'essa non fosse più al sito dove la lesse il Montfaucon, e dove può leggersi oggidì? Noi nol crediamo; bensì siamo d'avviso che qualche intonaco, oppure un arredamento diverso della capella (la quale non si cominciò a ristaurare secondo l'antica forma che dal 1839 in poi, nè il ristauro è compito) avesse, nel secolo passato, nascosta quella lapide. Anche potrebbe darsi che l'inferriata, a ponte levatojo, che fiancheggia la scaletta a destra, si tenesse costantemente calata in allora, nascondendo così la lapide. Tant'è vero che il Ferrario che pubblicò, nel 1824, una diligente descrizione della Basilica ambrosiana, con tener conto delle cose importanti alla storia, non ebbe a riferire nemmeno lui l'iscrizione della regina Berta. Notato questo, diremo che la conclusione, a cui viene il Giulini, non sussiste meglio della conghiettura del Puricelli. Poco, è vero, ci sa contare la storia intorno a quella Berta che dal trono regio di Borgogna passò al trono d'Italia; pur quanto basta per dover ritenere che, allontanatasi da re Ugo, il quale ben presto fu sazio di lei, o, come dice Liutprando « la prese ad esecrare in tutte le maniere, » ¹ ella andasse a riprendere dimora di là dall'Alpi. In Italia almanco non è più fatto cenno di essa; nemmeno negli anni in cui vi dimorò per regina sua figlia Adelaide. Sappiamo invece che Ottone I, diventato suo genero, le faceva dono nel 953 dell'abbazia di Erestein nell'Alsazia; ² poi che, nel 961, essa medesima fondava un monastero a Peterlingen, ³ luogo vicino all'odierno Friburgo di Svizzera; e che, a detta d'uno scrittore contemporaneo ed autorevole, l'abate Odilone di Cluny, in questo medesimo monastero volle avere la tomba. ⁴ La supposizione del Giulini non regge dunque; nè è punto vero che Berta venisse presto a morire. Più di vent'anni, certamente, sopravvisse a re Ugo.

Rifiutate così le conghietture del Puricelli e del Giulini, ne resta da esaminare quella del Leibniz; il quale negli *Annali*, dopo aver narrata la morte di re Bernardo, scrive: *Conjugem Bernardi regis (ex Mabilionis Itinere italico) nominare discimus; ex alio autem itinerario discimus nomen et matris. Id Bernardus de*

¹ Liutprandi, *Antapodosis*, lib. III, cap. 43.

² *Continuator Reginonis*, ad ann. 953.

³ Koepke-Dümmler, *Otto der Grosse* (Lipsia, 1876), pag. 111, nota 1.

⁴ Odilonis, *Epitaphium Adalheidæ*: Pertz, Scr. IV, pag. 641. — Cf. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, I, 307.

*Montefalconis, Mabilioneæ diligentiae et doctrinae in eodem cœnobio successor, sub Diarii italici nomine dedit; ibique refert in ecclesia Sancti Ambrosii Mediolanensi ad gradus sacelli subterranei, in quo requiescit corpus Bernardi Italiae regis, legi scriptum: HIC BERTÆ REGINÆ OSSA. Ambigeremus inter matrem et conjugem, nisi conjugis nomen aliunde didicissemus. Et juvat, quod inter sorores Bernardi regis una nominatur Bertaria, sive Berta; nempe a nomine matris. Itaque.... (Bernardi matrem) frustra alii Adelheidem vel Plectrudem appellant, contra monumenti hujus fidem, quam adjuvat, si opus esset, notitia Quecertano ex charta montis Casini suppeditata. Denique hinc tandem legitimi Bernardi natales, a Thegano nescio quo vel præjudicio, vel infelicis Principis odio in dubium vocati, vindicantur. Reginae nomen legitimam conjugem probat.*¹ — Secondo il Leibniz adunque, la regina Berta sepolta in Sant' Ambrogio non sarebbe stata altra che la moglie di Pippino. Ma il dottissimo Annalista, come il lettore avrà ormai rilevato, fondava per gran parte la sua argomentazione su d'una premessa erronea; e ciò senza sua colpa, chè egli non poteva mai pensare che il Montfaucon, tratto forse in inganno dalla memoria, avesse dato una descrizione men giusta, col mettere la lapide di Berta ed il sepolcro di Bernardo nella stessa cappella, cosa che non era nel 1698, nè fu mai in passato. Certo che il Leibniz avrebbe potuto venire a sospettare l'abbaglio del Montfaucon, consultando il libro del Puricelli, ch'egli aveva alla mano, come il mostrano alcune citazioni o notizie che ne trasse;² ma è vero anche che per formarsi chiaro concetto delle molte vicende della tomba di Bernardo, e dei siti ch'ebbe a mutare, non bastano le notizie del libro, quantunque esatte, ma occorre veramente visitare la chiesa, e procurarsi mediocre cognizione almanco della sua storia.

Ma, pel difetto della premessa, si dovrà egli respingere senz'altro la conghiettura? o non si potrà ancora sostenere che la madre di Pippino avesse nome Berta; e che ad essa abbia a riferirsi l'iscrizione in Sant' Ambrogio? Già prima del Leibniz, era stato d'avviso il Bucezio che con quel nome si avesse a chiamare la moglie di Pippino re d'Italia; facendola figlia di quel duca Guglielmo d'Aquitania, che i romanzi e i leggendarj de' Santi fecero a gara in render famoso, ricordandolo con varj nomi: Gu-

¹ Leibnizii, *Annal. Imperii*, tomo I, pag. 319.

² Leibnizii, *op. cit.*, tomo I, pag. 335, 336.

glielmo di Gellone, Guglielmo d'Orange, *Guillaume-au-court-nez*. Di lui nel Mabillon si leggono due testamenti (di dubbia autenticità senza fallo); in uno de' quali è nominata tra le sue figlie una Berta.¹ Ed era tradizione in Francia che la Berta, figlia di Guglielmo, fosse andata in isposa a re Pippino d'Aquitania, figlio di Lodovico il Pio.² La tradizione, nell'ultima parte almanco, non si può ammettere; perchè è cosa certa che il Re aquitano condusse in moglie una figlia del conte Teodoberto di Madrie, che in qualche documento è detta Ingeltrude;³ mentre da Ermoldo Nigello (molto dimestico di re Pippino) vien chiamata Ermengarda.⁴ Ma dalle tradizioni non è a chiedersi l'esattezza; onde si potrebbe immaginare anche che avessero confuso il Pippino d'Aquitania col Pippino re d'Italia. Certo è che la figlia del duca Guglielmo (il quale morì vecchio nell'806) sarebbe, per l'età, convenuta meglio ad un figlio che non ad un nipote di Carlomagno. Obbietta a ciò il Leibniz, non in tutto d'accordo col Bucezio, ossia non disposto ad ammettere Berta figliuola del Duca aquitano, che di un parentado così onorifico per Guglielmo i biografi non toccano punto; e che gli scrittori non accennano similmente alla stretta parentela, in cui sarebbe venuto, in questo caso, a stare Bernardo col conte Vala; di cui si sa con certezza che menò in moglie una figlia di Guglielmo; talchè il giovane Re l'avrebbe avuto per zio.⁵ Queste obiezioni hanno gran peso certamente; quantunque non tanto da troncargli affatto la quistione; perchè alla prima si potrebbe replicare che, già da gran tempo, la fama diceva congiunta la famiglia di Bernardo con quella dei Pippinidi;⁶ e in quanto a Vala si potrebbe rispondere, che non v'era bisogno di notare l'affinità sua con Pippino e con Bernardo, avvegnachè egli fosse loro agnato senz'altro. Anzi l'essere stato il conte Vala destinato a principale consigliere di Bernardo, potrebbe a qualcuno servir d'argomento per crederlo legato al Principe dalla più stretta sollecitudine. Quest'argomento però ha mediocre valore; chè ufficio non dissimile ebbe a tenere quel perso-

¹ *Acta SS. Ord. Bened.*, Sæc. IV, pars I, pag. 84, 85.

² Mabillon in *Præfat. ad Vitam Sancti Willelmi* (*Acta SS. Ord. Bened.*), Sæc. IV, pag. 68.

³ Bouquet, *Recueil*, tomo VI, pag. 674. — Cf. Simson, *Jahrbücher*, I, 186 (nota 2).

⁴ Ermoldi Nigelli, *Elegia II ad Pipin*, v. 207. — Pertz, *Scr.* II, pag. 523.

⁵ Leibniz, *Annal. Imperii*, tomo I, pag. 270.

⁶ *Præfat. ad Vitam Sancti Willelmi*, loc. cit.

naggio presso a Lottario, allorchè questi fu mandato nell' 822 in Italia per restituire miglior ordine nelle cose di quel paese.¹

Adducendo i fatti che possono dar sostegno alla conghiettura del Leibniz e del Bucezio, non abbiám certo voluto venire a concludere che l' iscrizione in Sant' Ambrogio debba assegnarsi alla madre di Bernardo. Troppo vaghe ed incerte sono le memorie intorno a quella regina Berta, per poterla concepire come una persona storica. Non v' hanno ragioni, è vero, nè prove sufficienti per rifiutare questa conghiettura al pari delle due prime; e tuttavia siam d'avviso che la lapide della regina Berta in Sant' Ambrogio, come il sepolcro di Pippino a Verona, altro non abbia a dirsi che il tardo simbolo di una tradizione; e che alla tradizione non abbia dato soggetto la madre di Bernardo, ma sì piuttosto la madre di re Ugo. Come già il Puricelli, così i monaci di Sant' Ambrogio avranno supposto anticamente che la Principessa, a pro della cui anima era stata usata loro tanta larghezza dai due re Ugo e Lottario, avesse avuto anche sepoltura nella basilica. Perchè nella cappella di San Satiro piuttosto che altrove, e perchè precisamente là a quel gradino della scala, è inutile di fermarsi a ricercarlo; quando si ammetta che le immaginazioni sanno prendere consistenza di realtà, ed i supposti concrezione apodittica. Che della Berta contessa si facesse poi una regina, non è cosa neppur questa da sorprendere, chi pensi ai tempi lontani, ed alle nebbie che avvolgevano le memorie del passato. Anche il Fiorentini ne dice (e l' epitaffio di Lucca viene a dargli conferma) che, se non proprio col nome di regina, quella Principessa si solea pur onorare, e già del suo vivente con titolo regale;² nè poteva essere diversamente con una figlia e madre di re; che, per via di padre, poteva vantare ad arcavolo Carlomagno.

Ma se per l' iscrizione di Berta è forse il caso di dire, che ne sta innanzi un simbolo, al quale non risponde alcuna realtà; tutto l' opposto avviene pel sepolcro di Lottario, figliuolo di Ugo, e marito alla celebre Adelaide; sepolcro che era notissimo un tempo in Sant' Ambrogio, mentre oggidì non ne rimane vestigio. Onde, quando pur s' ammettesse che quella Berta regina è persona immaginaria, resterebbe vero nondimeno che quattro Principi Carolingi ebbero ad aver sepoltura nella insigne basilica milanese.

¹ Paschas, Radberti, *Vita Valæ*: Pertz, Scr. II, pag. 543.

² Fiorentini, *Memor. della Contessa Matilde*, tomo I, pag. 395, 396.

La Cronaca della Novalesa racconta che, morto Lottario a' 22 novembre 950 in Torino, la sua salma fu trasferita a Milano, per essere deposta nella tomba di suo padre.¹ Quest' ultima notizia è inesatta; chè re Ugo, morto ad Arles di Provenza, non ebbe sepoltura fra noi; ma che il giovane Re fosse deposto in Sant' Ambrogio, di ciò non lascia dubbio un diploma di Ottone I, dell' anno 952, col quale dona a' monaci di Sant' Ambrogio alcuni terreni, acciocchè *in cappella quæ est in honore beatæ Mariæ et Sancti Jacobi apostoli, atque Sancti Georgii martyris consecrata, infra dicti beati Ambrosii ecclesiam, in qua jam dictus Lotharius humatus quiscit, a predicti monasterii monachis cotidiana luminaria reparentur, et ecclesiastica officia jugiter celebrentur.*² Ed i monaci non mancarono di tener buona memoria di Lottario. Un documento dei primi anni del secolo XIII ne dice, ch' era costume ogni domenica di andare alla cappella di San Giorgio a benedire coll' acqua santa il sepolcro di quel Re, *qui maximas dedit ultra Padum possessiones monasterio Sancti Ambrosii.*³ Galvano Fiamma, o chi altri sia l' autore del *Chronicon majus*, sa dirci anche lui che *Lotharius.... moriens, in monasterio Sancti Ambrosii sepelitur, in cappella Sancti Georgii sub stillicidio.*⁴

La cappella di San Giorgio è la quinta che s' incontra oggidì, chi entri nella basilica per la porta minore, a destra. Ma la cappella antica, dedicata a quel Santo, non faceva corpo col tempio; n' era edificata a poca distanza *sub stillicidio*; nel cortile verso il monastero, *versus domum monachorum.*⁵ E tale rimase sino al cadere del secolo XV; sino al tempo, cioè, in cui si divisò di erigere la presente, con far mutar sito anche al sepolcro di Lottario. Per apprestare il quale (il lettore potrà cavarne misura della barbarie dei tempi) era stato adoperato la prima volta, spezzandolo in più parti, il marmo di una celebre iscrizione, che recava alcune disposizioni testamentarie di Cajo Plinio Secondo pel mantenimento perpetuo di un bagno, per sussidio ad una biblioteca, e per gli alimenti ad un certo numero di fanciulli e fanciulle. (Dubita il Calco se il testamento fosse in favore di Milano o non

¹ *Chronic. Novaliciense*, lib. V, cap. 3. — Pertz, Scr. VII, pag. 444.

² *Monum. Histor. Patr.*, tomo XIII, n. 599, pag. 4026.

³ Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 174, pag. 289.

⁴ *Chronicon majus*, pag. 582.

⁵ Puricelli, op. cit., loc. cit.

piuttosto di Como.) ¹ L' Alciato per il primo diede il testo dell' importante iscrizione, ² veduta anche dal Calco; il quale aggiugne: *Vacua autem nunc ea arca est in æde ambrosiana.* ³ Sul finire adunque del secolo XV si doveva aver dato mano ai mutamenti della cappella. Ma come il Calco ha potuto egli dire che l'arca era vuota? Dove andarono le spoglie mortali di Lottario? E cosa avvenne dell' arca medesima, che, già a pochi anni di distanza dal Calco, era anch' essa scomparsa? — Queste domande se le doveva esser proposte il cardinale Federigo Borromeo; il quale, d' animo nobile e gentile com' era, e studiosissimo ricercatore di antichi monumenti, ordinava, circa il 1612, si facessero degli scavi e delle ricerche nel sito ov' era stata l' antica cappella. Ma le sue cure furono indarno. Forse, nota il Puricelli, si sarebbe venuto più facilmente a qualche scoperta col praticare le indagini nella nuova cappella di San Giorgio. ⁴

Dai tempi del cardinal Federigo in poi, nessuno, per quanto sappiamo, s' è dato più pensiero di rintracciare l' urna di Lottario; urna, com' ognun vede, importante per più rispetti. L' antico marmo coll' iscrizione pliniana fu esso ancora sotterrato nella nuova cappella? Accolse ancora gli avanzi del Re? o non gli toccò, come alla lapide di Pippino, di servire a qualche uso edilizio della basilica? Un giorno forse si potrà rispondere a queste interrogazioni. Intanto, siccome abbiám visto esser fuori di dubbio che tra le tombe, di cui un tempo andava insigne la basilica ambrosiana, s' ha a contare anche quella di Lottario; così non sarà per sembrare inopportuno il desiderio, che una lapide almeno venisse a rammentare in quella cappella di San Giorgio le vicende dell' antico sepolcro, e la morte immatura di quel Re; morte che fu cagione di tanto gravi conseguenze a tutta Italia.

4.

Quantunque notissimo, siccome riportato da molti scrittori di storia (non da tutti però esattamente), diamo qui l' epitaffio dell' imperatore Lodovico II, acciocchè il lettore abbia innanzi intiera la serie delle iscrizioni funebri de' Principi Carolingi, che

¹ Tristanus Calchus, *Mediolan. Hist. Patr.*, lib. I, pag. 48.

² Alciatus And., *Rerum Patriæ (Hist. Mediolan.)*, lib. II: Mediol., 1625, pag. 425.

— Muratori, *Novus Thesaur. Veter. Inscr.*, tomo II, pag. 732, n. 4.

³ Tristanus Calchus, op. cit., loc. cit.

⁴ Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 474, pag. 290

si leggono in Sant' Ambrogio. Eccolo, da noi trascritto diligentemente sul sito:

+ D ✠ M +
HIC CVBAT ÆTERNI HLVDVVI
CVS CÆSAR HONORIS

ÆQUIPERET CVJVS NVLLA THALIA DECVS.
NAM NE PRIMA DIES REGNO SOLIOQVE VACARET
HESPERIE GENITO SCEPTRA RELIQVIT AVVS.
QVAM SIC PACIFICO SIC FORTI PECTORE REXIT
VT PVERVM BREVITAS VINCERET ACTA SENEM.
INGENIVM MIRERNE FIDEM CVLTVSVE SACRORVM
AMBIGO VIRTVTIS AN PIETATIS OPVS.
HINC VBI FIRMA VIRVM MVNDO PRODVXERAT ETAS
IMPERII NOMEN SVB DITA ROMA DEDIT.
ET SARACENORVM CREBRAS PERPESSA SECVRES
LIBERA TRANQVILLAM VEXIT VT ANTE TOGAM.
CÆSAR ERAT CÆLO POPVLVS NON CÆSARE DIGNVS
COMPOSVERE BREVI STAMINA FATA DIES.
NVNC OBITVM LVGES INFELIX ROMA PATRONVM
OMNE SIMVL LATIVM GALLIA TOTA DEHINC.
PARCITE NAM VIVVS MERUIT HÆC PRÆMIA GAVDET
SPIRITVS IN CÆLIS CORPORIS EXTAT HONOS.

Dei funerali di Lodovico, e della deposizione in Sant' Ambrogio abbiamo sicura notizia dal prete Andrea di Bergamo; il quale non solo visse a que' giorni, ma fu anche di coloro che ebbero, per un tratto di strada, a trasportare il feretro imperiale dall'Oglio all'Adda; chè Lodovico era morto, il 14 agosto 875, in quel di Brescia; e bisognò tutta l'autorità e la pertinacia dell'arcivescovo milanese Ansperto, per aver la salma dal vescovo bresciano Antonio; il quale l'aveva fatta trasportar tosto nella propria città, e seppellire entro alla chiesa di Santa Maria, dove si venerava il corpo di San Filastrio. Sappiamo dallo stesso Andrea Prete, che l'Imperatore venne deposto con grande onore e pianto in Sant' Ambrogio, sette giorni dopo la sua morte.¹

Quanto alla iscrizione ed alla lapide, che vediamo oggidì, non v'hanno argomenti validi per mettere in dubbio l'antichità dell'una e dell'altra. Per valor letterario l'epitaffio, è vero, sta alquanto di sopra alle scritture che correavano fra noi sul finire del

¹ Andreæ Bergom., *Chronic.*, v. 47.

IX secolo; non di tanto però, da doversene credere incapace un qualche grammatico di Lombardia, dove le scuole non erano venute a basso intieramente; testimonio Liutprando, ch'ebbe la sua educazione ne' primi decennj del secolo seguente; e, com'è a supporci, la ricevette in Pavia. Anche il tenore dell'elogio è tale, da doverlo ritenere dettato ai tempi, in cui mancò Lodovico. Già poco tempo dopo ne sarebbe mancato l'impulso o l'opportunità.

La lapide, a prima vista, sia pel colore e per la levigatura del marmo, sia per la forma non inelegante delle lettere, potrà essere sospettata copia di secoli men lontani; ma l'ortografia, come il lettore può aver rilevato, è dei tempi; nè è guari a credersi che in una copia (la quale per la forma de' caratteri bisognerebbe far discendere al secolo XV) si fosse voluta mantenere l'imperita distribuzione delle lettere, per cui più d'una parola si viene a confondere con la vicina. La lapide inoltre mostra in basso due spezzature, che sembrano di data antica, anteriori cioè a' tempi, in cui l'iscrizione fu trasportata al sito presente, sul muro della nave sinistra, a poca distanza dalla porta che mena alla Canonica; luogo di poca luce, mentre la pietra fu messa poi così in alto, da non poter fermare l'attenzione dei visitatori, anzi da non permettere a taluni di rilevar le parole.

Una breve scritta, fatta incidere da poco sotto l'epitaffio, ne avverte che questo stava *olim in Presbiterj pariete ad latus altaris*; d'onde fu levato probabilmente nel 1507; allorchè, trasferitosi il coro in fondo alla tribuna, s'ebbe a demolire la cinta intorno al maggior altare, dove era infissa l'iscrizione. A quale lato fosse, ne lo dice il Corio; il quale, avendo dettato la sua Storia quando la lapide stava al sito antico, nota che Lodovico « fu sepolto nel » tempio poi intitolato al divo Ambrogio, dalla destra mano, » presso all'altar maggiore; »¹ nè ad altra autorità se non a quella del Corio si richiama il Puricelli designando il luogo, dove stava sepolto l'Imperatore *apud altare primarium ad latus ejus dexterum, quod nos et cornu epistolæ nominabimus*.² Che la lapide, di lì rimossa, venisse trasferita poi nella nave opposta, non dovrà sorprendere chi ricordi come, ancora pochi anni addietro, causa le aperture delle cappelle, non s'avessero nella nave a destra che brevi superfici di muro.

Il Corio, ed il Puricelli che lo segue, parlano di un sepolcro di Lodovico. Ma noi dubitiamo che, ai tempi di quel primo

¹ Corio Bern., *Historia di Milano*, parte I, pag. 22.

² Puricelli, *Ambros. Basil. Monum.*, n. 126, pag. 218.

scrittore, vi fosse al lato dell'altare di più che la lapide coll'elogio. A questo dubbio ne induce la considerazione dei molti rimu-
tamenti fatti già in passato a quella parte estrema della basilica. Anche non sappiam credere che della epigrafe mortuaria o dell'urna potesse essere rimasta traccia circa il 1507, perchè altrimenti coloro che pensarono a conservare l'elogio, non avrebbero neppure trascurato di tramandarne quelle. È vero che d'una tomba parla anche il Moriggia, aggiungendo che « Lodovico fu » sepolto nella sepultura di Pipino, figliuolo di Carlomagno. »¹ Ma scrittore credulissimo e vago di favole genealogiche, il Moriggia non può citarsi come autorità. E d'onde mai, se non dalla vaga tradizione, poteva egli aver attinto quella notizia? di cui nè il Calco nè il Corio prima di lui, nè il Puricelli in seguito, ebbero a fare alcun cenno.

E tuttavia noi vorremo saper grado al Moriggia di quella sua notizia; che unita all'altra di Pippino morto a Milano e sepolto in Sant' Ambrogio,² serve ad attestarci che, malgrado il silenzio degli scrittori, durava fra i cittadini, ancora in sul finire del secolo XVI, qualche pallida memoria degli antichi Principi Carolingi e dei loro sepolcri.

¹ Moriggia, *Historia di Milano*, lib. I (Venezia, 1592), pag. 34.

² Moriggia, op. cit., pag. 30.

II.

Le tradizioni intorno all'arcivescovo Anselmo.

A molti dubbj, com'avemmo ad indicare dianzi, forniscono materia anche le vicende dell' arcivescovo Anselmo di Milano. Di certo sappiamo soltanto ch'egli ebbe parte nella ribellione di re Bernardo; e che, giudicato colpevole da una Sinodo in Aquisgrana, fu con gli altri complici, dell'ordine ecclesiastico, condannato alla deposizione. Del resto, ogni altra cosa, che a lui si riferisce, è avvolta in densa nebbia; il suo ritorno a Milano, vogliam dire, e la riassunzione al pontificato, e il luogo stesso della sua tomba.

Noi non presumiamo di venir ora a diradare le nebbie; ma forse non sarà per riuscire affatto inutile alla storia, di aver presenti le notizie e le relazioni che, intorno a quel Vescovo, si vennero ad alternare ed a succedere pel corso di otto secoli. Non s'attenda il lettore ad un'abbondante rassegna, chè i ricordi di quei tempi sono scarsi e succinti; sebbene non tanto (così pare almeno a noi) da vietare ogni criterio intorno al modo con cui si potè formare la tradizione che va unita alla tomba di re Bernardo e di Anselmo.

I Cataloghi più antichi ed autorevoli degli Arcivescovi milanesi, che esistono in originale nella Biblioteca Ambrosiana, nell'Archivio capitolare di Milano, e nella Biblioteca di Bamberg, e che furono pubblicati prima dal Papebrochio e dal Mabillon, poi dal Muratori, ¹ e recentemente dal Wattenbach e dal Dümmler, ² s'accordano tra loro nel notare cinque anni di pontificato per Anselmo, e in dirlo morto agli 11 di maggio. Anche le indicazioni cronologiche pel di lui antecessore Odelberto, e pel successore Bono sono le medesime in tutti e tre i Codici. Ecco la se-

¹ *Rer. Ital. Scr.*, I b, 229; IV, 144.

² Pertz, *Scr.* VIII, pag. 402. — *Gesta Berengarii* (ed. Dümmler), pag. 464.

rie di quei tre Arcivescovi, quale l'abbiamo trascritta dal Codice Ambrosiano: ¹

Odelbertus episcopus sedit annis VIII mensibus VII, obiit V kal. Martias, sepultus est ad sanctum Ambrosium.

Anselmus episcopus sedit annis V, obiit V idus maij, sepultus ad sanctum Ambrosium.

Bonus episcopus sedit annis IIII, obiit X kal. Febr. sepultus est ad sanctum Ambrosium.

Ora, siccome è certo che la condanna di Anselmo e il termine del suo pontificato cadono nell'818, così si dovrebbe presumere che l'elezione sua fosse avvenuta nell'813. Ed a questo avviso s'attiene il Giulini. ² Non tutti i critici però son dello stesso parere. Il Papebrochio sta in forse se i cinque anni non s'abbiano da computare in due riprese; ³ il Sassi, nella diligentissima Cronologia che stese degli Arcivescovi di Milano, crede che i cinque anni fossero incompleti. ⁴ Ad ogni modo dalle ricerche del Sassi risulterebbe che Anselmo non potè essere eletto più tardi dell'814, e in sul principiare dell'anno. Ma, lasciando ad altri di esaminare questo punto, noi dimanderemo piuttosto se la indicazione degli 11 maggio risponda veramente al giorno della morte di Anselmo, o non segni piuttosto il giorno, in cui, giunta a Milano la notizia della deposizione, s'ebbe a ritenere vacante la sede. (La condanna era stata pronunciata nella prima metà dell'aprile 818). Che i Codici scrivano tutti e tre *obiit*, non ne sa argomento risolutivo: e prima perchè in essi non crediamo di dover ravvisare tre testimonianze distinte; poi perchè il più antico (il Catalogo di Bamberg) non risale oltre al primo decennio del secolo undecimo. ⁵ Quando fu scritto, erano passati ormai dugent'anni dai tempi d'Anselmo, nè ci dovrebbe far maraviglia che per amore di uniformità si fosse messo l'*obiit* in luogo di un *depositus* o di un *cessit ab episcopatu*; modi di dire consueti, e che si prestavano a doppio significato. E da ragione consimile s'ha a ripetere forse anche la notizia della sepoltura in Sant'Ambrogio. Il tardo compilatore, cioè, veggendo che quasi tutti gli Arcivescovi allora avevano avuto la tomba in quella basilica, si sarà indotto a ritenere

¹ Cod. 433, P. Inf. (Bibl. Ambros.)

² Giulini, *Memorie*, ec., tomo I, pag. 407.

³ Papebrochius, *Encegis de Episc. Mediolan.* (Acta SS. Bolland. Antuerpiae, 1688), tomo VII, maji, pag. LXIX segg.

⁴ Sassi, *Archiepisc. Mediolan. Series*, tomo I, Tabula chronol.

⁵ Dümmler, *Gesta Berengarii*, pag. 70, 75.

la stessa cosa per Anselmo. È egli credibile che s'indicasse la sepoltura per chi non era più arcivescovo? Ovvero da questa indicazione s'ha egli a prender argomento per credere che Anselmo ripigliasse veramente la sede per breve tempo, come opinarono l'Ughelli, il Papebrochio e il Puricelli?

Ma abbiamo detto testè di non voler intrattenerci su questa questione, a discuter la quale ne mancano i fondamenti; oltrechè ne si potrebbe dar taccia di quel sottilizzare soverchio che, per uscire di un dubbio, va ad ingolfarsi in altre incertezze. Bensì asseriremo una cosa da sembrar singolare, e che è nondimeno certissima, vale a dire che di quanti documenti, e di quanti cronisti milanesi, dall'XI al XVII secolo, si fecero a parlare d'Anselmo, non uno accenna alla parte ch'egli ebbe nella ribellione, ed alla sua condanna. Fu caso, fu studio? Lasciamo deciderlo ad altri, bastando a noi d'esibirne i documenti.

E mettiam per primo una Cronaca, di cui l'originale un tempo esisteva nell'Archivio Santambrosiano, mentre oggidì se ne può leggere una copia, d'età recente, entro a un volume manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, ch'è una miscellanea di documenti e scritture attinenti a' Riti.¹ S' intitola: *Chronica Archiepiscoporum mediolanensium*; ma, salvo qualche scarsa notizia qua e là, non è altro propriamente che un Catalogo degli Arcivescovi, la cui serie termina con Leone assunto nel 1240, e morto nel 1257. Ond' è a presumersi che l'originale sia stato scritto nel secolo XIV, e probabilmente per opera di qualche monaco di Sant'Ambrogio. A quest'ultima supposizione però la Cronaca stessa non saprebbe dare un appoggio. Nessun cenno vi è fatto di cose attinenti alla storia della basilica, od a' suoi monumenti; mentre le notizie nel complesso sono poco esatte, o peccano talmente contro la cronologia, da doverle dire attinte a fonti di seconda mano e ormai corrotti. Giudichi il lettore dal brano che gliene riportiamo qui sotto:

Anno Imperij Caroli Magni IV Oldebertus sedit annis IX, obiit DCCCXIII.

Jacet ad S. Ambrosium. Obiit Carolus Magnus anno DCCCXV.

Anno DCCCXVI Anselmus sedit annis V, obiit DCCCXXI. Jacet ad S. Ambrosium.

Bonus sedit annis IV, obiit anno DCCCXXIV. Jacet in S. Ambrosio.

Da queste poche righe, dove si può dire che quasi ogni cifra

¹ *Collectio de Ritibus* (Mss.), E. S. + II, 4, vol. 4.

sia uno sproposito, appar chiaro che al cronista non istava innanzi neppur lontanamente il concetto della deposizione d' Anselmo; tant' è vero che egli fa venir Bono alla sede arcivescovile dopo la morte di quello. Onde non ci farà sorpresa che l' autore del *Chronicon majus*, vissuto cent' anni appresso, cioè circa la metà del secolo XIV, dettasse il suo capitolo sull' arcivescovo Anselmo¹ del tenore che segue:

*Christi anno DCCCXV, eminente in Roma Stephano Quarto, imperante in Ytalia Ludovico Pio, Anselmus hujus nominis primus archiepiscopus Mediolani sedit annis V. Isto tempore in Thuringia cespis idest terra.... (desunt quædam) longitudinis gramine XL pedum lata valde et grossa per se ipsam de terra se levavit et per XXV pedes longe saltavit; ² veri lapides de cælo cum grandinibus descenderunt. ³ Puella XII annorum in paschate comunicata per X mensis nisi panem comedit, postea per tres annos nullum cibum sumpsit, finaliter ad comunem vitam rediit.*⁴

Abbiam voluto dar intiero il capitolo, riportando anche quelle parti che non hanno che fare col nostro soggetto, perchè da esse ne sembra resultar evidente che delle vicende di Anselmo, in quei secoli, s' era smarrito ogni ricordo a Milano. Chi ne volesse un' altra prova, potrà trovarla nel libro intitolato: *Archiepiscoporum mediolanensium Vitæ*; uno de' Codici di maggior pregio della Biblioteca Ambrosiana; non tanto per il contenuto, quanto per le miniature e per l' egregia conservazione.⁵ Fu scritto nella prima metà del secolo XVI; ma è a credersi copia di compilazione più antica; fatta probabilmente tra il secolo XIV ed il XV, a' tempi cioè del Ducato. Ad opinare così ne induce l' indicazione che vi è fatta de' casati degli Arcivescovi, anche dei più antichi; indicazione immaginaria nel più de' casi, e al solo fine di soddisfare le vanità gentilizie. Ora sul conto del nostro Anselmo il libro dice così:

Anselmus hujus nominis primus, natione mediolanensis, Archiepiscopus quinquagesimus secundus anno Domini DCCCXXIV sedit annis V. hic per paschalem papam CIV confirmatur, qui sedit in papatu annis XII mense uno. Qui nulla corpora sanctorum

¹ *Chronicon majus*, pag. 564.

² Di questo prodigio fanno menzione, colle medesime parole, gli *Annali* di Einardo all' anno 822, gli *Annali di Fulda* ed Ermanno Contratto.

³ *Einhardi Annal.* ad ann. 823. — *Vita Hludowici*, v. 37. — *Annal Fuldens. et Hermannii Chronic.* ad ann. 823.

⁴ *Einhardi Annal. Hermannii Chronic.* ad ann. 826.

⁵ *Cod. Mss. Bibl. Ambros.*, n. 87.

in ecclesia sancti Petri recondidit imperante Ludovico Karoli supradicti filio Imperatore LXXXIII, qui imperavit annis XXV. Et regem Alamanie, et nec non regem Ispanie fratres suos sibi rebelles subjugavit. A proceribus et a filiis graviter impugnatus fuit: habuit tres filios, primogenitum Lotarium Cesarem Italie regem dedit. Secundo genitum Pipinum Equitanie regem fecit, cum quo Britanniam igne ferroque vastavit. Tercio genitum Ludovicum Barbarorum regem dedit. Qui XIIIJ duces Boemix ad fidem Christi convertit. Tandem orta divisione inter patrem et filios de consensu pape et baronum Ludovicus imperio cedit quod filiorum potestati tradidit, sed ipso anno restituitur. Obiit autem predictus Anselmus anno Domini DCCCXXVIIIJ quinto Idus Madij. Jacet ad Sanctum Ambrosium.

Di Anselmo, come s'è visto, il compilatore delle *Vite* non aveva avuto alla mano che qualche nota cronologica; ed anche questa erronea; come confuse e sbagliate erano le notizie intorno al governo di Lodovico il Pio, colle quali stimò bene di dar giusta mole al capitolo; attingendole a qualcuno de' centoni cronologici ch'erano in voga a suoi tempi. Noi possiamo dire adunque che le notizie sul conto d'Anselmo, dal secolo XI al secolo XV, non andassero più in là di quanto si conteneva ne' magri Cataloghi degli Arcivescovi. Solo in sul finire del secolo XV, per le ragioni addotte prima, si venne a ridestar la memoria della parte avuta dall'Arcivescovo milanese alla ribellione di Bernardo. Alla cognizione che ne procuravano gli Annalisti franchi, ed in particolare i libri d'Einaro che furono dei più diffusi, s'aggiunse poco appresso la scoperta della lapide colla iscrizione a re Bernardo, ed ecco la curiosità volgersi alle vicende di quel Principe e del suo fido Arcivescovo; e la fantasia, eccitata dalla storia, far isgorgare un nuovo zampillo di tradizioni.

Del nuovo cammino, per cui s'era messa l'indagine e la narrazione de' fatti, primo testimonio fra gli scrittori milanesi è Tristano Calco; il quale per l'ingegno, non meno che per l'esperienza degli affari pubblici, possedeva molte buone qualità di storico, e difatti si lascia indietro di gran tratto quanti prima di lui ebbero a scrivere di cose milanesi. Venuto nel quinto Libro a toccare dei tempi di Lodovico il Pio, egli scrive: *Regnantem in Italia Bernardum fama est cum episcopis quibusdam et primoribus urbium adversus Imperatorem conjuravisse, et praelio victum ultimo affectum supplicio fuisse.*¹ Qui il Calco, come ognun vede, s'è

¹ Calchi Trist., *Historia Patriæ*, lib. V (Milano, 1627), pag. 104.

avvicinato di molto alla verità; e forse l'avrebbe raggiunta interamente, se non ne l'avesse impedito una esitazione giustificabile. Mentre gli Annalisti franchi da un lato gli attestavano che tra i complici di Bernardo vi era stato anche l'arcivescovo Anselmo, le Cronache cittadine d'altra parte ignoravano tutt'affatto la cosa; nè dai Cataloghi degli Arcivescovi si poteva cavare indizio della deposizione di Anselmo. Vorremo dar colpa al Calco della incertezza che trapela dalle sue parole; o non l'avremo piuttosto come prova d'ingegno attento e grave? Nè bisognava poco ardire a quei tempi per isgombrare le falsità; nè poca fatica per isorgere il vero a traverso il folto dei pregiudizj e delle favole. Esempio il Corio; anch'egli scrittore diligente ed istruito; ma che sul conto d'Anselmo mostra di saperne meno ancora del Calco, che pur gli era maggiore d'età; mentre ciò che scrive di Bernardo, il quale è per lui *un Conte d'Italia*,¹ il mostra impigliato tuttavia in quel frascame leggendario che aveva fatto di Bernardo un figlio di Desiderio; e di questo un potente dinasta d'Angera (Angleria); specie di paladino, ora in guerra con Carlomagno, ed ora in lega con esso.² Lungo tempo bisognò prima che i racconti immaginosi della leggenda cedessero il posto a quelli sobrij della storia; e d'aver diffuso tra noi il senso della critica storica fu opera del Sigonio, degno precursore del Muratori. Nessuna meraviglia adunque che, ancora sul finire del secolo decimosesto, cent'anni in punto dopo il Calco, si potesse sul conto d'Anselmo dettare da uno scrittore milanese, dal Moriggia, un capitolo come il seguente; dove, se ne toglia la peregrina notizia genealogica, e le vane frasi panegiriste, nulla v'ha più di quanto già prima avesser notato le Cronache. Scrive dunque il Moriggia: « Fu » anco arcivescovo Anselmo de' Bij (Bigli) gentilhuomo milanese, » che pur anco sino al dì d'hoggi v'è in Milano una contrada » chiamata de' Bij.³ Questo fu huomo di gran contemplatione, » largo elemosiniere verso i poveri, et amator della giustitia. » Morì l'anno 829, e fu sepolto in Sant'Ambrogio, dopo ch'ebbe » governato il suo gregge anni cinque. »⁴

Ad attenuare tuttavia, pel Corio e pel Moriggia, la colpa di

¹ Corio Bern., *Vite degli Imperatori* (Venezia, 1554), pag. 550.

² Corio, *Historia Milanese*, parte I (Venezia, 1554), pag. 23. — Cf. *Chronicon majus*, pag. 547, 557.

³ Non è a dirsi altrimenti nel 1876.

⁴ Moriggia, *Della Nobiltà di Milano*, lib. II, cap. 4 (Milano, 1595), pag. 77. — *Historia di Milano*, lib. II, pag. 307.

queste notizie erronee ed imperfette, per cui essi restavano, e di tanto, indietro del Calco, è giusto notare che la storia di quest' ultimo, sebbene la si sapesse esistere, ed avesse credito di lavoro diligente e pregevole, non fu però fatta pubblica colle stampe prima del 1628.

Ma come mai il Puricelli, dimanderà qualcuno, potè egli richiamarsi alla tradizione dei maggiori, siccome a fondamento per ritenere che i corpi rinvenuti nell' arca dei Lampugnani fossero quelli del Re e dell' Arcivescovo? Gli scrittori milanesi del secolo XVI non son li forse a smentirlo? E, veramente, chi stèsse solo al Corio ed al Moriggia, dovrebbe concludere che, ancora pochi anni prima che s' aprisse la tomba, nessuno in Milano avrebbe saputo arguire alla importante scoperta. Ma da que' due scrittori non s' hanno a cavare delle illazioni assolute. Il Moriggia non poneva pensiero che ai fasti delle famiglie nobili; ed il Corio scorreva rapidamente sull' antica storia, trovandovisi quasi a disagio. Che se pur tra la gente non viveva alcun ricordo intorno alle vicende di Anselmo ed alla sua sepoltura, la stessa cosa non era certo a dirsi de' monaci di Sant' Ambrogio; tra i quali, dacchè fu trovata l' iscrizione di Bernardo (a cui il caso fece seguire probabilmente il rinvenimento di due corpi mummificati) s' ebbe a formare indubbiamente ed a mantenere l' opinione che i due morti non potessero essere altri che il Re e l' Arcivescovo. Come spiegare altrimenti la curiosità di aprire ed esaminare l' urna, allorchè nel 1638 s' ebbe a trasportarla dall' atrio entro allo stanzone, dove la si vede tuttavia? Parlando d' una tradizione, il Puricelli ebbe dunque a dir giusto; comechè essa non potesse risalire più in su dei tempi del cardinale Ascanio e del Calco. Che la poca antichità debba scemarne l' importanza, e che dalle indagini fatte non si possa ricavar propriamente una conferma, ognuno il vede. Ma non è di ciò che volevamo intrattener qui il lettore. Il nostro scopo era quello di mostrargli che, dal secolo XI alla fine del XVI, il filo delle memorie storiche andò rotto; talchè, per molte generazioni, dell' arcivescovo Anselmo s' ebbe a conoscere poco più del nome.

III.

Delle tradizioni fuldensi intorno a re Bernardo.

La notizia della dimora fatta da Bernardo a Fulda, per esservi erudito nelle sacre lettere, ci vien fornita da un frammento o meglio dal sunto di una lettera che doveva, un giorno, aver fatto parte di un copioso Epistolario fuldense, posseduto da Matteo Flaccio Illirico,¹ o da qualcun altro dei Centuriatori magdeburgesi. Nella nona Centuria difatti troviamo riferiti qua e là, talora a brani, talora in compendio, quarantaquattro lettere all'incirca di abbatì e monaci di Fulda, scritte fra l'anno 818 e l'876. È merito di Ernesto Dümmler di aver richiamata l'attenzione degli studiosi su quei frammenti, ch'egli mise insieme ed ordinò secondo i tempi, accompagnandoli di note dichiarative.² Rimandiamo al lavoro dell'illustre Professore di Halle chi volesse prender cognizione di quel manipolo di notizie, non privo d'importanza anche per la storia italiana. A noi basterà di riportare quei brani della nona Centuria,³ che hanno attinenza col nostro soggetto.

Cominciamo dal capitolo, dove in occasione di discorrere dei monasterj durante il nono secolo, e delle scuole che in essi fiorivano, si accenna all'istruzione ricevuta dal giovane Bernardo a Fulda: *Erant autem monasteria quasi scholæ, in quibus artes dicendi et philosophia tradebantur.... Rabanus in Fuldensi cænobio non solum sacras literas docuit monachos sed etiam artes..... In Sangallensi cænobio schola fuit in qua principum et nobilium liberi instituebantur. Et Theologia tradebatur. Nam Bernhardus, filius Ludovici Imperatoris, in Fuldensi cænobio in adolescentia*

¹ Matteo Vlacich, nato ad Albona nell'Istria l'anno 1520, morto a Francoforte sul Meno l'anno 1575.

² *Ueber eine Fuldische Briefsammlung (Forschungen z. deutsch., Gesch.)*, tomo V, pag. 369-395.

³ *Ecclesiasticæ Historiæ Nona Centuria* (Basileæ, Oporinus).

⁴ *Nona Centuria*, cap. VI, pag. 268 segg.

sacras literas didicit. usque ad juvenilem ætatem, sed postea ad patrem in aulam remissus est, ut patet ex epistola Fuldensium ad Imperatorem.... Viguit hoc tempore in monasterio Fuldensi religio sub Rabano Abbate, eratque Fuldensium monachorum celebris fama in orbe terrarum; et apud reges, principes ac Imperatores magni fiebant non tantum propter hypocrisin,¹ sed etiam propter scientiam sacrarum litterarum, qua aliis excellebant.

In testimonio degli anni passati da Bernardo a Fulda, i Centuriatori adducono, come s'è visto, una lettera de' monaci a Lodovico il Pio. Venuti poscia a discorrere del culto che si professava alle reliquie,² fanno menzione ancora di quella lettera colle seguenti parole: *Monachi Fuldenses in epistola sua ad Ludovicum imperatorem, qua pro Bernhardo filio ejus intercedunt, aperte nugantur³ ipsum Bonifacii spiritum, cum adjunctis sibi spiritibus omnium sanctorum martyrum et confessorum, Kiliani, Albani, Nazarii, Ferrucii, Wicberti, Antonii, Eonii, Emmerani atque cunctorum qui per latitudinem regni Ludovici diversa loca suis sacris ossibus ornant, idem ab Imperatore postulare ut scilicet filium suum in gratiam recipiat.*

Nella colonna seguente si legge poi: *Item in alia epistola pro Bernhardo filio Ludovici orant, ut in gratiam recipiatur.* Le quali parole potrebbero alla prima far credere che i monaci avessero scritto ripetutamente all'Imperatore per impetrare grazia a Bernardo. Ma, osservando il contesto, risulta abbastanza chiaro che quell'*alia epistola* vuol dir unicamente che la lettera dei Fuldesi a Lodovico era stata anch'essa una di quelle tante istanze, colle quali sæpe *pro scelleratis intercesserunt monachi et abbates.*⁴ Riterremo dunque (ed è anche il più verosimile) che la Congregazione mandasse una sola lettera in favore del giovane Principe.

Opina invece il Dümmler, che Rabano Mauro scrivesse egli in particolare una epistola di supplicazione; talchè coi casi di Bernardo avrebbe attinenza il seguente brano riferito dai Centuriatori: *Rabanus inquit: Deus pater omnipotens filium prodigum et luxuriosum antiquum Adam, in genere humano peccatis sordidum et omni dæmonum deceptione pollutum, pœnitentem et reversum cum gaudio suscepit. Stola prima, qua eum de Hierusalem descendente*

¹ È quasi superfluo di avvertire, che le *Centurie* sono libri di polemica, altrettanto che di storia.

² *Nona Centuria*, cap. VI, pag. 279.

³ Il culto delle reliquie e l'invocazione de' Santi sono pei Centuriatori superstizioni riprovevoli, anzi forme d'idolatria.

⁴ *Nona Centuria*, cap. VI, pag. 279, 280.

*in Hiericho latrones spoliaverunt, induit, annulo decoravit, calceamentis munivit, et ad læticiam receptionis ejus cum amicis celebrandam non quaecumque pecus, sed vitulum saginatum, Christum videlicet, de armento patriarcharum in carne descendentem et gratia Spiritus Sancti pinguisimum, quia saluum eum recipi (desunt quædam). In Epistola ad Ludovicum imperatorem.*¹

Ma di Bernardo in questo brano non si fa parola. La lettera fu scritta veramente per lui? O non lo fu più tardi in occasione di una delle tante ribellioni dei figli contro Lodovico? Noi incliniamo a questo avviso per più d'una ragione. E prima perchè ne pare che l'esortazione all'Imperatore fosse per addirsi meglio all'abbate che non al semplice monaco; e Rabano non ebbe ad ottenere quella dignità prima dell'822.² Sappiamo inoltre dal Brower che Rabano ebbe a scrivere una lettera consolatoria a Lodovico, *post calamitatem quæ ei accidit ex parte filiorum suorum et Optimatum; in qua ex divinis testimoniis ostendit quod falsum iudicium non potest recto condemnare innocentem; in qua etiam novissime provocat eum ad indulgentiam in se commissorum.*³

Or questa lettera non sarebbe essa per avventura una sola con quella di cui fecero menzione i Centuriatori? Ma noi non siamo lontani dal mettere innanzi anche un'altra conghiettura, che l'epistola indicata dal Brower, cioè, ed il brano riferito dalle *Centurie* non sieno altro in ultimo conto che il *Liber de reverentia filiorum erga patres et subditorum erga reges*, che in alcune edizioni fa seguito al libro della *Concordia* del De Marca.⁴ La stretta affinità fra le tre scritture ad ogni modo è così evidente, che, a volerle pur tenere distinte, bisognerà ammettere che l'Opuscolo di Rabano non sia stato altro che l'epistola rifatta ed ampliata allo scopo di renderla pubblica. Come la lettera, di cui fa cenno il Brower, così l'opuscolo tratta diffusamente intorno alla validità od alla sussistenza delle condanne, e intorno alle false giustificazioni;⁵ per concludere con una esortazione alla indulgenza verso gli offensori, ed in particolare verso il figlio. Nel chiedere poi il perdono per questo, non solo adopera gli argomenti, ma in certo modo le parole istesse riferite dai Centuriatori. L'opuscolo conchiude così: *Recipe igitur, pater mitissime, filium tuum paenitentem, ut illius patris clementissimi imitator fias, qui filium luxurio-*

¹ *Nona Centuria*, cap. IV, pag. 427.

² Brower, *Antiquitates Fuldenses*, lib. IV (Antverpiæ, 1612), pag. 276.

³ Brower, op. cit., lib. III, pag. 231.

⁴ De Marca, *De Concordia Sacerdotii et Imperii* (Paris, 1704), pag. 4367-4382.

⁵ *Opusculum Hrabani Mauri ad Hludovicum Imperat.* (in Op. cit.), pag. 4375-4380.

*sum in terra aliena totam substantiam suam cum meretricibus dissipantem, novissime ad se pœnitendo reversum occurrens benignissime suscepit, et non solum ei indulsit, verum etiam stolam primam illi reddidit, anulum in manu dedit, et calciamenta pedibus impendit, largissimumque convivium novissime instruens chorum et symphoniam cum eo lætabundus celebravit; quia si imitator ejus fueris, procul dubio regnum æternum perpetualiter cum ipso possidebis. — Hæc quoque dignitati vestræ, serenissime Domine, ego vilis vester homuncio, non quasi sciolus replico, sed quasi devotus famulus ad memoriam reduco, ut quia plurimi vos proximis temporibus injuste læserunt, quidam per malitiam, quidam vero per timorem, et quidam per infirmitatem, vos cogitetis quid maxime Deo placeat, et sacris ejus testimoniis concordet, illudque devota mente faciat.*¹

È chiaro, che questo capitolo fu dettato dopo i deplorabili fatti che commossero i paesi franchi nell'834; nè ad altri crediamo che s'abbia a riferire la lettera citata dai Centuriatori. Il figlio, pel quale intercedeva Rabano, doveva essere Lottario; a meno che, volendo far distinzione fra la lettera e l'opuscolo, non si supponga che quella fosse scritta due anni prima, in occasione della sedizione di Lodovico il tedesco. Ma è a dubitarsi che l'abate di Fulda, caldo partigiano dell'unità dell'Impero, volesse scrivere in favore di quello. Però, se questa supposizione non regge, ancora meno probabile ne sa quella di fare di Rabano un intercessore per Bernardo. E forse il professor Dümmler medesimo non sarà lontano dal menar buona l'opinione che la lettera e l'opuscolo fossero dettati per lo stesso incontro; opinione, a cui ci fu dato l'indirizzo non da altri che da lui.²

A minori incertezze, che non la lettera di Rabano, parrebbe dover fornire soggetto la lettera de' monaci, essendovi espressamente nominato Bernardo. Ma perchè poi di costui si fa un figlio dell'Imperatore? Il documento, visto da' Centuriatori, era esso sincero? Dice il Dümmler, che quell'appellativo di figlio è un errore od uno scambio facilmente esplicabile.³ E difatti si può immaginare che i monaci di Fulda, per eccitare meglio i sentimenti di compassione in Lodovico, avessero voluto rammentargli che egli solea chiamare Bernardo col nome di figlio; espressione ritenuta dai Centuriatori nel compendiare la lettera. Però non è quel solo appellativo di figlio che possa dar materia a dubbio.

¹ Opusc. cit., pag. 1382.

² Dümmler, *Ostfränkisch. Reich.*, tomo I, pag. 404, 405 (note 52-55).

³ *Forschungen*, etc., tomo V, pag. 394.

Uno più grave ne lo cagiona l'elenco de' Santi, addotti ad intercessori per il colpevole. Possibile, domandiam noi, che nel chieder grazia per Bernardo non si fosse voluto nominare qualche Santo italiano, e almanco Sant' Ambrogio? Ora i monaci fuldesi non ricordavano se non i Martiri ed i Confessori tenuti in maggior venerazione nelle provincie sulla destra del Reno. Ciò potrebbe indurre a supporre, che la lettera in origine non facesse nome del Principe, ma fosse scritta in favore di Lodovico il tedesco piuttosto che di Bernardo; e che il nome di quest' ultimo incorresse nel Codice fuldese, o nel sunto de' Centuriatori, per errore accidentale, o per fallace induzione dello scrittore più tardi. A questa conghiettura, il sappiamo, stanno contro delle gravi difficoltà; e prima quella del non farsi menzione dai biografi, o dai documenti del tempo, di una dimora a Fulda di Lodovico il tedesco negli anni giovanili; poi il non aver Rabano, nelle dediche di parecchi suoi libri a quel Re, accennato neppur lontanamente di averlo avuto un giorno a discepolo. Pure a questi argomenti, di cui non disconosciamo il peso, ne si permetta di opporre qualche considerazione e qualche fatto, non per decidere la quistione, ma per mostrare almanco che non siam vaghi di conghietture gratuite. Nè certo alcuno dirà inverosimile, che l'imperatore Lodovico, pieno di rispetto com'era pe' monaci, avesse voluto mettere in disciplina presso quelli di Fulda il minore suo figlio. Il quale poi ebbe a trovar sempre da quella Congregazione favore e sostegno. I monaci fuldesi ordinavano preghiere per lui, allorchè mosse alla spedizione contro i Bulgari; ¹ più tardi, nelle guerre tra i fratelli, finirono col prendere le sue parti; ² e Lodovico dal suo canto si mostrò sollecito e liberale col monastero, ed in ispecie colle scuole. ³ Sia pure invenzione ch'egli chiamasse da Fulda a suo confessore e predicatore il monaco Rodolfo; ⁴ ma non sarà men vero che questi, degno emulo di Einardo, come anche il suo continuatore, furono gli Annalisti aulici di Lodovico; caldi partigiani, insieme co' monaci loro compagni, e sostenitori del Re tedesco. ⁵

Torniamo ad avvertire, che qui abbiamo voluto unicamente

¹ *Centuria Nona*, cap. VI, pag. 279.

² Dümmler, *Ostfränkisch. Reich.*, tomo I, pag. 474.

³ Brower, *Antiquit. Fuldens.*, lib. I, pag. 37.

⁴ Brover, op. cit., pag. 58. — Cf. Sickel, *Beiträge z. Diplomantik*, I, 386.

⁵ Wattenbach, *Deutschl. Geschichtsquellen* (3^a ediz.), pag. 470 seg. e 479: — Dümmler, *Ostfränkisch. Reich.*, tomo I, pag. 876 seg.

proporre una conghiettura, non fare una dimostrazione; talchè non diremo che la tradizione sulla dimora di Bernardo a Fulda s'abbia a rifiutare assolutamente. Però è cosa cotesta da eccitar molti dubbj; dubbj da non potersi risolvere, se un caso avventurato, quale lo augura il Dümmler, non venga a metterci sulle tracce delle lettere originali, o della collezione integra, a cui il Flacio ed i suoi colleghi ebbero ad attingere i passi od i sunti testè riferiti.

IV.

Essendo tra noi pochissimo conosciuto il testo della *Visione della Poverella*, crediamo far cosa non inopportuna coll'aggiungerlo qui; secondo la lezione che ne diede il Wattenbach, nel I volume della sua opera: *Deutschlands Geschichtsquellen* (3^a ediz., pag. 207-208). La *Visione* n'è conservata in due Codici Sangallesi, ed in un Codice di Monaco (Cod. S. Gall. 573, et Lambac. qu. 77, Sæc. XII — Cod. Cat. Monac. 536, Sæc. XII, fol. 100).

Visio cujusdam pauperculæ mulieris.

Fuit namque in Laudonico pago quædam mulier paupercula, quæ in extasi rapta rediens multa ac miranda narravit. Ducebat autem illam, ut ipsa referebat, quidam homo in monachico habito constitutus, ubi requiem sanctorum et pœnam iniquorum cernebat, talem qualem Paulus apostolus in epistola sua scribit: quod oculus non vidit nec auris audivit nec in cor hominis ascendit. Ibi etiam videbat quendam principem Italie¹ in tormentis, multosque alios notos, quosdam in pœna, quosdam in gloria. Interrogavit illa eundem ductorem illius, si ille ad æternam ultra vitam redire debuisset. At ille: Utique debet. Nam si Hlodovicus, inquit, imperator, natus ejus, septem agapes pro illo pleniter dispensat, resolutus est. Richonem² vero hujus regis qui quondam fuit amicus,³ supinum

¹ Fu già avvertito dal Wattenbach esser qui patentissima l'imitazione del modello di Vettino. Come in quella *Visione*, così nella nostra, il principe ne' tormenti non è altri che Carlomagno.

² Il Codice di Monaco invece di *Richonem* legge *Pichonem*, e dev'essere questo il nome giusto; perchè d'un Ricone non fanno cenno gli scrittori de' tempi, mentre essi parlano spesso di Piccone (detto anche Bigone, Piccopino). Ermoldo Nigello il ricorda come intimo amico di Lodovico il Pio, sin dai tempi d'Aquitania; adoperato a varj officj, ed onorato di doni da Carlomagno (Ermold. Nigell., *Carm. de Ludov.*, lib. I, v. 179-188, 544, 605-612; lib. II, v. 405-414, 483). Diventò genero di Lodovico, sposandone la figlia Elfaide (*Annal. Lauris. min. Chronic. Saxon.* ad ann. 816). Fu anche Conte di Parigi; e fondò il monastero Fossatense (Mabillon, *Annal. Bened.* ad ann. 816). Morì nell'816 (Vedi Simson, *Jahrbücher*, I, pag. 76-77).

³ *Hujus regis qui quondam fuit amicus*, si riferisce a Lodovico il Pio.

jacere in tormentis, tetrosque spiritus duos aurum liquefacere et in os ejus infundere dicentes: Hinc sitisti in sæculo nec saturari potuisti; modo bibe ad saturitatem! Irmingariam namque reginam æque in tormentis, quæ super se habebat cautes tres quasi molares, unum super caput, alterum super pectus, tertium super dorsum, qui semper eam in profundo mergebat. Mira namque dicturus sum. Clamavit namque ad istam dicendo: Vade et dominum meum roga imperatorem, ut me misellam adjuvare dignetur. Et da ei signum ut sciat a me missam te fore istud, quod meæ depositionis (desponsationis?)¹ tempestate sola cum ipso loquebar in uno pomerio, et hoc statim bene cognoscet, quia adhuc hodie cunctos latet eadem locutio nisi nos tantum. Cumque inde pergerent, ostendit ei ductor illius murum cujus cacumen cælum usque tendebat, et post eum alterum qui totus scriptus erat aureis characteribus: Interrogavitque illa quid hoc esset. Terrestris, inquit, paradus est, ubi nullus intrabit, nisi qui hic scriptus reperitur. Imperavitque illi ut legeret. At illa ait: Non didici litteras. Scio, inquit, sed tamen lege. Legit namque illa, et invenit nomen Bernharti quondam regis tam luculentis litteris exaratum, sicut nullius ibidem fuit. Postea Hlodowici regis tam obscurum et oblitteratum, ut vix agnosci potuisset. At illa: Quid est, inquit, quod istud nomen tam oblitteratum est? Antequam, ait, in Bernhartum homicidium perpetrasset, nullius ibi nomen clarius erat. Illius interfectio istius oblitteratio fuit. Vade et cave diligenter ne horum quid regem celaveris. Illa vero non ausa conticuit. Non post multum rursum ammonuit eam, quæ ut prius conticuit. Tertia vero vice venit et dixit: Quid est quod non gestis obsecundare verbo domini? Quæ respondit: Domine, vilis sum persona, et ista non audeo in medium proferre. Ex hoc ait illi: Luminum tuorum non gaudebis, donec ea coram rege exponis. Cujus illico pupilla caligine obducta est. Post dies multos venit in præsentiam regis, cuncta tradidit, lumenque recepit.

¹ Il Wattenbach propone di leggere *desponsationis* in luogo di *depositionis*, e noi assentiamo alla sua proposta; sembrandoci che il colloquio in uno pomerio (*pomerium* nel significato che gli assegnava la bassa latinità) possa convenirsi al tempo degli sponsali, meglio che al giorno della morte.



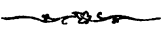
INDICE.



BERNARDO RE D' ITALIA: <i>Narrazione</i>	Pag. 3
--	--------

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI:

I. Degli Epitaffj Carolingi conservati nella basilica di Sant' Ambrogio • a Milano.	53
II. Le tradizioni intorno all' arcivescovo Anselmo	79
III. Delle tradizioni fuldensi intorno a re Bernardo	86
IV. La Visione della Poverella	92



DG 515 .M3 C.1
Bernardo re d'Italia.
Stanford University Libraries



CECIL H. GREEN LIBRARY
STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(650) 723-1493
grncirc@sulmail.stanford.edu
All books are subject to recall.

DATE DUE

JUL 31 2000
JUL 2 2001

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305